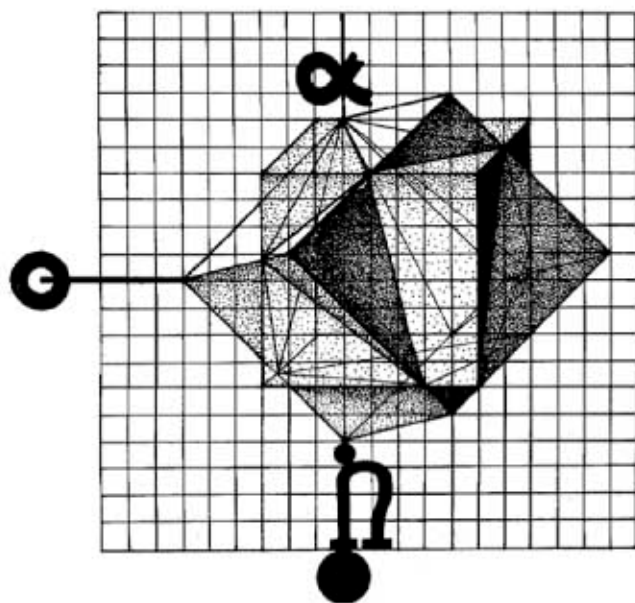


# L'ALMANACCO

*RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE  
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA*



Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani»

**54**

Reggio Emilia • Dicembre 2009

*A Franco Boiardi  
prestigioso intellettuale,  
collaboratore e amico  
de “L’Almanacco”*

**Direttore**

Nando Odescalchi  
*odescalchi@libero.it*

**Condirettore**

Giorgio Boccolari  
*gboccolari@gmail.com*

**Comitato di direzione**

Nando Bacchi, Antonio Canovi, Maurizio Casini,  
Giuseppe Catellani, Corrado Corgi, Flavia De Lucis, Carlo De Maria,  
Mirco Dondi, Alberto Ferraboschi, Marco Fincardi,  
Alain Goussot, Giuseppe Innocenti, Fabrizio Montanari,  
Massimiliano Panarari, Dino Terenziani, Adolfo Zavaroni

**Segreteria**

Rosanna Gandolfi

**Editore**

La Nuova Tipolito snc - Felina (RE)

**Stampa**

La Nuova Tipolito snc  
Via Ganapini, 19 - Felina (RE) - Tel. 0522.717428

La rivista esce in fascicoli semestrali.

Prezzo: euro 12,00.

Abbonamenti annui (Italia e estero): euro 20,00.

I manoscritti e/o dattiloscritti, anche se non pubblicati,  
non verranno restituiti.

Sito internet: [www.almanaccoreggiano.it](http://www.almanaccoreggiano.it)

*Periodico dell'Istituto per la Storia  
del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani» (ISMOS)  
Sede: Villa Adele, via Ferretti 8, 42042 Fabbrico (RE)  
Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio E. del 12.4.1985*

# L'ALMANACCO

RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE  
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

a. XXVIII, n. 54  
Dicembre 2009

## **Ricerca Storica**

L. GUALTIERI, <i>Romeo Romei fra socialismo e democrazia</i> .....	7
N. ODESCALCHI, <i>Un prampoliniano nel mantovano</i> .....	17
A. NAVE, <i>Nicola Badaloni e la repressione crispina del '94 in Polesine</i> .....	23
A. NESTI, <i>Camillo Prampolini e la "questione religiosa" a Reggio Emilia</i> .....	41
R. TESTI, <i>Pietro Ruffini: direttore e finanziatore de "La Plebe" (1905-1906)</i> .....	63
F. MONTANARI, <i>Odoardo Alfieri</i> .....	81
G. BOCCOLARI, <i>Un militante del partito comunista reggiano delle origini: Luigi Tagliavini</i> .....	91

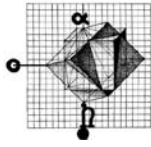
## **Scheda**

A. PETRUCCI, <i>Hannah Arendt e Martin Heidegger</i> .....	113
--	-----

## **Memoria**

R. BERTANI, <i>Il Kalevala attraverso le sue varie interpretazioni</i> .....	127
--	-----





RICERCA  
STORICA



*Romeo Romei*  
*fra socialismo e democrazia\**

*Luigi Gualtieri*

Nel 1903 viene pubblicato sul giornale «La Provincia di Mantova» un articolo intitolato *Un apostolo del socialismo*, estremamente significativo ed efficace nel ritrarre la personalità di Romei e nell'evidenziare le dinamiche che stanno alla base del suo impegno politico e professionale.

Tirando le somme della sua presenza nel Mantovano l'anonimo scrittore afferma che Romei è

Un socialista che ha abbracciato con entusiasmo la causa proletaria già da vent'anni, un ottimo Medico di campagna, un uomo che se ne trovan ben di rado, un uomo, la bontà del quale, non ha riscontro con nessun essere umano, un uomo che compendia in sé ogni nobile azione; un uomo, in una parola, benemerito della classe dei poveri e degli sfruttati che trovarono e trovano tuttora in lui un difensore ardito e valoroso, un amico, un compagno, un fratello. Domandate chi è Romei a tutti i lavoratori mantovani, a quel sano, cosciente, evoluto proletariato che con lui ha combattute aspre e difficili lotte per la conquista dell'avvenire, di quell'avvenire, ripeto, la bandiera del quale è simbolo di giustizia, fratellanza, uguaglianza, amore e vi risponderà che è un socialista di cuore senza aggettivi o reticenze; un socialista [...] che tutti dovrebbero uniformarsi ed imitare<sup>1</sup>.

Il socialismo di Romei è un “socialismo dal volto umano” ed è insito nel carattere dell'uomo e nella cultura che egli si è formata attraverso gli studi, l'esperienza della vita e l'osservazione di tutte le componenti della società del suo tempo. Ma nella sua concezione di vita, non si può essere socialisti se non

---

\* L'11 novembre 2009 a Mantova, presso la sede dell'Archivio di Stato, si è tenuto un convegno, patrocinato dalla Provincia di Mantova e dalla Regione Lombardia, dal titolo “Romeo Romei (1855-1916): questione sociale e medici tra ottocento e Novecento”. Tra i vari relatori figuravano anche Luigi Gualtieri e Nando Odescalchi i cui interventi sono riportati qui di seguito.

<sup>1</sup> *Un apostolo del socialismo*, «La Provincia di Mantova», 10 marzo 1903, n. 67, p. 2.



si agisce come tali: non ci possono essere distanze tra il pensare e il fare, tra l'ideologia e l'azione. Infatti, giunto a Portiolo di San Benedetto Po per esercitare la professione di medico condotto, nel 1884 sperimenta una concreta forma di solidarietà appositamente concepita per migliorare la classe dei contadini, fondando l'associazione "Fratellanza dei Lavoratori", denominata anche "Società di Mutuo Soccorso di Portiolo". Il suo fine principale è «l'aiuto reciproco in caso di malattia, convalescenza, vecchiaia, mediante sussidi in denaro»<sup>2</sup>.

Nel biennio 1884-1885 avvengono nel Mantovano e in tutta la pianura padana grandi scioperi dei lavoratori della terra per ottenere adeguamenti salariali al costo della vita. Gli organizzatori vengono colpevolizzati, arrestati e processati. È in questa fase che Romei passa ad un maggiore impegno. La sua partecipazione in veste di testimone di difesa al famoso processo denominato *La boje!*, celebratosi presso la Corte d'Appello di Venezia nella primavera del 1886, costituisce a mio avviso un nodo fondamentale per il suo passaggio definitivo al un movimento democratico-progressista e soprattutto a quello socialista, caratterizzato allora da identità non ancora ben definite seppure già portatore di una storia intensa che ha radici risorgimentali e comunque fortemente avversato dal potere vigente. Parlando dei lavoratori della terra, in gran parte braccianti giornalieri, afferma nella sua testimonianza che «la questione è una sola: far sì che questa gente mangi e lavori»<sup>3</sup>. Rileva poi le tremende condizioni igieniche in cui vivono gran parte delle famiglie:

Calcolando la famiglia in media di 5 o 6 persone dirò che il contadino che sta bene ha due camere: una a basso, che serve anche da cucina ed una al primo piano. In questa abitano tutti. Vi sono dei casi in cui otto persone maschi e femmine vi sono nella stessa camera che serve da cucina e da camera da letto. Quanto ai fabbricati ve ne sono di tutti i generi. Posso assicurare d'aver visto quando esisteva la Commissione della pellagra e quando per la paura del colera ci fecero girare in Commissione perché le case fossero ridotte in condizioni igieniche, se ne videro di mal selciate, senza imposte, senza vetri, in condizioni deplorablevolissime. Ora se si pensa che oggi come lo dimostrano i momenti critici quando un'epidemia imperversa, l'ambiente ha acquisito una così grande importanza nella vita, si capisce ancora come sieno quelli, tanti covi di rachitici, anemici, scrofolosi e pellagrosi<sup>4</sup>.

Dopo il processo inizia quindi intensamente il suo lavoro per vitalizzare l'associazionismo operaio, il quale si rivelerà essere la linfa vitale di tutto il mondo progressista mantovano (fino all'avvento del fascismo e non è un caso che gli

<sup>2</sup> L. GUALTIERI, *Romeo Romei e il socialismo mantovano*, in «L'Almanacco», Reggio Emilia, Dicembre 2008, n. 52, p. 75.

<sup>3</sup> *La boje!*, a cura di Rinaldo Salvadori, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, p. 115.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 119-120.

squadristi per instaurare la dittatura abbiano riversato la loro violenza proprio contro le cooperative, i circoli socialisti e le Camere del Lavoro). Romei estende il modello associativo di Portiolo, ben funzionante, a tutto il territorio del Basso Mantovano, congiuntamente ad una forte presa di coscienza sulla necessità di un personale impegno anche sul versante della politica.

Scrivo nel 1887 ai contadini mantovani:

Voi gemete fra le miserie della servitù economica e della mancanza d'istruzione. Aggregatevi nella Associazione di M. S. del vostro paese richiedendo da essa che vi mostri la sua solidarietà unendosi alla Federazione Cooperativa, e se non esiste Società di M. S. formatela voi, senza concetti aggressivi, con larghe vedute di tolleranza, con l'idea della famiglia e non della classe; e venite in mezzo a noi. Vi attendiamo a braccia aperte per muovere uniti nel primo passo della vostra emancipazione, ma siate perseveranti e non dite – faccio l'Associazione per fare la guerra, per diventare un signore; – ma dite solo: – faccio l'Associazione per dimostrare che sono anch'io un uomo, che non voglio la roba degli altri; ma che penso, che con dei sacrifici e unito e ordinato posso bene anch'io aspirare al miglioramento della mia meschina condizione; con dei sacrifici posso bene lavorare nella costituzione di questo edificio per me od almeno per i miei figli, i quali diranno: – « mio padre a furia di stenti in unione a tutti i suoi compagni è pur riuscito a renderci meno infelice questa misera vita ».

Nello stesso contesto anticipa che il Mantovano «deve esser la prima provincia d'Italia che dà l'esempio di questa moltitudine dei lavoratori dei campi che [...] si muove unita senza lotte fratricide al proprio riscatto»<sup>5</sup>. L'associazionismo è in grado di veicolare nei lavoratori l'acquisizione di posizioni sempre più avanzate economicamente, insieme a maggiori riconoscimenti nella società dal punto di vista dei diritti umani, nonché maggiori libertà. Del resto, innalzamento del livello culturale e libertà sono un binomio inscindibile nel progresso civile dei popoli. Rispetto alle esperienze del periodo de "La boje!" e degli anni precedenti Romei pone i lavoratori su un piano diverso dal punto di vista della presa di coscienza del loro ruolo. Il grado di emancipazione dipende da loro stessi e le conquiste sono strettamente connesse con la conoscenza dei diritti non solo come cultura individuale ma anche collettiva.

L'istruzione, la coerenza, la determinazione, ma anche l'autocontrollo sono alla base dell'azione e del confronto con le classi sociali più potenti. La partecipazione diretta dei lavoratori nell'elaborazione delle norme statutarie delle varie associazioni costituisce di per sé un modo per avviarli all'autodeterminazione democratica. Per Romei i lavoratori non devono cedere mai alle provocazioni, devono essere uniti ed avere il rispetto della legalità. In tal senso le conquiste

---

<sup>5</sup> *Circolare. Alle Associazioni Mutue Operaie Campagnuole ed alle Associazioni Mantovane dei lavoratori*, «La Favilla», 15 dicembre 1887, n. 45, pp. 2-3.

vanno ottenute senza violenza, gradualmente e con una educata protesta collettiva e gli strumenti della legalità vanno applicati in tutte le circostanze. È proprio questo il senso del “riformismo” di Romei, vale a dire ottenere conquiste graduali con l’organizzazione al fine di abbattere la miseria. Nella sostanza anche oggi potremmo definirlo nello stesso modo e visto che la miseria c’è ancora, anche nella nostra società, la socialdemocrazia ha ancora molta strada da percorrere.

Nel febbraio del 1887 Romei riunisce i contadini del Distretto di Gonzaga (attuale Destra Po – Sinistra Secchia) con l’intento di dar vita ad una grande associazione, ispirandosi al modello di quella ravennate fondata da Andrea Costa onde «ottenere dal governo bonifiche di terreni»<sup>6</sup>. Occorrono alcuni mesi prima che si giunga alla realizzazione del progetto, che però già in maggio comincia ad evidenziarsi con l’inaugurazione della bandiera della Società contadini di San Benedetto Po. Questa associazione è capace in poco tempo di aggregare oltre mille lavoratori ed è appunto «costituita sul sistema di quelle delle Romagne, per aderire alle aste ed assumere lavori»<sup>7</sup>. Nell’occasione Enrico Ferri, parlamentare progressista della Democrazia Sociale Mantovana, parla davanti a settemila lavoratori sul tema *Unione nella linea cooperativa*<sup>8</sup>. Esalta l’organizzazione cooperativistica iniziata a suo tempo da Romei a Portiolo e sollecita la trasformazione delle Società di Mutuo Soccorso affinché «in caso di malattia e per vecchiaia aggiungano le varie forme di cooperazione di consumo, di lavoro, di credito, perché i loro capitali circolino a beneficio di tutti»<sup>9</sup>. In dicembre Romei ed un suo collaboratore, Carlo Cotti, fondano la “Federazione delle Associazioni Mutue Operaie Campagnuole e delle Associazioni Mantovane dei Lavoratori”, coinvolgendo con funzioni direttive alcuni socialisti transigenti di San Benedetto Po quali Carlo Bisi (futuro sindaco del paese), Attilio Pittigliani, Francesco Carletti (attivo nei decenni successivi come sindacalista), convinti assertori del metodo cooperativistico e gradualista. La “Federazione” ha un’impronta politica chiaramente riformista<sup>10</sup>.

Agli inizi del 1888 Romeo Romei avvia una nuova “Federazione delle Società Cooperative di Lavoro e Credito”, allargata a tutta la provincia per sviluppare «il concetto dell’unione di tutte le associazioni dei lavoratori della terra» e

<sup>6</sup> «La Nuova Favilla», 24-25 febbraio 1887, n. 6. Sulla “Associazione generale di Ravenna” cfr. R. ZANGHERI, G. GALASSO, V. CASTRONOVO, *Storia del movimento cooperativo in Italia. 1886-1986*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 118-145 (saggio di R. Zangheri).

<sup>7</sup> «La Provincia di Mantova», 6 maggio 1887, n. 6.

<sup>8</sup> «La Nuova Favilla», 17-18 aprile 1887, n. 10

<sup>9</sup> «La Provincia di Mantova», 10 maggio 1887, n. 10.

<sup>10</sup> «La Favilla», 15 febbraio 1887, n. 45.

realizzare l'affratellamento «*di tutte le arti manuali nelle vie del lavoro*»<sup>11</sup>, pur mantenendo in ogni associazione l'autonomia amministrativa interna. Il medico reggiano è assertore convinto del solidarismo sindacale fra operai contadini ed artigiano, perché i fabbri, i muratori, gli scalpellini, i falegnami, i piccoli esercenti ed i piccoli proprietari, i sarti, i piccoli affittuali, i calzolai e quant'altri costituiscono complessivamente una folta schiera di tipologie lavorative dalle condizioni di vita precarie, non tanto superiori a quelle dei braccianti, continuamente minacciate dagli infortuni e declassate dal fisco. Anche per loro la "Federazione" potrà prendere in appalto opere governative, provinciali, comunali, consorziali e private. In questo modo la "Federazione" è anche denominata "Fratellanza delle Associazioni Mantovane"<sup>12</sup>.

Il disegno concreto per accelerare l'emancipazione dei lavoratori trova l'apice fra il 1890 e il 1894. Sono anche gli anni della nascita del Partito dei Lavoratori Italiani: una grande forza politica nella quale convergono le varie anime del socialismo italiano.

Romei, insieme ad un altro personaggio mantovano assai influente e decisivo e che merita di essere studiato –l'avvocato radicale Fermo Rocca– (che peraltro fu sindaco di Mantova), dà vita alla più grande Federazione delle Cooperative esistente in Italia, formata da ben 50.000 lavoratori e strutturata in quattro settori: il Mutuo Soccorso, la cooperazione di Consumo, la cooperazione di Lavoro, le associazioni addette all'Istruzione e alla Propaganda culturale. Romei applica in pieno il teorema "progresso – organizzazione – libertà".

Non c'è socialismo senza lavoro, come non c'è democrazia senza lavoro. Quindi la "Federazione delle Cooperative" ha una chiara funzione politica; non può non trasformarsi anche in partito.

Nel 1893, a seguito di una assemblea delle società presieduta da Romei e con la presenza di Filippo Turati, Leonida Bissolati, Giuseppe Garibotti, Olindo Malagodi, Camillo Prampolini, Angiolo Cabrini ed altri importanti protagonisti dell'emancipazionismo italiano, la Federazione aderisce al partito socialista con ben 12.000 iscritti: un fenomeno unico e di portata europea. Le anime ideologiche rappresentate sono diverse ed emergono nell'assemblea non senza pericolose divergenze. Romei assume in quel momento il ruolo del traghettatore per far convergere in un unico progetto politico e sociale i diversi livelli rappresentativi, a volte costituiti da personalità forti come quella di Enrico Ferri. Possiamo quindi tranquillamente affermare che egli è il "padre del socialismo" e del riformismo mantovano.

L'adesione al Partito dei Lavoratori Italiani porta gli iscritti ad eleggere i loro

<sup>11</sup> *Ibid.*, 28 gennaio 1888, n. 267.

<sup>12</sup> *Ibid.*

rappresentanti. Viene costituita una commissione esecutiva di cinque attivisti direttamente eletti dai lavoratori: con Romeo Romei ci sono l'ostigliese Giovanni Manzoli, Giuseppe Mazza di Castellucchio, Tomaso Codifava di Quistello ed il giovanissimo Ivanoe Bonomi. Comincia così la progettazione di un nuovo programma che tuttavia viene represso con l'ascesa di Francesco Crispi al potere.

Se il partito socialista nasce con la convergenza di diverse anime politiche, per Romei la loro dilatazione e l'estremizzazione vanno combattute, considerandole nocive per gli equilibri di tutto il movimento partitico e perché si prestano alle strumentalizzazioni da parte delle opposizioni e di coloro che detengono il potere. Il nuovo partito deve essere rappresentato anche nei consigli comunali e partecipare alla vita amministrativa, sicché i socialisti presentano proprie liste nelle elezioni.

Nel 1893 la sua candidatura per le elezioni provinciali viene presentata evidenziando intelligenza e sensibilità, un binomio inseparabile che è lo specchio vero del personaggio: «L'opera mite, sapiente, amorevole, filantropica del Romei a favore di tutte le cause giuste e umanitarie è stata altamente apprezzata, non solo dalla moltitudine dei contadini e degli operai, ma anche da molti proprietari e possidenti»<sup>13</sup>. Romei è un grande mediatore, così come lo sarà Bonomi, che da lui ha imparato moltissimo. Il suo senso democratico la sua moralità e la sua onestà sono inattaccabili. Per quato ogni qualvolta viene proposta la sua candidatura nelle elezioni amministrative egli pretende che la scelta venga fatta come conseguenza di una intesa delle organizzazioni di base, subordinando l'accettazione a tre questioni: che sono necessarie le alleanze con le altre forze della sinistra (e non la loro negazione: concetto sul quale anche oggi si protrebbe discutere molto...) e con il partito della Democrazia Sociale mediante condivisione del programma amministrativo; che lotta economica, sistemi di propaganda e contrapposizione polemica alle altre forze politico-partitiche debbono essere transigenti; compatibilità della carica assunta con l'interesse dei lavoratori e con la professione di medico condotto. Romei ricopre la carica di consigliere provinciale dal 1902 al 1912.

All'impegno amministrativo si affianca sempre, fino alla morte, quello di organizzatore di associazioni. Fra il 1901 (anno in cui Romei entra nel consiglio federale della neonata Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra) e il 1907 si svolgono i grandi lavori di bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano, nei quali vengono impiegati oltre 7.000 lavoratori. Romei li unisce in "Associazione

---

<sup>13</sup> *Elezioni provinciali. Mandamento di San Benedetto Po*, «La Provincia di Mantova», 12-13 giugno 1893, n. 2562, p. 1.

Provinciale dei Terrazzieri”, che poi entra nella Associazione Interprovinciale dei Terrazzieri, formata dai lavoratori mantovani, reggiani e modenesi. Essa è volta a difendere i lavoratori dallo sfruttamento e dalle speculazioni, obiettivo che viene raggiunto attraverso la contrattazione, la mediazione, le denunce e il ricorso alla legalità. Il problema dello sfruttamento degli operai nei lavori delle bonifica dell’Agro Mantovano-Reggiano è sollevato in consiglio provinciale dallo stesso Romei. Il lavoro non deve prestarsi alla “degenerazione capitalistica”, ma va riconosciuto come componente fondamentale delle conquiste democratiche. Nel 1903 gli operai scioperano mantenendo un comportamento esemplare e senza reagire alle provocazioni, raggiungendo poi un accordo con la controparte. L’Associazione dei Terrazzieri continuerà ad operare anche negli anni successivi e fino allo scoppio della “grande guerra”, non senza polemiche, dovute soprattutto ai contrasti interni che avvengono nel partito socialista con l’avanzare delle correnti rivoluzionarie e massimaliste, che mettono in minoranza i riformisti di varia tendenza.

Nel 1911 il PSI mantovano può dirsi dominato da una sorta di oligarchia formata da Enrico Ferri, Gerolamo Gatti, Enrico Dugoni e Paolo Sgarbi: oligarchia che Romei contrasta recisamente. Pubblica in questa fase numerosi articoli. Dalla loro lettura emergono alcune profetiche intuizioni, come ad esempio l’imminente spaccatura che nel 1912 – come è noto – porta la maggioranza rivoluzionaria capeggiata dal sindacalista *soreliano* Benito Mussolini ad espellere dal PSI alcuni dei fondatori più democratici ed autorevoli, quali Leonida Bissolati e Bonomi. «La passione politica – afferma Romei – acceca e fa cattivi anche i buoni; l’ambizione travolge [...] sorgeranno due candidati ogni collegio, due giornali, due partiti»<sup>14</sup>. Infatti gli espulsi fondano il Partito Socialista Riformista e Mussolini avrà metamorfosi ideologiche terribili. Ma le intuizioni di Romei di inizio secolo XX° vanno anche oltre i limitati confini della politica di partito. In merito alla “guerra di Libia” intrapresa dall’Italia avverte i pericoli di una forte ascesa del “nazionalismo” e degli speculatori guerrafondai quando afferma che «Qualunque sia l’esito di questa guerra, il nazionalismo, ferito o vittorioso allargherà le sue pretese; e la piovra militarista estenderà i suoi tentacoli, ipotecando l’avvenire; e le conquiste umane e civili del lavoro e le altre libertà, non meno necessarie del pane, subiranno ventenni di sosta»<sup>15</sup>.

Secondo Romei il “nazionalismo” si alimenta con le divisioni della sinistra italiana. Pubblica quindi una serie di articoli contro il colonialismo inteso non come portatore di civiltà e di diritti, ma come strategia capitalistica e speculati-

<sup>14</sup> R. ROMEI, *Un documento*, «La terra», 28 maggio 1911, n. 5, p. 2.

<sup>15</sup> R. ROMEI, *A proposito della guerra. Vecchi e nuovi ritornelli*, «La terra», 19 novembre 1911, n. 30, p. 3.

va che definisce “morale utilitarista” applicata «per avere *a vile prezzo* la mano d’opera [...] e servirsene di diversivo e contrapposizione alle esigenze sempre maggiori dei lavoratori organizzati: accrescere la pompa e la grandezza della borghesia nazionale; dare una lustra d’imperialismo al regno; favorire il militarismo; assicurarsi il dominio sopra i lavoratori aspiranti a un nuovo avvenire di giustizia e di luce»<sup>16</sup>. In questo modo si tradiscono gli ideali di Garibaldi e Mazzini, che furono parte fondante dell’Unità d’Italia, contrari alle guerre di conquista e di rapina, ma «non contro la guerra per conquistare e difendere la propria indipendenza, la propria nazionalità»<sup>17</sup>. Fra i compiti storici del socialismo e della democrazia quindi c’è quello di intaccare dall’interno il concetto di guerra “nazionalista” con una politica della guerra con funzione anti colonialista ed anti imperialista: politica fondamentale nel convincere molti socialisti riformisti e democratici ad arruolarsi volontari per combattere nella “grande guerra”. Fra questi Bissolati e Bonomi, al quale Romei scrive che lo segue «per tutto il tempo della guerra col pensiero augurale e con l’ammirazione per l’atto nobile e generoso da lui compiuto: atto che redime ogni debolezza [...] e lo pone senz’altro fra i distinti, che offrono la vita per l’ideale»<sup>18</sup>.

In conclusione, come abbiamo già rilevato, Romei si pronuncia sempre contro gli estremismi rivoluzionari o capitalistici e contro l’intransigenza da qualsiasi parte venga. Nel suo pensiero – e a parer mio vedeva molto lontano – non vi può essere democrazia senza socialismo, né socialismo senza democrazia. Nel secondo caso la storia ha già ampiamente dimostrato che il socialismo senza democrazia non può creare le condizioni per una società più ricca, più giusta e più avanzata, nella quale gli esseri umani siano liberi e che rappresenti in concreto la realizzazione del grande sogno della pace fra i popoli. Nel primo caso si sta dimostrando, anche in Italia, che il socialismo inteso nel metodo riformista ha la funzione, insostituibile, di dare ai sistemi democratici maggior equilibrio, di impedire loro di sconfinare nella parvenza pericolosa del finto liberismo volto a mascherare subdole forme di autoritarismo. Infatti non si può considerare del tutto democratica una società in cui i capitali prodotti si concentrano nelle mani di pochi, mentre la maggior parte si vede sempre più povera, schiacciata nella precarietà economica. Una simile società è destinata alla decadenza, non al progresso civile. E in questo senso Romei ci avverte che siamo noi che dobbiamo costruire una società migliore e difendere i diritti dei più deboli. Se da un lato,

<sup>16</sup> R. ROMEI, *I diritti della civiltà!*, «La terra», 21 gennaio 1912, n. 3, p. 1.

<sup>17</sup> R. ROMEI, *La religione della solidarietà*, «La terra», 4 febbraio 1912, n. 5, p. 3.

<sup>18</sup> *Il pensiero dell’apostolo del socialismo*, «La Provincia di Mantova», 28 maggio 1915, n. 140, p. 2.

come dice, «Non vi è delitto individuale o collettivo che non cerchi di assumere le parvenze di azione onesta»<sup>19</sup>, dall'altro con le armi dell'organizzazione, della solidarietà e della fratellanza umana si può segnare «la fine delle ingiustizie sociali»<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> R. ROMEI, *I diritti della civiltà!*, «La terra», 21 gennaio 1912, n. 3, p. 1.

<sup>20</sup> R. ROMEI, *La religione della solidarietà*, «La terra», 4 febbraio 1912, n. 5, p. 3.





## *Un prampoliniano nel mantovano*

*Nando Odescalchi*

Questo Convegno, in ricordo di Romei, trae origine da un numero monografico della rivista L'Almanacco che ha pubblicato il lavoro di un gruppo di studenti delle superiori di Castelnuovo ne' Monti, paese natale di Romei.

Al volume hanno poi contribuito studiosi "professionisti" come Luigi Gualtieri, Marco Fincardi, Gilberto Cavicchioli, Luigi Cavazzoli e Mara Chiarentin i quali, mobilitati dalla docente dei ragazzi, la castelnovese Cleo Pignedoli, hanno dato una dimensione storicamente compiuta e di valore alla ricerca.

Sono onorato, naturalmente, di essere stato invitato a questa iniziativa, poiché mi permette di riflettere sulla figura di Romei oltreché di parlare del lavoro di quegli studenti e della rivista "L'Almanacco".

"L'Almanacco" è una rivista di ricerche e studi storici sulla società emiliana. In ormai trent'anni di vita è uscito con numeri monografici di ricerca storica in sole 4 occasioni: la prima con una storia della cooperazione reggiana nel periodo tra le due guerre, poi con gli atti di un convegno dedicato a Camillo Prampolini, successivamente con lo studio di un famoso episodio di cooperazione integrale nella bassa reggiana e, infine, con il volume su Romei, il n.52 del dicembre 2008, a dimostrazione dell'interesse per questa "scoperta" di un personaggio fino ad ora poco noto nel reggiano.

Ciò lo dobbiamo alla intuizione della prof. Pignedoli (e alla casualità dell'incontro con il Prof. Gualtieri) che ha saputo offrire un'importante occasione ai suoi studenti.

Mi sembra doveroso sottolineare il lavoro dei ragazzi proprio partendo da uno scritto di Romei: nella prefazione a "L'organizzazione proletaria campagnola", ripreso dal DVD allegato a "L'Almanacco", Romei scrive che "occorreva sulle basi del passato rintracciare la guida dell'avvenire". E' importante cercare le radici, che sono appunto nel passato, se si vuole capire come possa essere il futuro.

L'epistolario costruito dai ragazzi risponde a questa esigenza, e compiere un'operazione del genere in un'epoca, come l'attuale, malata di presentismo in

cui contano solo i nuovi saperi tecnologici e si dimentica di trasmettere i saperi tradizionali, non può che essere motivo di soddisfazione. Non solo per gli storici, ma per tutti coloro che sanno come la storia, la trasmissione culturale tra generazioni, sia un essenziale strumento critico di comprensione del presente e di progettazione del futuro. Se l'uomo è al centro del mondo, le emozioni, il coraggio, le paure, le speranze degli uomini sono oggi le stesse di millenni fa e tali saranno anche nei secoli a venire: se di ciò sono consapevoli i giovani, cioè la classe emergente, la più moderna ed esigente in ogni nazione ed in qualunque circostanza, allora il nostro futuro sarà migliore.

“L'Almanacco”, come ho detto, esce solitamente come rassegna di studi e solo eccezionalmente come monografia: lo si è fatto per Romeo Romei perché ci è parsa una figura di notevole interesse, un interprete di prim'ordine di quel socialismo prampoliniano di cui poi dirò.

Come aveva drammaticamente testimoniato l'*Inchiesta sulle condizioni della classe agricola in Italia*, la famosa inchiesta agraria Jacini dal 1877 al 1882, era all'epoca normale che braccianti coloni e mezzadri vivessero in 8/10 e più persone in stamberghes senza pavimento e senza infissi alle minuscole finestre; era all'epoca “normale” che tanti, in valpadana, fossero rachitici, tubercolotici o pellagrosi. Figuratevi un uomo sensibile, medico e politico, che entrava in quelle misere abitazioni e che vedeva, su poveri giacigli, malati che non sarebbero stati tali se solo avessero potuto alimentarsi decentemente: non poteva non porsi il problema dell'emancipazione economica, civile e culturale di quelle masse e a questo fine operò incessantemente per tutta la vita. Lo fece da Prampoliniano, seguendo poco i rigidi e spietati schemi critici di Marx (come ci ricorda Zibordi nel necrologio di Romei) ma piuttosto, così come fece instancabilmente Prampolini, creando strutture ed organizzazioni che cambiarono la vita dei proletari delle campagne: in questo sta la grandezza di Romei e la bontà dell'opera di riscoperta che ne viene fatta.

*Perché “Un prampoliniano nel mantovano”.*

Quando si parla di socialismo tra otto e novecento, nel reggiano, si dice Prampolini: dunque prampoliniano si potrebbe dire di Romei per il semplice fatto di essere nato nel reggiano, di avervi trascorso la gioventù e di avervi respirato la formazione della coscienza politica. Senza dimenticare che il suo è il mantovano dell'oltrepò, quello di destra Po che è amministrativamente lombardo ma fisicamente emiliano.

Si può anche parlare di Vite Parallele per Prampolini e Romei:

- quasi coetanei (nato nel 1854 Romei e nel 1859 Prampolini), sono figli della borghesia risorgimentale e della burocrazia comunale (ingegnere e perito comunale il padre di Romei, segretario comunale quello di Prampolini);
- buoni studi: laurea in Medicina per l'uno, in Giurisprudenza per l'altro;

- un lavoro per vivere, non certo per la carriera: la condotta per l'uno, segretario della Camera di Commercio l'altro;
- il dolore per la perdita delle giovani mogli, a 29 anni la moglie di Romei, a 25 quella di Prampolini;
- la perdita del lavoro per motivi politici per entrambi come la condanna a seguito di processi intentati per leggi speciali;
- la vita spesa per gli ultimi e la morte in povertà, per l'uno e per l'altro.

Ma naturalmente, tutto questo dice ancora poco. Sia per una corretta valutazione politica che, ancor di più, per un minimo rigore storiografico, occorre riempire l'affermazione con fatti e dettagli che la autorizzino. Soprattutto perché tra i due non è intercorsa corrispondenza né risulta si siano frequentati, se non al tempo del ritorno di Romei a Castelnovo Monti, negli ultimi tre anni segnati dalla malattia che lo portò alla morte. Allorché, come scrive Zibordi: "...quando colpito da paralisi che gli legava le membra e gli faceva tarda la favella, non il pensiero, aveva voluto tornare, illudendosi di trovare ristoro nelle alpestri arie native". Non c'è traccia di una qualche relazione nemmeno su "La Giustizia", il giornale prima reggiano, poi regionale e infine organo nazionale, che Prampolini fondò, diresse e si incaricò di scrivere quasi per intero ininterrottamente dal 1886 al 1924.

Tuttavia i due parlano lo stesso linguaggio, usano le stesse metafore. Avrà influito il "genius loci". Ancor di più: si rivolgono agli stessi soggetti "le plebi campagnole", prospettano le stesse azioni, hanno nel partito socialista le stesse posizioni ogniqualevolta, in congressi nazionali o nell'azione locale, si propongono le divisioni storiche del socialismo italiano tra riformisti e massimalisti, tra i piccoli passi e il tutto subito, tra il programma minimo e quello massimo, tra evoluzione e rivoluzione.

Romei fu prampoliniano perché, come Prampolini, fu uno straordinario organizzatore, predicatore di un "socialismo evangelico" e perciò entrambi furono detti "apostoli socialisti". Entrambi impressero una svolta profonda alla storia del movimento contadino, dando un contributo fondamentale al processo di formazione della coscienza morale, sociale e civile delle "plebi campagnole". Formarono un ethos che ha resistito per un secolo e più alle prove più dure, di cui rimane permeata, anche quando se ne dimenticano le origini, la coscienza della gente delle nostre campagne.

Seppero rivolgersi agli umili e agli sfruttati dando loro gli strumenti di organizzazione e di istruzione perché si elevassero ad una dimensione politica e si armassero della volontà di modificare i rapporti tra gli uomini in una visione quasi messianica di libertà e di giustizia.

Nelle parole di Romei c'è bontà e fede, di lui si scrive che è sacerdote vero dell'idea redentrice, come Prampolini.

In un solo caso troviamo Romei in una posizione apertamente diversa da Prampolini: è nel maggio del 1915 quando esprime ammirazione per Bonomi arruolatosi volontario per la grande guerra. Per la verità era presente anche in Prampolini l'aspirazione all'unità dei concetti Patria e Socialismo e provava comprensione addirittura per lo stesso irredentismo, ma la tensione pacifista in lui mai si attenuò. In realtà la distanza tra Romei e Prampolini forse ha origine dal 1912, con l'uscita dal Psi di Bissolati, Bonomi e Cabrini e la fondazione, proprio a Reggio Emilia, del Partito Socialista Riformista nel corso del XIII Congresso Nazionale del Psi. La divisione dei riformisti doveva aver messo Romei di fronte ad una drammatica scelta giacché egli era amico e quasi mentore del giovane Ivano Bonomi.

Per il resto, negli scritti di Romei troviamo tutto quanto Prampolini andava ripetendo per una visione del socialismo come approdo ineluttabile della crescita dei proletari e del conseguente sviluppo della società. Scrive Romei: "...perché non su illusioni od entusiasmi, o dono grazioso, o magico prodotto di gruppi politici, ma soltanto sulle proprie energie raccolte e tradotte in istituzioni sociali... deve abituarsi a contare il proletariato campagnolo che vuole positivamente conquistare la propria redenzione economica e sociale."

E ancora, in Romei, ci sono passaggi che si ritrovano identici in Prampolini: una fiducia estrema nell'organizzazione delle moltitudini per aspirare alla conquista della loro redenzione col proprio inarrestabile cammino; i proletari delle campagne che vengono portati alla ribalta della storia, parlanti per proprio conto; l'emancipazione dei lavoratori che non può che essere opera dei lavoratori stessi; il miglioramento (il benessere, la libertà, la redenzione) che non possono essere che il risultato faticoso degli sforzi, dei sacrifici, del volere dei lavoratori uniti.

Il già citato scritto di Romei sull'organizzazione proletaria campagnola emblematicamente intitolato "I nuovi orizzonti delle Società di Mutuo Soccorso campagnole" è una vera scoperta: si tratta di un saggio sociologico su di una classe sociale, la più povera e derelitta, ed è un'accurata fotografia delle organizzazioni proletarie e socialiste dell'epoca. Un vero e proprio trattato, naturalmente su di una situazione agraria che oggi, ormai, non ricordano nemmeno i più anziani, ma con singolari aspetti di modernità. Per affrontare i gravi problemi di questa classe Romei si rifà, dimostrando una conoscenza e una competenza che travalicano i ristretti confini nazionali di un paese da poco unificato e ancora privo di una classe dirigente capace di leggere le esperienze di paesi più avanzati, alle teorie del self-help di matrice tradunionista e del vooruit franco-belga (una particolare Casa del Popolo) che il leader socialista belga Emile Vandervelde, che sarà poi Presidente dell'Internazionale Socialista, era venuto ad illustrare a Reggio Emilia nel corso del II congresso nazionale del Partito dei Lavoratori Italiani che proprio in quell'occasione (1893) prese il nome "Socialista". Oc-

casione nella quale Vandervelde aveva pronunciato un seguitissimo discorso all'inaugurazione della Casa del Popolo di Massenzatico, un borgo rurale alle porte di Reggio Emilia particolarmente caro a Prampolini che qui aveva trascorso parte della sua giovinezza.

Romei sottotitola il proprio saggio *Contributo al vooruit delle campagne* perché aveva in mente un mutuo soccorso non corporativo ma comprendente anche cooperazione e istruzione: in sostanza un modello integrato per l'emancipazione delle masse rurali che molto richiama quanto, nel reggiano, tentò uno degli uomini più vicini a Prampolini, Vergnanini. Con una bella immagine si può dire che questa concezione integrale prevedeva di dare al popolo il pane e il libro, la mercede e la legge, la istituzione economica e il teatro, la coscienza politica e l'igiene. Per questo la Casa del Popolo doveva essere centro di solidarietà, cooperativa di consumo, associazione mutua di soccorso e previdenza, scuola e biblioteca.

Come si vede, concetti che non hanno avuto grande fortuna se non solo in qualche zona d'Italia, come appunto il reggiano e il mantovano.

Per concludere dirò che ho solamente inteso dare qualche spunto, senza pretese di completezza, per sostenere il carattere prampoliniano di Romei.

Ne è quasi una riprova il fatto che, anche se non sono rimaste tracce importanti di rapporto tra Romei e il movimento socialista reggiano, alla notizia della sua morte fu riservato un posto di rilievo sul prampoliniano giornale socialista di Reggio Emilia, "La Giustizia" appunto, del 31 gennaio 1916. Tre intere colonne dedicate a Romei, sulle cinque della prima pagina, nello spazio solitamente occupato dalle principali notizie o dalla rubrica "Vita Reggiana", una specie di fondo politico che raccoglieva le note di orientamento per i militanti.

Il pezzo era a firma di Zibordi, un mantovano che aveva trovato la propria dimensione politica a Reggio Emilia, così come il reggiano Romei l'aveva trovata nel mantovano.



*Nicola Badaloni  
e la repressione crispina del '94 in Polesine*

*Antonello Nave*

Il 3 gennaio 1894 il governo guidato da Francesco Crispi dichiarò lo stato diassedio in Sicilia, allo scopo di reprimere militarmente le agitazioni organizzate dai cosiddetti Fasci dei Lavoratori, sorti da un paio di anni nelle principali città dell'isola<sup>1</sup>. Seguì l'immediato arresto dei principali artefici di quelle lotte, che oggi non a torto la storiografia legge come un primo e risoluto atto di lotta contro la mafia. Fra gli arrestati vi erano alcuni protagonisti del socialismo isolano, quali il catanese Giuseppe De Felice Giuffrida e il palermitano Rosario Garibaldi Bosco.

Scopo del nostro studio è la ricostruzione di quelli che furono i contraccolpi e le conseguenze, nel corso dei mesi successivi, nella realtà sociale e nella vicenda politica del Polesine, dove spiccava la presenza e la militanza di Nicola Badaloni<sup>2</sup>. Mentre a Faenza si era appena svolto un congresso delle rappresentanze socialiste della Romagna, con la relazione svolta dall'ex-deputato Andrea Costa, la situazione a Rovigo e nella provincia sembrava tranquilla, stando alle corrispondenze apparse sull'«Adriatico», il quotidiano veneziano che dava voce alla sinistra anticrispina del Veneto e che abbiamo ampiamente utilizzato per la nostra ricerca. Uno segno di preoccupanti avvisaglie repressive fu tut-

---

<sup>1</sup> F. RENDA, *I Fasci Siciliani*, Torino, Einaudi, 1977.

<sup>2</sup> E. ZANELLA, *Dalla "barbarie" alla civiltà nel Polesine. L'opera di Nicola Badaloni*, Milano, A. N. S. Problemi del Lavoro, 1931 [Rovigo, STER, 1931]; G. BERTI (a cura di), *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano-veneto*, Atti del XX convegno di studi storici, Rovigo, Palazzo Roncale, 16-17 novembre 1996, Rovigo, Minelliana, 1997; AA.VV., *Nicola Badaloni antesignano del movimento sindacale nel Polesine*, Atti del convegno, Rovigo, Sala Consiliare della Provincia 24 febbraio 2006, Rovigo, Minelliana, 2006; D. FELISATI, *Nicola Badaloni medico. Profilo biografico*, in «Studi Storici di Politica e Medicina Sociale», I, 2, ottobre 2007, pp. 9-32; AA.VV., *Nicola Badaloni medico, scienziato, deputato e senatore socialista*, Atti del secondo convegno, Recanati, Aula Magna del Comune, 22 settembre 2006, ivi, pp. 43-89.



tavia il sequestro della «Concordia», il giornale della democrazia sociale del Polesine<sup>3</sup>, per un articolo apparso il 7 gennaio su *La rivolta della fame*.<sup>4</sup> Azione complementare svolse il prefetto Antonio Pennino, che nel timore di una manifestazione di solidarietà a Rovigo con le vittime dei fatti siciliani (o allo scopo di provocarla per poterla stroncare) convocò i dirigenti del Circolo Socialista rodigino e li ammonì a non provocare disordini, premurandosi peraltro di far piantonare la loro sede da un picchetto armato<sup>5</sup>.

L'adunanza dei socialisti si svolse il 14 gennaio e fu assolutamente pacifica. Nel corso della riunione parlarono il direttore didattico Vittorio Gottardi, figura di spicco del socialismo locale<sup>6</sup>, e l'ingegnere Vittorio Dall'Armi, che con lui sedeva in consiglio comunale a Rovigo, nella maggioranza popolare che sosteneva la giunta di Amos Bernini<sup>7</sup>. Al termine della seduta, per acclamazione, i soci del circolo scelsero Badaloni come delegato regionale al successivo Consiglio Nazionale del partito<sup>8</sup>.

Nelle settimane che seguirono non si verificarono i disordini paventati dalla prefettura, ma l'autorità politico-giudiziaria continuò a controllare strettamente quanto pubblicava la «Concordia»: a metà febbraio, infatti, si arrivò al quinto sequestro in appena due mesi<sup>9</sup>, con l'evidente proposito di fiaccare le energie sia morali che materiali della combattiva redazione socialista, soffocandone le prospettive di azione politica.

Ad accentuare il carattere vessatorio della politica operata dal governo nei confronti dei socialisti, ai primi di febbraio giunse la sconcertante sentenza della Corte di Cassazione, che ai sensi del famigerato articolo 247 del Codice Penale

<sup>3</sup> Cfr. V. ZAGHI, *Ideologia, cultura e anticlericalismo agli esordi del socialismo in Polesine*, in G. ROMANATO (a cura di), *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirollo (1839-1911)*, Atti del XV convegno di studi storici, Rovigo 18-19 novembre 1989, Rovigo, Minelliana, 1991, pp. 202-204.

<sup>4</sup> «L'Adriatico», 9 gennaio 1894.

<sup>5</sup> *Timori ingiustificati*, ivi, 14 gennaio 1894.

<sup>6</sup> Cfr. S. CARETTI, s.v. *Gottardi Vittorio*, in F. ANDREUCCI-T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, II, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 533-534; A. NAVE, *Fuori dalla scuola. Vittorio Gottardi e la repressione del '98 in Polesine*, in «L'Almanacco. Rassegna di studi e di ricerche sulla società contemporanea», XXVI, 48-49, giugno 2007, pp. 21-38.

<sup>7</sup> *Adunanza di socialisti*, «L'Adriatico», 15 gennaio 1894.

<sup>8</sup> Ivi, 16 gennaio 1894. Analoga scelta era stata fatta dal neonato Fascio dei Lavoratori di Venezia e dai circoli socialisti di Padova, Legnago e Mira (*Federazione socialista veneta*, in «La Nuova Idea», 20-21 gennaio 1894).

<sup>9</sup> Il sequestro avvenne per un articolo del 17 febbraio intitolato *Le agitazioni borghesi (Sequestro)*, in «L'Adriatico», 19 febbraio 1894).

proibiva finanche di cantare in pubblico l'*Inno dei Lavoratori*, che avrebbe portato all'immediato processo a carico dei trasgressori.

Durante la discussione alla Camera sulla politica interna del governo, nelle tornate del 23 febbraio e del 1° marzo 1894, fu Nicola Badaloni, a nome del piccolo gruppo parlamentare socialista, a pronunciare con rigore di concetti e di argomentazioni un'interpellanza contro l'operato di Francesco Crispi in materia di legalità statutaria e di giustizia sociale<sup>10</sup>. Le parole di Badaloni suonarono come una lucida e coraggiosa requisitoria contro chi aveva ciecamente avviato una repressione militaresca, degna degli antichi regimi, a sostegno degli interessi delle classi privilegiate e a protezione armata dei meccanismi stessi dello sfruttamento capitalistico. E quando il presidente della Camera mise in votazione l'ordine del giorno che condannava le violazioni dello statuto e delle libertà perpetrate da Crispi, ad alzarsi in piedi per votarlo furono soltanto i cinque parlamentari che lo avevano proposto: Nicola Badaloni, Camillo Prampolini, Enrico Ferri, Gregorio Agnini e Agostino Berenini, destando ilarità nelle file della maggioranza governativa.

Tornato in Polesine per la vacanza parlamentare, Badaloni riprese la sua propaganda nei vari centri della provincia, iniziando domenica 11 marzo con un conferenza a Massa Superiore sulla *Necessità del socialismo*<sup>11</sup>. Tre sere più tardi, in forma privata, il Circolo Socialista di Rovigo commemorò Karl Marx: "Di fuori stavano molti agenti appostati temendo fantastici disordini"<sup>12</sup>.

Le forze dell'ordine tornarono inutilmente a presidiare la sede del circolo la sera del 18 marzo, quando i soci si riunirono, in forma rigorosamente privata e altrettanto pacifica, per ascoltare dalla voce di Vittorio Gottardi la commemorazione della Comune di Parigi<sup>13</sup>. Certamente ci voleva coraggio e fermezza nel conservare la calma e la lucidità di azione in un clima che andava surriscaldandosi: basti pensare alle perquisizioni e ai sequestri indiscriminati di materiale che erano stati compiuti, qualche giorno prima, a Venezia, ai danni di Carlo Monticelli e di altri esponenti del socialismo lagunare.

Dopo l'entusiasmo suscitato a Massa, Badaloni continuò il suo giro propagandistico in altri paesi e frazioni della provincia, in vista del futuro congresso regionale che ai primi di giugno si sarebbe svolto a Legnago e che avrebbe visto la partecipazione di rappresentanti dei circoli e di tutte le sezioni polesane del partito. Il deputato e medico condotto di Trecenta fu ascoltato e applaudito a

---

<sup>10</sup> N. BADALONI, *Interventi parlamentari, scritti politici e scientifici, corrispondenze*, a cura di C. Modena, Rovigo, Minelliana, 1999, pp. 86-99.

<sup>11</sup> Ivi, 14 marzo 1894.

<sup>12</sup> Ivi, 16 marzo 1894.

<sup>13</sup> Ivi, 20 marzo 1894.

Soriano e Baruchella, Salara, Badia, Bergantino, Calto, Pissatola e S. Pietro<sup>14</sup>. Per il 26 marzo, in occasione dei festeggiamenti per il venticinquesimo anno dalla fondazione, la Società Operaia di Trecenta, tramite Badaloni, aveva invitato come oratore il deputato radicale Matteo Imbriani Poerio, che alla Camera aveva duramente stigmatizzato lo stato d'assedio promulgato da Crispi e le nefaste conseguenze giudiziarie. Impossibilitato tuttavia a prender parte alla cerimonia, questi fu sostituito dal professor Ruggiero Panebianco, illustre docente di mineralogia al Bo e figura di spicco del socialismo padovano, ancora in attesa di recupero storiografico. Presentato dallo studente Arduino Trebbi a più di ottocento persone stipate nel teatro cittadino, Panebianco evitò la retorica celebrativa e incentrò il suo discorso sulle questioni sociali di più viva e sentita attualità, descrivendo con semplicità e limpidezza espressiva le condizioni materiali dei lavoratori ed evidenziando la necessità per loro di stringersi in associazione, al fine di ottenere quanto dovuto per giustizia sociale: «Ogni classe – egli disse – cerca e difende il proprio interesse: se i padroni difendono il loro, voi associati, voi organizzati, voi stretti in fascio, dovete difendere il vostro»<sup>15</sup>. Sull'onda dell'entusiasmo, Badaloni e i suoi compagni decisero di organizzare subito a Trecenta una conferenza di propaganda socialista, invitando Andrea Costa per la sera del 1° aprile. A tal fine furono inviati Salvatore Munari e il ficarolese Giuseppe Monesi, accompagnati da una breve e affettuosa missiva del Badaloni datata 31 marzo, che risulta finora la più antica testimonianza del carteggio fra i due<sup>16</sup>. Al suo arrivo la sera successiva a Trecenta, Costa fu accolto dalla filarmonica del paese e da una folla festante, tanto numerosa da rendere insufficiente la sede del locale Fascio dei Lavoratori e da costringere gli organizzatori a ripiegare sul cortile adiacente<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Ivi, 27 marzo 1894.

<sup>15</sup> *Festa operaia a Trecenta*, ivi, 31 marzo 1894.

<sup>16</sup> «Carissimo, Ti presento i compagni Munari e Monesi, che ti portano i saluti del nostro circolo e l'invito a venire lunedì a Trecenta. Io verrò oggi a Legnago. Sta bene. Gradisci i nostri ringraziamenti. Ti saluto e ti bacio. Tuissimo» (BADALONI, cit. in nota 1, p. 759. Cfr. M. PELLICONI, *Il carteggio Nicola Badaloni-Andrea Costa*, in BERTI, cit. in nota 18, pp. 219-225. Per un refuso il nome di Monesi risulta storpiato. Si noti che il socialista Giuseppe Monesi, a seguito delle elezioni amministrative del 16 luglio 1895, diverrà assessore supplente della giunta comunale di Ficarolo.

<sup>17</sup> «L'Adriatico», 3 aprile 1894. A darne la cronaca fu l'insegnante e consigliere comunale Emilio Zanella (1860-1943), altra figura meritevole di attenzione nel panorama del socialismo polesano tra i due secoli: per un suo profilo biografico si rimanda al sito [www.politeatro.it](http://www.politeatro.it), oltre che a M. MARIOTTO, «La Lotta». *Giornale socialista del Polesine da Badaloni a Matteotti 1899-1924*, Badia Polesine, Istituto di Studi e Ricerche Storiche e Sociali "B. Gidoni", 2004, *passim*.

Il 31 marzo, nel frattempo, il tribunale di Rovigo condannava Demetrio Vianello, nella sua veste di gerente responsabile della «Concordia», a 100 lire di multa per aver contravvenuto all'articolo 42 della legge sulla stampa<sup>18</sup>.

Una settimana più tardi, pur nella tensione e nelle preoccupazioni di quei giorni, Gottardi tenne fede all'impegno assunto e inaugurò il ciclo di conferenze organizzato dalla presidenza dell'Accademia dei Concordi, intrattenendo un ristretto uditorio domenicale sulla genesi e i caratteri della leggenda di Bertoldo<sup>19</sup>. Nel pomeriggio di quello stesso giorno, Nicola Badaloni parlò di socialismo a Ceneselli, destando entusiasmo e commozione fra le settecento persone che si erano raccolte per ascoltarlo, con il consueto apparato di carabinieri a fare da contorno, sia a piedi che a cavallo. Si recò poi nella sede del Fascio dei Lavoratori nella frazione di Granaron e concluse il suo applaudito giro domenicale di propaganda socialista a Zelo, sempre accompagnato da consensi popolari, oltre che dai carabinieri inviati dal prefetto.

Era un momento di particolare delicatezza, per la tensione sorta fra proprietari terrieri e contadini a proposito dei contratti agrari, a cominciare dall'agitazione di quanti rifiutarono la drastica riduzione della percentuale offerta loro per il raccolto e la lavorazione della canapa. Non a caso erano tempestivamente sorti Fasci dei Lavoratori sia a Trecenta che nei paesi limitrofi, dove appunto Badaloni si era recato per dare concreto sostegno alle rivendicazioni dei proletari polesani, riconosciute come giuste anche dal sindaco di Trecenta e dal corrispondente locale dell'«Adriatico»<sup>20</sup>. Il 15 aprile, intanto, per «La Concordia» era giunto il sesto sequestro dall'inizio dell'anno, ordinato stavolta dal procuratore Macola per la pubblicazione di un articolo ripreso dalla «Lotta di Classe», che fungeva all'epoca da organo nazionale del partito<sup>21</sup>.

Per il Primo Maggio, il solerte prefetto Pennino fece pubblicare un manifesto in cui rendeva nota alla cittadinanza la proibizione di qualunque manifestazione pubblica, pena l'immediata denuncia e condanna a termini di legge. Gli aderenti alla sezione socialista di Rovigo decisero pertanto di riunirsi in serata in forma privata. Alla vigilia di quella giornata e dei paventati disordini, una mezza compagnia di fanti partì da Padova alla volta di Rovigo<sup>22</sup>.

L'azione politica dei socialisti polesani rimase in vigile attesa del secondo con-

<sup>18</sup> «L'Adriatico», 3 aprile 1894.

<sup>19</sup> «La Concordia», 8-9 aprile 1894. Cfr. V. GOTTARDI, *La leggenda di Bertoldo*, Cividale, G. Fulvio, 1894.

<sup>20</sup> *Agitazioni di contadini a Trecenta* in «L'Adriatico», 15 aprile 1894; *Dei contratti agrari*, ivi, 21 aprile 1894.

<sup>21</sup> *Sequestro*, ivi, 16 aprile 1894.

<sup>22</sup> *Invio di truppe a Rovigo*, ivi, 1° maggio 1894. Cfr. *Il primo maggio in Polesine*, ivi, 3 maggio 1894.

gresso regionale del partito, che si sarebbe tenuto ai primi di giugno nella vicina Legnago.

Quanto all'attività e alla presenza di Nicola Badaloni in seno al Consiglio Provinciale di Rovigo, merita senza dubbio un cenno la sua partecipazione ai lavori della commissione incaricata di studiare e di riferire annualmente sulla grave piaga sanitaria e sociale della pellagra. Presieduta dal moderato Tullio Minelli, nella riunione del 12 aprile la commissione aveva messo a punto la relazione consuntiva per il 1893: in essa si sottolineava il preoccupante aumento dei cosiddetti "frenosi pellagrosi", che risultavano a carico della struttura ospedaliera provinciale, e venivano proposte alcune concrete iniziative profilattiche volte a contenere il fenomeno<sup>23</sup>. Quando il testo approdò in consiglio, nelle sedute del 24 aprile e del 15 maggio 1894, tra i consiglieri che presero la parola in favore di quelle proposte non ci fu soltanto Badaloni, ma anche l'avvocato mazziniano Alessandro Marin, che già era stato deputato del collegio rodigino, e il radicale lendinarese Eugenio Petrobelli. Quest'ultimo era stato appena eletto presidente del consiglio provinciale, in sostituzione del defunto Vittorio Nuvoletti, di cui proprio Badaloni aveva pronunciato la commemorazione ufficiale, riscuotendo un voto unanime di approvazione<sup>24</sup>.

Per fronteggiare la recrudescenza del fenomeno pellagroso, il consiglio approvò a maggioranza i provvedimenti indicati nella relazione Minelli: furono pertanto stanziati 15.000 lire per l'anno in corso al fine di avviare le prime "locande sanitarie" e di dare un sostegno alle "cucine economiche" di vari paesi, mentre 500 lire sarebbero andate in medaglie di incoraggiamento ai comuni che avessero migliorato la distribuzione dell'acqua potabile e per i privati che avessero reso più igieniche le case coloniche<sup>25</sup>.

Nel frattempo, Badaloni e i suoi quattro compagni di partito presentarono in Parlamento un ordine del giorno fortemente critico nei confronti del bilancio preventivo a favore del ministero della guerra<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> *Provvedimenti per la pellagra*, in «L'Adriatico», 29 aprile 1894.

<sup>24</sup> L'ingegnere Vittorio Nuvoletti morì quasi settantenne a Vicenza il 7 maggio 1894, presso la famiglia del genero, dottor Gaetano Carrer. Dopo aver preso parte alle guerre d'indipendenza e ottenuto il grado di tenente colonnello di artiglieria nella milizia territoriale, per alcuni anni fu sindaco di Contarina. Proprietario di vasti possedimenti in Polesine, aveva sempre militato nelle file del partito progressista. Dal 1889 fu ininterrottamente presidente del consiglio provinciale di Rovigo («Corriere del Polesine», 7-8 maggio 1894; «L'Adriatico», 9 maggio 1894). Il testo della commemorazione di Badaloni è riportato nell'articolo intitolato *Per Vittorio Nicoletti. Un discorso dell'onorevole Badaloni*, ivi, 10 maggio 1894.

<sup>25</sup> *Al Consiglio Provinciale di Rovigo*, in «L'Adriatico», 17 maggio 1894.

<sup>26</sup> «L'Adriatico» del 12 maggio 1894.

Alla metà di maggio, il prefetto Pennino ritenne di scorgere segnali di imminente rivolta in quel di Bergantino e vi mandò una mezza compagnia di soldati, come apprendiamo da una sarcastica corrispondenza dell'«Adriatico»<sup>27</sup>.

In quelle stesse giornate, due socialisti adriesi furono sottoposti a giudizio presso il tribunale di Rovigo per reati di stampa. Il 15 maggio fu processato Romolo Raule, redattore responsabile del periodico padovano «La Sveglia del Lavoratore», che si stampava in Adria. A difenderlo c'erano gli avvocati Italo Pozzato, consigliere comunale e provinciale di fede repubblicana, e il radicale Carlo Bizzarini, corrispondente da Padova dell'«Adriatico». Essi ebbero facilmente ragione delle accuse di eccitamento all'odio di classe ravvisate dal procuratore del re in un articolo anonimo: Pozzato fece notare che la storia delle lotte tra classi sociali è la storia stessa dell'umanità e che, comunque, non vi erano gli estremi di reato in quanto apparso negli articoli incriminati, che dal canto suo Bizzarini definì come un legittimo grido di protesta contro le iniquità sociali. I giurati si pronunciarono per l'assoluzione piena dell'imputato<sup>28</sup>; e lo stesso verdetto fu emesso il giorno successivo, dopo che l'avvocato Pozzato riuscì a dimostrare l'insussistenza del reato di stampa ai danni di Demetrio Vianello, nella sua consueta veste di gerente responsabile della «Concordia»<sup>29</sup>.

La soddisfazione per il felice esito dei due processi e l'attesa per i comizi elettorali che Badaloni avrebbe tenuto, nelle due domeniche successive, a Salara e a Trecenta, venne tuttavia offuscata dalla notizia che il prefetto aveva dato disposizioni per l'immediata istituzione di un presidio di polizia proprio a Trecenta, dove il deputato Badaloni svolgeva la sua condotta e godeva di particolare credito e ascendente politico<sup>30</sup>. Il 30 maggio, poi, Nicola Badaloni tenne un comizio nell'affollato Teatro Sociale di Badia, in vista delle amministrative previste per metà luglio, e che il governo crispino, com'è noto, avrebbe rinviato all'anno successivo, col pretesto della revisione delle liste elettorali in ciascuna provincia del regno. Presentato dal giovane e intraprendente tipografo Ugo Zuliani, Badaloni parlò per quasi due ore con il suo eloquio limpido, riuscendo a dimostrare l'infondatezza pretestuosa della propaganda antisocialista del governo e dei suoi sostenitori. Ad ascoltarlo e applaudirlo c'erano anche i compagni di partito Ugo Lazzarini e Ruggero Panebianco.

Dolorosa giunse poi la notizia delle abnormi condanne inflitte dai tribunali speciali a De Felice Giuffrida e agli altri capi socialisti. Alla Camera Giovanni Bovio tempestivamente stigmatizzò i diciotto anni di carcere inflitti dal tribunale

<sup>27</sup> *Allarmi ingiustificati*, ivi, 14 maggio 1894.

<sup>28</sup> *Per eccitamento all'odio*, ivi, 17 maggio 1894.

<sup>29</sup> *Reato di stampa*, ivi, 18 maggio 1894.

<sup>30</sup> *Scioglimento*, ivi, 21 maggio 1894.

militare a De Felice e auspicò, fra gli applausi dell'estrema sinistra, "una voce di popolo" che potesse restituirlo presto alla libertà.

Pochi giorni dopo, il tribunale di Rovigo tornò a processare Demetrio Vianello, per presunte ingiurie alle istituzioni in un articolo apparso sulla «Concordia»: a sua difesa, stavolta, Italo Pozzato nulla poté e Vianello fu condannato in contumacia a due mesi di carcere<sup>31</sup>. Carcere, contumacia. Evidentemente lo scontro si stava facendo più duro, per deliberata scelta del prefetto Pennino e del blocco casaliniano che lo appoggiava e presto ne avrebbe sostanziato la prassi repressiva.

La condanna di Vianello giungeva appena dopo la conclusione del secondo congresso veneto del partito, che si era svolto il 2 e 3 giugno a Legnago, con l'ormai immancabile e massiccio schieramento di soldati, carabinieri e delegati di pubblica sicurezza. Dal Polesine erano giunte le delegazioni dei circoli socialisti di Rovigo, Trecenta, Badia, Anguillara e Ficarolo. Alla presenza di Leonida Bissolati, in rappresentanza del consiglio nazionale del partito, furono presentate cinque relazioni congressuali. Enrico Mimiola illustrò il resoconto morale e finanziario della Federazione Socialista e della «Nuova Idea», che ne era stato l'organo di stampa. Toccò invece a Vittorio Gottardi relazionare sul "movimento agricolo-operaio" nelle varie province venete, con la conseguente individuazione dei metodi di propaganda e di organizzazione socialista più opportuni ed efficaci a livello regionale<sup>32</sup>. Seguirono gli interventi del professor Ugo Lazzarini, che si occupò di definire le proposte per il prossimo congresso nazionale, e dell'avvocato legnaghese Antonio Zanollo, che a sua volta precisò doveri e condotta politica dei deputati e dei consiglieri comunali o provinciali appartenenti al partito<sup>33</sup>. Il congresso deliberò, a tal proposito, norme molto vincolanti in materia di candidatura e di comportamento politico: gli iscritti avrebbero potuto accettare soltanto candidature nelle liste socialiste e, in caso di avvenuta elezione, avrebbero dovuto propugnare il programma del partito, mantenendo un costante rapporto con le strutture federali e le sezioni locali. Il congresso si chiuse con la scelta di Rovigo come sede del costituendo comitato regionale e con l'acclamazione di Badaloni, cui fu inviato un telegramma di saluto, a delegato veneto nel consiglio nazionale.

Dalla stampa apprendiamo che, mentre il 3° battaglione di fanteria faceva ritorno, senza colpo ferire, nella caserma di Padova, il prefetto di Rovigo pensò

<sup>31</sup> Ivi, 7 giugno 1894.

<sup>32</sup> La relazione riscosse un tale apprezzamento che il congresso deliberò la sua immediata pubblicazione. Cfr V. GOTTARDI, *Il movimento socialista nel Veneto. Relazione detta al II Congresso Socialista Veneto (Legnago, 3 giugno 1894)*, Este 1894.

<sup>33</sup> LIBER, *Congresso socialista a Legnago*, in «L'Adriatico», 3 giugno 1894.

bene di ricorrere a misure repressive, adeguate alla peculiare realtà contadina del Polesine. Furono chiuse per sospetta attività sovversiva cinque osterie: a Villamarzana, a Grignano, a Soriano, Zelo e Baruchello, con il ritiro della licenza ai titolari. Lo zelante neo-delegato di polizia operante a Trecenta si distinse per le illegittime perquisizioni a negozi, domicili privati e cantine, dove peraltro vennero rotti i suggelli alle botti, così da rendere impossibile la richiesta del rimborso daziale sul vino invenduto<sup>34</sup>.

Segnali di aperta condanna nei riguardi della politica crispina di reazione vennero in quei giorni da Adria, dove il socialista Enrico Raule propose l'invio di un telegramma di solidarietà a De Felice Giuffrida e agli altri compagni in carcere per i fatti di Sicilia e di Lunigiana, ottenendo qualche significativa adesione in seno ai colleghi del consiglio comunale<sup>35</sup>.

Quanto a Badaloni, il 19 giugno aveva depositato un'interrogazione al ministro dell'interno *Sugli arbitrii che si commettono dalle autorità governative nella provincia di Rovigo*, cui seguì tre giorni dopo un breve intervento, a nome del gruppo socialista, contro l'aumento della tassa sul sale<sup>36</sup>. Infaticabile nel rispettare i suoi impegni di propagandista e di apostolo del socialismo, il 24 giugno il deputato di Trecenta tenne l'annunciata e contrastata conferenza politica a Padova. E poiché la giunta comunale non aveva concesso la sala della Gran Guardia, in quel pomeriggio domenicale Badaloni parlò nella piccola sede della lega socialista di via Zittelle, intrattenendo l'uditorio su *Patria e socialismo, capitalismo e miseria*, senza che alcun incidente venisse a turbare la riunione<sup>37</sup>.

Due settimane più tardi Badaloni pronunciò un duro e articolato intervento, alla Camera, contro le leggi eccezionali proposte dal governo in materia di ordine pubblico<sup>38</sup>. Un'ampia maggioranza, tuttavia, approvò il 19 luglio 1894 le tre famigerate leggi eccezionali di pubblica sicurezza, propagate come indispensabili strumenti per reprimere il terrorismo anarchico, ma finalizzate all'inconfessabile proposito di sbaragliare le forze dell'estrema sinistra e del socialismo, in crescita di consensi in tutto il regno. Con la legge n. 314 venivano previste pene assai severe per chi fosse trovato in possesso di materiale

<sup>34</sup> *Misure eccezionali*, ivi, 12 giugno 1894.

<sup>35</sup> Ivi, 14 giugno 1894. Anche l'assemblea generale della Società Operaia di Adria espresse piena solidarietà ai condannati politici di Sicilia e Lunigiana e protestò per l'iniquo comportamento dell'autorità municipale, che mentre vietava qualunque manifestazione politica, permetteva che si svolgesse la processione cittadina del *Corpus Domini* (ivi, 25 giugno 1894).

<sup>36</sup> BADALONI, cit. in nota 10, p. 100.

<sup>37</sup> «L'Adriatico», 22 e 25 giugno 1894.

<sup>38</sup> BADALONI, cit. in nota 10, pp. 101-110.



esplosivo o incendiario; la n. 315 andava a colpire la libertà di stampa, introducendo nel codice penale l'istigazione a delinquere e l'apologia di reato a mezzo stampa; mentre con la legge n. 316 veniva rispolverata ed estesa ai reati politici l'applicazione del domicilio coatto e venivano brutalmente vietate le riunioni finalizzate al sovvertimento degli ordinamenti sociali<sup>39</sup>.

Proprio nel comune di Trecenta era appena accaduto un increscioso episodio, che mostrava esemplarmente a quali stupidi eccessi potesse giungere la zelante applicazione di quanto avviato dalla politica repressiva di Crispi. Nella frazione di Sariano, infatti, ai primi di luglio erano state arrestate sei spigolatrici, con l'accusa di avere intonato l'*Inno dei lavoratori* e di aver pronunciato grida sovversive durante un alterco con le mogli dei mietitori ingaggiati dal proprietario dei campi. I carabinieri di Trecenta, dopo averle condotte nel piccolo carcere mandamentale di Badia in attesa di processo, furono sguinzagliati in paese alla ricerca di indizi e di delazioni utili a mettere sotto chiave altri presunti sovversivi<sup>40</sup>.

Per un reato analogo, il 19 luglio giunse la condanna in tribunale a Rovigo di dieci giovani di Bergantino, ritenuti colpevoli di aver intonato il fatidico inno durante l'altrettanto faticosa giornata del Primo Maggio in paese<sup>41</sup>.

A Badia, nel frattempo, era stata annullata la cerimonia per l'inaugurazione della bandiera nella sezione locale della Federazione dei Lavoratori del libro, appena fondata in paese da Ugo Zuliani. Badaloni era impossibilitato a prendervi parte, al pari di Andrea Costa, che per motivi familiari aveva declinato l'invito a tenere un discorso, mentre la Società Concordia, a schiacciante maggioranza conservatrice, all'ultimo momento aveva negato la concessione del teatro cittadino per l'iniziativa, prevista per domenica 15 luglio<sup>42</sup>.

A seguito della legge appena entrata in vigore, Crispi poté annullare le elezioni amministrative previste per quell'estate, dal momento che era necessario procedere ad una revisione delle liste elettorali in ciascuna provincia. Quelle che Cavallotti in Parlamento aveva stigmatizzato come vere e proprie epurazioni del corpo elettorale, non mancarono di avere ripercussioni anche in ambito polesano. Il colpo di mano più duro e azzardato si registrò a Rovigo, dove si era appena costituita l'Associazione Democratica Costituzionale, che, malgrado il nome, null'altro era che la traduzione in partito del blocco politico-sociale fa-

<sup>39</sup> *Il domicilio coatto. Notizie interessanti e... d'attualità*, in «L'Adriatico», 27 luglio 1894.

<sup>40</sup> Ivi, 8 e 10 luglio 1894. Dopo tre giorni in cella, le donne furono rimesse in libertà, in attesa di comparire a settembre dinanzi al pretore.

<sup>41</sup> *L'inno dei lavoratori*, ivi, 21 luglio 1894.

<sup>42</sup> Ivi, 12 e 14 luglio 1894.

cente capo al solito Giovanni Battista Casalini e al «Corriere del Polesine» di cui egli stesso era proprietario<sup>43</sup>. Furono proprio Casalini e i suoi sodali, a cominciare dal giovane direttore del «Corriere», Alberto Bergamini, a chiedere la cancellazione di oltre mille nominativi dalle liste elettorali amministrative. Immediata la reazione spontanea di molti cittadini, cui si affiancò l'appello firmato dal repubblicano Pozzato, dai radicali Pasotto e Bombardi Lavezzo, e dai socialisti Gottardi, Paltanin e Dall'Armi<sup>44</sup>. Il prefetto impedì che la protesta trovasse modo di organizzarsi e di intensificarsi, vietando una riunione di elettori al teatro Lavezzo. Chiese anche al provveditore di consegnare tutti i registri scolastici all'ispettore scolastico, affermando che soltanto in presenza di tale documentazione questi avrebbe potuto controfirmare i certificati necessari per avere diritto al voto. Ma stavolta trovò la netta opposizione del provveditore Carlo Tivaroni, autorevole figura di studioso e patriota di idee liberali, e pertanto l'ispettore scolastico poté svolgere più serenamente il suo compito in seno alla commissione comunale, al servizio dei cittadini che ne avessero necessità<sup>45</sup>.

Si era appena concluso felicemente, in tribunale a Rovigo, il caso di Ottone De Paoli, consigliere comunale di parte democratica a Polesella, che il 10 giugno nel teatro del paese aveva inneggiato a Giuffrida e ai condannati di Palermo<sup>46</sup>, quando a fine agosto giunse notizia dell'entrata in vigore dei regolamenti relativi alle leggi repressive volute da Crispi. Le conseguenze, com'è noto, furono immediate e assai gravose per tutta l'opposizione politica e sociale, ben oltre la pretestuosa lotta all'anarchismo. L'approvazione dei regolamenti diede nuova forza all'operato del prefetto di Rovigo, soprattutto nel controllo degli spostamenti di Nicola Badaloni, che il 2 settembre fu pedinato da agenti della questura di Milano, dopo una visita in città all'amico e collega Giovambattista Sostero, che abitava in via Vespucci<sup>47</sup>.

Tre giorni più tardi, tornò in tribunale Demetrio Vianello, citato in giudizio dal trecentese Paolo Prada per presunta diffamazione a mezzo stampa in un articolo della «Concordia», la cui redazione era stata appena affidata ai migliori esponenti del Circolo Socialista di Rovigo: difeso da Italo Pozzato, Vianello fu riconosciuto colpevole di semplice ingiuria e fu condannato ad un'ammenda di 250 lire<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> *Una nuova Società Elettorale*, ivi, 16 agosto 1894. Cfr. «Corriere del Polesine», 10-11 agosto 1894.

<sup>44</sup> Il testo dell'appello è nell'«Adriatico» del 10 agosto.

<sup>45</sup> Ivi, 12 agosto 1894.

<sup>46</sup> Ivi, 23 agosto 1894. Anche in quel caso la difesa fu assunta da Italo Pozzato.

<sup>47</sup> *Il deputato Badaloni mette in moto la Questura*, ivi, 4 settembre 1894.

<sup>48</sup> Ivi, 6 settembre 1894.

Il 6 settembre da Modena fece il suo arrivo a Rovigo una brigata di artiglieri, cui se ne aggiunse subito un'altra, ufficialmente allo scopo di recarsi nei giorni successivi alla volta di Spilimbergo per compiere delle esercitazioni<sup>49</sup>. Di lì a poco a Bosaro si registrarono tensioni tra i carrettieri del paese e quelli provenienti da Arquà, all'avvio dei lavori di sterramento della bonifica, e una protesta di braccianti, per la riduzione da 40 a 30 centesimi del compenso pattuito per ogni metro cubo di terra asportata<sup>50</sup>. Il 16 settembre, poi, comparvero dinanzi al pretore di Trecenta ben undici ragazze e tre giovani, accusati dal delegato di pubblica sicurezza di aver cantato *l'Inno dei lavoratori*, inteso come reato di eccitamento alla lotta di classe: malgrado la difesa del solito Pozzato, cinque ragazze furono condannate a pene che variarono dai 36 ai 75 giorni di carcere<sup>51</sup>. Alla Camera il piccolo gruppo socialista presentò un'interpellanza di protesta per le palesi violazioni delle libertà statutarie che si stavano commettendo nel regno, solidarizzando con le vittime di abusi governativi «indegni di un paese civile»<sup>52</sup>.

Venne anche il tempo, per Crispi e i suoi prefetti, di porre mano al rinnovato e temibile strumento poliziesco del domicilio coatto, allargato impropriamente ai reati politici. Presso ciascuna prefettura fu costituita un'apposita commissione per valutare le singole posizioni dei pregiudicati e per comminare i relativi provvedimenti di segregazione. Ai primi di ottobre risalgono i primi quattro domicili coatti per Ponza, Ventotene, Lampedusa e Ischia, ai danni di pregiudicati che tuttavia non avevano commesso reati di tipo politico. Arrestato invece a Gavello e riconosciuto sbrigativamente come anarchico, tale Giuseppe Manetti fu condannato a due anni di domicilio coatto a Bologna, mentre il 6 ottobre la «Concordia» subiva un sequestro per un articolo ritenuto sovversivo dal pretore di Adria<sup>53</sup>. Ne seguì un processo in tribunale a Rovigo, con il gerente responsabile Demetrio Vianello che venne condannato a ben sei mesi di carcere per reato di incitamento alla lotta di classe<sup>54</sup>.

Domenica 14 ottobre, a Milano, Badaloni intervenne all'inaugurazione della nuova sede della Società di Mutuo Soccorso «Genio e Lavoro» e nel suo discorso ribadì quanto già espresso in Parlamento, a proposito del fatto che più che fautori della lotta di classe, i socialisti aspiravano ad una società di uguali, in

<sup>49</sup> Ivi, 8 settembre 1894.

<sup>50</sup> Ivi, 13 e 15 settembre 1894.

<sup>51</sup> *Inno dei Lavoratori*, ivi, 18 settembre 1894.

<sup>52</sup> *Una interpellanza dei deputati socialisti*, ivi, 30 settembre 1894.

<sup>53</sup> *Processo di stampa*, ivi, 8 ottobre. Vedi anche «Corriere del Polesine», 6-7 ottobre 1894.

<sup>54</sup> Ivi, 20-21 ottobre 1894.

cui ogni divisione sociale sarebbe venuta meno; quanto alla strategia del partito, affermò che la lotta per la conquista del potere doveva essere combattuta soprattutto sul piano politico, malgrado l'importanza rivestita in ambito sociale ed economico dalle associazioni, dalle cooperative di lavoro e dalle leghe di resistenza<sup>55</sup>.

Nella settimana successiva l'attività repressiva del prefetto Pennino e dei suoi uomini trovò motivo di conforto nella condanna ribadita in appello ai danni delle cinque ragazze di Trecenta che avevano intonato l'inno "sovversivo"<sup>56</sup>. Quanto alla commissione provinciale per il domicilio coatto, nella sua prima seduta convocò il calzolaio Innocente Fabbuzzi, iscritto al Circolo Socialista di Rovigo: il sospetto che questi fosse un anarchico si dimostrò, tuttavia, palesemente infondato, tanto da costringere la stessa commissione al suo repentino proscioglimento<sup>57</sup>.

La morsa repressiva ai danni dei socialisti, tuttavia, stava per scattare nella sua forma più brutale e giuridicamente abnorme. Fu un "colpetto di Stato", come sarcasticamente denunciò un fondo dell'«Adriatico», quello che la mattina del 22 ottobre portò allo scioglimento di tutte le sezioni e i circoli del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, con decreti prefettizi simultanei in tutto il regno<sup>58</sup>. L'operazione fu immediatamente eseguita anche a Rovigo e in altri centri del Polesine. A Trecenta, lo zelo repressivo del prefetto e del suo delegato di polizia Falcitano portò alla perquisizione e allo scioglimento anche del Circolo Elettorale Democratico e della Società Operaia di Mutuo Soccorso, semplicemente per il fatto che tra i membri vi erano alcuni socialisti. Eccessi che sfiorarono il ridicolo si registrarono durante la perquisizione nella sede del circolo socialista di Trecenta, da cui furono portati via, in mancanza di prove più schiaccianti, copie di giornali e finanche un quadro che ritraeva l'onorevole Badaloni. Agenti e carabinieri perquisirono la casa dei socialisti Trebbi e Giacomini, nonché dell'assessore comunale Arturo Stefani, che si era reso irreperibile, a caccia di prove della loro presunta attività sovversiva. E non si fecero scrupoli di fare

<sup>55</sup> *L'onorevole Badaloni a Milano*, in «L'Adriatico», 17 ottobre 1894. Alla conferenza di Badaloni furono presenti, fra gli altri, Filippo Turati e Anna Kuliscioff (I. BIZZI, *Cronache polesane 1866-1894*, Susegana, Giacobino, 1982, p. 288). La Società "Genio e Lavoro" si era costituita nel 1882 sotto la presidenza del tipografo Carlo Dell'Avalle (AA.VV., *Il Socialismo riformista a Milano agli inizi del secolo*, Milano, Angeli, 1981, p. 21).

<sup>56</sup> La difesa delle imputate fu svolta dal consigliere provinciale Alessandro Marin («L'Adriatico», 19 febbraio 1894).

<sup>57</sup> Ivi, 17 e 19 ottobre 1894.

<sup>58</sup> *Un colpo di Stato. Crispi vuol sopprimere il socialismo*, ivi, 23 ottobre 1894.

analoga irruzione nell'abitazione dello stesso Badaloni, che a sua volta non si sapeva dove si fosse rifugiato<sup>59</sup>.

Lo spoglio dell'«Adriatico» ci permette di far luce sui movimenti e il comportamento di Badaloni in quei drammatici momenti di repressione. Questi telegrafò immediatamente a Crispi chiedendogli sarcasticamente se l'offesa alla sua dignità di parlamentare e la violazione di domicilio facessero parte del piano di applicazione delle sue leggi eccezionali.

A Rovigo, peraltro, il prefetto Pennino si distinse per una peculiare azione di polizia, messa in atto addirittura un giorno prima che scattassero i decreti di scioglimento relativi a circoli e associazioni socialiste, forse inebriato dal ritorno in città dei due battaglioni di artiglieri reduci dalle esercitazioni. La mattina del 21 ottobre 1894, infatti, alcuni agenti di polizia erano stati inviati a perquisire l'ufficio del direttore scolastico Vittorio Gottardi, piantonando la scuola e impedendo così per quel giorno l'ingresso degli alunni in aula. La clamorosa iniziativa, priva di un regolare mandato oltre che di ragionevolezza, venne stigmatizzata in consiglio comunale con un'interpellanza alla giunta Bernini da parte dell'ingegnere socialista Vittorio Dall'Armi. Tutti i consiglieri presenti approvarono il testo da lui proposto<sup>60</sup>.

Deplorando l'accaduto, il sindaco dichiarò di aver fatto immediate rimostranze all'autorità prefettizia, che da parte sua aveva minimizzato l'episodio, attribuendone la causa ad un semplice errore delle guardie, che piantonarono la sede della scuola invece che il solo ufficio del direttore.

L'impresa repressiva organizzata da Pennino trovò anche in Adria occasione di segnalarsi per goffaggine, dal momento che fu inutilmente perquisita anche la rivendita di sali e tabacchi di cui era titolare Leone Vianello, esponente di spicco della locale Società Operaia e troppo noto in città come fervente mazziniano per poter essere scambiato per un socialista<sup>61</sup>.

I socialisti, com'è noto, non caddero nella trappola della reazione crispina e trovarono un immediato e prezioso raccordo con le forze della sinistra repubblicana e radicale, deliberando la costituzione di una Lega Nazionale per la difesa delle libertà statutarie, che si radunò per la prima volta il 1° novembre a Milano<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> *Lo scioglimento dei circoli socialisti*, 23 ottobre 1894.

<sup>60</sup> *Una protesta del Consiglio comunale*, ivi, 1° novembre 1894. Cfr. *La perquisizione alle Scuole Elementari*, in «Corriere del Polesine», 30-31 ottobre 1894.

<sup>61</sup> Nel numero dell'«Adriatico» del 27 ottobre 1894, troviamo la lettera che Leone Vianello inviò al direttore Sebastiano Tecchio *junior*, per smentire le distorsioni e le menzogne apparse, a suo dire, nel giornale di Casalini.

<sup>62</sup> *Primi effetti*, in «L'Adriatico», 25 ottobre 1894; *La prima adunanza della Lega per la difesa della libertà*, ivi, 3 novembre 1894.

In ambito polesano, intanto, stava per risorgere «La Nuova Idea», che già era stata l'organo della federazione socialista veneta: così si sarebbe chiamata, dal 1° novembre, la «Concordia» di Adria, che avrebbe arricchito peraltro la sua redazione rodigina<sup>63</sup>. Questo almeno negli intenti di Vittorio Gottardi e dei suoi compagni, che si videro tuttavia immediatamente osteggiati dalle autorità, a cominciare dal tempestivo sequestro del primo numero da parte del pretore di Adria. Il corrispondente locale dell'«Adriatico» indica con precisione i motivi del tutto infondati che avevano portato all'ordine di sequestro da parte del pretore Caccianiga: la presenza in testata di una frase ben poco sovversiva di Prampolini, che campeggiava invero da ben dodici anni sulla prima pagina della «Giustizia» di Reggio Emilia e da quattro sul «Grido del Popolo» di Torino; l'articolo intitolato *Un colpo di testa del Governo*, ripreso dal «Carlino» del 23 ottobre, che non era stato affatto sequestrato; un semplice appello ai compagni socialisti del Veneto perché sostenessero il nuovo giornale; e infine l'articolo intitolato *Un problema*, nel quale si parlava della libertà nella vita politica e civile dell'Italia di quei giorni<sup>64</sup>.

Il prefetto Pennino provvederà poi al sequestro dei due numeri successivi, al fine di soffocare la vita del giornale e di rendere assai ardua la lotta del pur tenace gruppo socialista del Polesine: «Perseguitata a questo modo, credesi che la Nuova Idea sospenderà, per ora, le sue pubblicazioni»<sup>65</sup>.

In quei giorni, intanto, presso il tribunale di Rovigo era in corso l'istruttoria del processo a carico di tredici esponenti dei disciolti circoli socialisti dell'intera provincia, imputati di reato secondo quanto previsto dalle famigerate leggi di pubblica sicurezza del 19 luglio 1894. La loro comparsa dinanzi al giudice fu fissata al 27 novembre e nei tre giorni successivi. Il clima era indubbiamente gravido di preoccupazioni, alla luce delle notizie che giungevano da altre città, come nel caso della condanna a sei mesi inflitta dal tribunale di Modena al deputato Agnini, a seguito dello scioglimento del Fascio dei Lavoratori di Finale Emilia, o il tentativo di escludere Enrico Ferri dall'insegnamento nell'ateneo di Pisa.

Frattanto il nome di Badaloni era stato inserito tra quelli di cui la commissione provinciale per il domicilio coatto avrebbe dovuto valutare la posizione. Alessandro Marin, anche a nome dei colleghi Italo Pozzato e Paolo Camerini, chiese la convocazione urgente del consiglio provinciale, di cui lo stesso Badaloni era vice-presidente, per protestare contro provvedimenti considerati ingiustificati e lesivi della sua dignità personale e istituzionale.

<sup>63</sup> *La Nuova Idea*, ivi, 1° novembre 1894.

<sup>64</sup> *Avanti, coi sequestri*, ivi, 5 novembre 1894.

<sup>65</sup> Ivi, 20 novembre 1894. Cfr. «Corriere del Polesine», 3-4 e 18-19 novembre 1894.

Il prefetto Pennino, tuttavia, non fece in tempo a raccogliere i frutti del suo zelo persecutorio, dal momento che il 23 novembre gli giunse dal ministero dell'interno, di cui era titolare lo stesso Crispi, un telegramma che lo sospendeva immediatamente dall'incarico<sup>66</sup>. Fu una sconfessione clamorosa e quanto mai inusuale per le modalità cui il governo ricorse, che destò sgomento nel blocco casaliniano e grande soddisfazione fra i democratici e i socialisti, ben oltre i confini del Polesine. Nel darne notizia, il corrispondente dell'«Adriatico» auspicò che fossero chiamati a rispondere del loro operato anche quanti avevano dato manforte a Pennino nella sua opera liberticida. E così fu: un'inchiesta affidata al comandante della legione carabinieri di Verona avrebbe di lì a poco portato al trasferimento per motivi disciplinari del vice-brigadiere di Trecenta, dopo l'ennesimo misfatto compiuto, insieme al delegato di polizia Amistano, ai danni di due giovani socialisti del paese. Fermati all'uscita dall'abitazione dell'assessore Arturo Stefani, riparato a Lugano insieme a Badaloni<sup>67</sup>, essi erano stati condotti nella vicina stazione dei carabinieri, dove erano stati perquisiti e interrogati con ricorso ad insulti e schiaffi. L'episodio aveva sdegnato la cittadinanza trecentese, che nella persona del sindaco fece immediate rimostranze alle autorità competenti e ottenne una rapida inchiesta disciplinare<sup>68</sup>. E mentre la redazione della «Nuova Idea», spossata finanziariamente dai continui sequestri, decideva di sospendere l'attività in attesa di tempi migliori, il 25 novembre dinanzi alla commissione provinciale per il domicilio coatto fece la sua deposizione il direttore Vittorio Gottardi, che espose con la consueta serenità e lucidità le sue ragioni, costringendo la commissione stessa a prendersi del tempo per decidere. Dopo tre ore, ad attenderlo nei corridoi del tribunale rodigino vi era Nicola Badaloni, che sarebbe stato ascoltato il giorno successivo. E quando toccò a lui, dopo aver ascoltato i capi d'accusa, Badaloni trasse dalla tasca una dichiarazione di protesta per le violazioni dello statuto che erano state perpetrate<sup>69</sup>. Il 1° dicembre la commissione per il domicilio coatto riprese ad interrogare il deputato di Trecenta, che da parte sua si riservò di presentare un memoriale difensivo. Ma non ve ne fu bisogno, perché la commissione stessa

<sup>66</sup> *Il prefetto telegraficamente sospeso*, in «L'Adriatico», 25 novembre 1894.

<sup>67</sup> L'interessante intervista concessa da Badaloni alla «Lombardia» fu ripresa integralmente dall'«Adriatico» del 26 novembre 1894.

<sup>68</sup> Il trasferimento disciplinare del carabiniere risulta già avvenuto, stando alla notizia apparsa sull'«Adriatico» del 3 dicembre 1894. Quanto ad Amistano, formalmente fu sua richiesta che venne assegnato alla delegazione di pubblica sicurezza di Medicina, in provincia di Bologna (ivi, 7 dicembre 1894).

<sup>69</sup> Quella nobile e circostanziata difesa venne pubblicata in prima pagina dall'«Adriatico» (*Dinanzi alla Commissione*, ivi, 28 novembre 1894).

decise il proscioglimento sia di Badaloni che di Gottardi. Netto il giudizio che ne trasse il corrispondente dell'«Adriatico»: «Questa assoluzione può giudicarsi una condanna della polizia e di tutti gli armeggioni e degli istigatori, a capo dei quali s'era posto il «Corriere del Polesine» e tutto il complotto dei moderati che si gabellano democratici»<sup>70</sup>.

In quello stesso frangente, per una sorta di nemesi, Antonio Pennino faceva una lunga anticamera a Palazzo Braschi, nell'attesa di presentare le sue scuse al ministro e di conoscere la sua sorte<sup>71</sup>.

Nei primi giorni di dicembre la commissione per il domicilio coatto interrogò e prosciolsi anche l'adriese Vincenzo Smorgoni, che tuttavia rimase in carcere a scontare una condanna per apologia di delitto, grida sovversive e dichiarazioni anarchiche, malgrado avesse a suo tempo formalmente abiurato dinanzi al procuratore Macola<sup>72</sup>. Analogo proscioglimento da parte del giudice istruttore Saccardo riguardò la Società Operaia di Trecenta, che tuttavia faticò a tornare in possesso della documentazione sequestrata e a riprendere la sua attività regolare, per il temporeggiare del conte Martinelli, che per un paio di mesi resse la prefettura di Rovigo<sup>73</sup>.

A beneficiare della rimozione di Antonio Pennino fu senza dubbio Emilio Zannella, consigliere socialista a Polesella, che malgrado la discrezione dei suoi comportamenti pubblici, avrebbe dovuto lasciare la scuola tecnica di Badia e prendere immediato servizio a Siacca, a causa degli intrighi del prefetto Pennino e del blocco casaliniano.

Scongiurato il domicilio coatto, Badaloni partecipò a fine mese ai lavori della Camera, quando Prampolini pronunciò una dura requisitoria contro la politica liberticida e la dubbia moralità pubblica di Crispi. Diede poi il suo voto contrario alla proposta di Ruggero Bonghi, che avrebbe voluto consegnare alla magistratura la documentazione fornita da Giolitti su alcune circostanze che avevano portato allo scandalo della Banca Romana<sup>74</sup>.

Sfumò in istruttoria il paventato processo ai tredici appartenenti ai disciolti circoli socialisti del Polesine, mentre pochi mesi più tardi proprio il procuratore Macola verrà sostituito nel tribunale di Rovigo dal collega Vincenzo Pittoni<sup>75</sup>.

---

<sup>70</sup> *Badaloni e Gottardi non andranno a domicilio coatto*, ivi, 3 dicembre 1894.

<sup>71</sup> Lo apprendiamo da una lettera aperta di Alessandro Marin sull'«Adriatico» del 30 novembre 1894.

<sup>72</sup> Ivi, 2 e 5 dicembre 1894.

<sup>73</sup> Ivi, 21 dicembre 1894; 16 febbraio 1895.

<sup>74</sup> Ivi, 9 e 13 dicembre 1894.

<sup>75</sup> Macola riuscì a scongiurare la «promozione» a Cagliari, ma dovette accettare il trasferimento a Bobbio (ivi, 9 e 10 marzo 1895).



Ci sarà ancora tempo, l'11 dicembre, per comminare pene detentive e pecuniarie in applicazione della famigerata legge sui reati di stampa: al solito Demetrio Vianello toccarono 87 giorni di carcere e una multa di 47 lire per un articolo della «Concordia» in cui fu ravvisato il reato di eccitamento alla lotta di classe, mentre 25 giorni di carcere e 108 lire di multa furono inflitte al gerente della «Nuova Idea», cui si aggiunsero, di lì a poco, 208 lire di ammenda e ben sei mesi di carcere, sempre per reato di stampa<sup>76</sup>.

Dopo due mesi di forzato silenzio, fu proprio il sostanziale vanificarsi della repressione crispina in sede giudiziaria a permettere ai socialisti polesani di tornare a muovere qualche timido passo in pubblico. Eloquentemente, a riguardo, il fatto che negli ultimi giorni di quell'anno di repressione politica, nella frazione di Roverdicrè si poté svolgere l'assemblea generale della neonata società cooperativa bracciantile, che all'unanimità elesse Vittorio Gottardi a suo presidente<sup>77</sup>. Nella primavera successiva, i socialisti poterono svolgere le riunioni elettorali, in previsione delle politiche di fine maggio. Sembrava che la burrasca della reazione fosse passata e che per il socialismo polesano si prospettasse un nuovo e più ampio successo. Ma le cose andarono diversamente, grazie all'abilità con cui il blocco sociale e politico capeggiato da Giovanni Battista Casalini giocò la partita elettorale, anche sfruttando la drastica riduzione degli aventi diritto al voto<sup>78</sup>. Nel collegio di Rovigo verrà eletto un "vecchio arnese" della destra storica quale l'ex-deputato Alessandro Casalini<sup>79</sup>, che, pur legato al ricordo dell'odiosa tassa sul macinato, ottenne la vittoria sui candidati distinti della sinistra radicale e dei socialisti. Ma il capolavoro elettorale del fronte antisocialista fu la candidatura del generale Giacomo Sani nel collegio di Badia, dove questi ebbe la meglio, seppur di misura, sul deputato uscente Badaloni. Il socialismo polesano perdeva così il suo autorevole rappresentante alla Camera, proprio nella legislatura che segnava un netto incremento del gruppo parlamentare socialista. Ma presto, alla caduta di Crispi, Nicola Badaloni sarebbe tornato in Parlamento.

<sup>76</sup> *La giornata dei gerenti*, ivi, 13 dicembre 1894. Il giornale ci informa che a difendere gli imputati fu l'avvocato Carlo Coen, mentre purtroppo non ci offre il nome del gerente responsabile della «Nuova Idea». Cfr. ivi, 22 dicembre 1894.

<sup>77</sup> Ivi, 29 dicembre 1894.

<sup>78</sup> Dalle liste per le elezioni amministrative e politiche, la commissione provinciale di Rovigo espunse, rispettivamente, 550 e 600 nominativi. Inutile fu il ricorso che l'avvocato Italo Pozzato presentò, a nome di molti degli esclusi, alla corte d'appello di Venezia (*Ecatombe di elettori*, ivi, 11 aprile 1895).

<sup>79</sup> Cfr. L. CONTEGIACOMO, *La classe dirigente polesana dopo l'Unità d'Italia. La destra liberale*, in ROMANATO, cit. in nota 3, p. 186.

*Camillo Prampolini  
e la “questione religiosa” a Reggio Emilia*

*Arnaldo Nesti*

*1. Il socialismo e Prampolini*

I socialisti reggiani raccolsero frutti copiosi per l'opera di Prampolini e per la sua idea di socialismo inteso quale religione austera, incorrotta di solidarietà, di libertà e di democrazia.

A distanza di anni Gaetano Arfè scriveva a proposito di Prampolini: «Eppure il ricordo della “Predica” continuò ad accompagnarmi ed ebbe un suo posto fra gli impulsi che mi spinsero ad occuparmi di storia del socialismo con una certa autonomia dalle pregiudiziali ideologiche ufficializzate anche dai socialisti e accreditate dalle culture allora dominanti ».<sup>1</sup>

Nato nel giorno stesso in cui iniziò la seconda guerra di indipendenza, il 27 aprile 1859, fino a 20 anni egli risentì delle sue ascendenze medio-borghesi e di un'educazione familiare onestamente conservatrice e monarchica come testimoniano i nomi impostigli col battesimo, Camillo e Vittorio, un omaggio anagrafico al prestigioso binomio risorgimentale vale a dire a Cavour e a Vittorio Emanuele II. Studente di legge a Roma si accende di entusiasmo quando gli capita di levarsi il cappello al passaggio della Carrozza reale. Si ritrova nel diffuso adagio liberale: “Ognuno ha quel che si merita e tanto peggio per chi guadagna soltanto la propria fame, nell'impetosa lotta per la vita”. Per inerzia Prampolini accetta questi stereotipi. Ben presto spinto dal suo anelito per la giustizia si incontra con i protagonisti di romanzi come lo *Zio Tom* della Beecher Stowe, Jean Valjan dei *Miserabili*, Carlo Altoviti delle *Confessioni di Ippolito Nievo*. Poi le sue curiosità letterarie si allargano alla sfera filosofica e religiosa. Come ha scritto Renzo Barazzoni:

---

<sup>1</sup> G. ARFÈ, *Presentazione in Camillo Prampolini, Antologia di scritti e discorsi*, a cura di G. Bocolari, G. M. Minardi, N. Odescalchi, vol. 1., 1880-1894, Firenze, Il Ponte, 2009, p. 13

Forza e materia del Buchner e le ‘stupende’ lettere di Moleschott sulla circolazione della vita, opere entrambe di schietta intonazione materialistica e allora famose, lo inducono a ingolfarsi “nello studio delle questioni sull’esistenza di Dio e sulla immortalità dell’anima, care ai giovani: e di tutte le mie credenze religiose, che pure avevo tanto amate, non me ne era rimasta una sola”.<sup>2</sup>

Ma nel 1879 in Prampolini c’è come una conversione con una motivazione precisa. Ne parla in un articolo apparso sulla «Giustizia» del 3 giugno 1887:

Compresi, egli narra, dopo aver ascoltato la lezione di filosofia del diritto del prof. Francesco Filomusi Guelfi che il professore aveva parlato di un *quid* ch’egli chiamava diritto al lavoro e che questo sacrosanto diritto non era logicamente ammissibile perché esso urta contro un diritto ben più radicale e geloso: il diritto di proprietà. Non potei più dubitare: quel diritto al lavoro che io conservatore avrei dovuto negare, era proprio lo stesso che mi stava in mente e che io in coscienza sentivo di ammettere “come diritto a non morir di fame”.<sup>3</sup>

Nel 1876 sulla scia della lettura degli *Elementi di scienza sociale*<sup>4</sup> abbandona la pratica religiosa. Prampolini, dopo essersi trasferito a Roma per iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza e seguire le lezioni di Filomusi Guelfi e di Shupfer, viene bocciato all’esame di economia politica dal prof. Protonotari nel 1877. Ritornato a Bologna nel 1879 ripete l’esame con Marescotti, frequenta le lezioni dei Sergi e Ragnoli, avendo compagni di studi Bissolati e vari reggiani quali Ugo Dabbene, Vittorio Guicciardi, Aurelio Boiardi e i fratelli Valdè e conclude il curriculum universitario, con una tesi sul diritto al lavoro con Ferri nel 1881. Lasciati i tempi del vagabondaggio romano, intraprende una ricerca attraverso le opere degli economisti. «Quale rivelazione e quale rivoluzione fu per me questo viaggio!» egli esclama dopo aver letto Reybaud, Thiers, Martello, Minghetti, Boccardo, Nazzani, Garelli:

L’operaio, dicevan quei dotti e gravi personaggi, luminari della scienza borghese, non ha ragione alcuna di pretendere il diritto al lavoro perché la società moderna gli ha già riconosciuto il diritto del lavoro, per cui ognuno è libero di lavorare come e quando e dove vuole in quanto non esistono più, come al tempo delle corporazioni, leggi e regolamenti che inceppino l’attività individuale. E per dimostrare come questo diritto del lavoro collocasse l’operaio su di un piano di uguaglianza rispetto al proprietario

<sup>2</sup> Camillo Prampolini. *Antologia*, cit., p. 24

<sup>3</sup> *Ibidem*

<sup>4</sup> [G. DRYSDALE], *Elementi di scienza sociale, ossia Religione fisica, sessuale e naturale: esposizione della vera causa delle tre principali piaghe sociali: la povertà, la prostituzione, il celibato* / di un dottore in medicina, tradotto dall’undecima edizione inglese riveduto e corretto dall’autore, Milano, Brigola, 1874

il prof. Marescotti di Bologna usciva in questo sillogismo: "Il lavoro non è l'uomo, bensì una merce distinta dall'uomo. E poiché la società moderna come riconosce e garantisce al capitalista la proprietà della terra e dei capitali, così riconosce e garantisce nell'identico modo all'operaio la proprietà del lavoro. Dunque oggi operaio e capitalista si trovano in condizioni di parità".<sup>5</sup>

Obietta però Prampolini:

«Che vale all'operaio la decantata libertà di lavorare se poi gli manca il lavoro, se non ha diritto di averne, se la società può imporgli e gli impone di fatto l'ozio forzato e la fame, oppure la suppelletta della carità?». Dunque il diritto di proprietà non rispetta la vita umana più che non la rispettassero i corpi d'arte e mestieri. Dunque negare il diritto al lavoro significa negare il diritto alla vita per i diseredati e «ciò ripugna a quel sentimento di giustizia che ebbe le sue maggiori manifestazioni nel movimento e nei principi del cristianesimo e in quelli della rivoluzione francese. Perciò tale negazione deve fatalmente cadere».<sup>6</sup>

Camillo Prampolini mentre si dichiara neofita della scienza positiva, conserva un rapporto diretto con la realtà sociale, che propone «le estreme disuguaglianze inerenti al sistema borghese». Nella sua formazione culturale, il marxismo resta in contropiede mentre è forte l'influenza del socialismo tratto dal positivismo e, in particolare dall'organicismo di Spencer, ancor più che dalle teorie evoluzionistiche di derivazione darwiniana. Benché Prampolini accenni al «metodo dialettico come chiave per l'intelligenza del periodo storico principiato con la grande industria» («La Giustizia», 6 agosto 1897) ben più frequenti sono le citazioni di Stuart Mill, Spencer, Lassalle ecc.<sup>7</sup> Fu così che andando nelle campagne, si sentì profondamente commosso dallo spettacolo di miseria, di abbruttimento in cui trascinavano la vita i contadini della sua Emilia, ma nonostante qualche ostilità iniziale come quando fu preso a sassate a Canolo di Correggio (agosto 1889) e costretto a desistere dal comizio al grido «Dai al caprone!» fanatizzati dal parroco, di cui parleremo più avanti, riuscì a farsi ascoltare dai contadini.<sup>8</sup> Si convinse della ingenuità di chi predica al deserto

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 25

<sup>6</sup> *Ibidem*

<sup>7</sup> Gran parte di queste annotazioni sono tratte da articoli dello stesso Prampolini pubblicati sulla «Giustizia» e per la parte relativa alla sua "formazione" politica, da quelli comparsi sul citato settimanale socialista reggiano dal 6 marzo al 1° maggio 1887 sotto il titolo: *Il diritto al lavoro ossia come diventai socialista*, nei quali è adattata e riassunta la sua tesi di laurea.

<sup>8</sup> Cfr. A. GIANOLIO, *La biscia e il ciarlatano. Clericalismo e anticlericalismo nel 1899 a Canolo, Massenzatico e Correggio*, in «L'Almanacco», n. 25, giugno 1995, pp. 17-24

con ideologie che fanno leva su ipotesi rivoluzionarie, su dei gesti clamorosi su dei salti mortali. Con gli scritti e con la parola si persuase che la fede secolare a cui erano avvinte le plebi era una forza non già da combattere ma da ricondurre al suo significato originario di “sete di Giustizia” rivendicando quindi al socialismo il nucleo essenziale del messaggio di Cristo che è appunto un messaggio di redenzione umana. In primavera del 1882 collabora a «Lo scamicciato» fondato nel 1882, il periodico riassumeva nella redazione sia la tendenza anarchica sia quella socialista.

Il giornale viene scomunicato dal vescovo Rocca. Prampolini gli replica con la firma *Eros*. Ritorna su temi che erano stati al centro della sua tesi di laurea. Il giovane Camillo, che aveva desunto il sentimento religioso dalla madre, cattolica, frequentato le scuole private e avvertito l’influsso di un insegnante come don Gaetano Chierici che fu anche direttore dei civici musei reggiani e patriota liberale, ne farà le spese. Rispose, a suo modo, rivolgendosi al vescovo Mons. Rocca in questi termini: «Prete Rocca, ci vuol altro che scomuniche. Noi siamo più cristiani di voi, perché Cristo fu più socialista che prete. Cristo è il popolano ribelle che tuona contro l’ingiusta oppressione dei ricchi e mostra l’ipocrisia dei preti».

Siamo nel 1882, quindici anni prima de *La predica di Natale*, che viene così autorevolmente anticipata nei contenuti. La verità è che la sfida religiosa socialista prampoliniana va ben oltre la critica alla Chiesa, rea di legittimare strutture ingiuste. Prampolini dopo aver contrapposto la spiritualità e l’interiorità evangelica al formalismo e alla exteriorità delle pratiche di culto cattolico poneva in evidenza la convergenza tra socialismo come vero erede del cristianesimo. Conservatori non sono soltanto i signori, lo sono anche i poveri. Le radici di tali contraddizioni affondano e si nutrono nello stesso servilismo degli oppressi. Bisognava pertanto riscattare la carica liberatrice del cristianesimo deviato in una torbida acquiescenza all’ingiustizia e allo sfruttamento. Prampolini che sarà eletto deputato a Guastalla nel 1892 e poi a Reggio Emilia nel 1895, si rende conto che la dimensione oracolare e veritativa del modo di parlare di un clero presente fra i ceti operai e contadini richiede un linguaggio di pari livello e si smarca per questo da due gruppi anarchici, come lui stesso dichiara, con un linguaggio semplice e diretto, di sapore cristiano che certo aveva desunto non dai testi del socialismo scientifico. Nonostante la secolarizzazione e la forte disaffezione dalla pratica religiosa, riteneva che fosse utile appellarsi alle spiegazioni cristiane. La sua *Predica di Natale* è riassunta in un articolo che Prampolini scrisse su “La Giustizia”, periodico socialista che diverrà anche quotidiano, a partire dal 1904, diretto da Giovanni Zibordi. In esso Prampolini immagina che un predicatore socialista tenga un discorso, magari su un carro, dinnanzi a una Chiesa il giorno di Natale e arringhi i fedeli dimostrando loro essenzialmente due cose. La prima è che Cristo non voleva l’ingiustizia in que-

sto mondo e che incitava a battersi per l'eguaglianza, la seconda è che la Chiesa non stava insegnando tutto questo, ma postulava l'etica della rassegnazione. La rassegnazione, a fronte di un mondo in cui dominavano la povertà e l'ingiustizia, la rassegnazione non poteva essere una ricetta intimamente "cristiana". Soprattutto da parte di una Chiesa che continuava a stare dalla parte dei potenti e dei ricchi e a celebrare la sua dottrina solo attraverso riti e cerimonie che poco o nulla avevano a che fare con il più genuino messaggio di Cristo. Naturalmente, Prampolini piegava a sé il messaggio cristiano. O quanto meno ne traeva quel che poteva facilitarne la conseguenza. E cioè che i cristiani veri dovevano diventare socialisti.

Su temi analoghi ritorna con diversi opuscoli: *Cristo e i preti*, *Ignoranza e malafede*, *La vera religione*, *La dottrina di Cristo e quella dei preti*.

La Chiesa del tempo si mobilitò contro questo Cristo socialista. E don Ercole Bedeschi scrisse una vera e propria anti-predica prampoliniana. Il prete reggiano, in un opuscolo edito all'uopo, descrisse i cinque errori fondamentali in cui Prampolini era incorso. Il primo consisteva nel ritenere Cristo un uomo e non il figlio di Dio; il secondo era di aver contrapposto sul piano materiale i ricchi e i poveri ed esaltato la lotta di classe, il terzo era di aver negato il regno dei cieli e di aver considerato la felicità solo come bene materiale, il quarto era di aver negato valore ai riti cristiani e il quinto di avere voluto scambiare il regno di Dio col socialismo. Erano evidenti le semplificazioni e anche le alterazioni del messaggio cristiano compiute da Prampolini, ma era altresì vero che le contraddizioni della Chiesa del tempo, insensibile al tema della giustizia in una società così contrassegnata dalle disuguaglianze, erano ben superiori rispetto a quelle apportate dal messaggio prampoliniano.

Poi una nuova scomunica fu emessa nel 1901 da mons. Manicardi nei confronti della «Giustizia». Se quest'atto evidenzia lo stato del conflitto verso il socialismo prampoliniano, allo stesso tempo mostra gli effetti controproducenti che produsse: infatti il giornale passò da poco più di 6mila copie alle oltre 8mila. In fondo la guerra della Chiesa verso il socialismo di Prampolini derivava proprio dal fatto che il leader socialista usava lo stesso linguaggio della Chiesa, e ne copiava le tecniche imitandone perfino l'organizzazione. Prampolini usava il comizio come una messa, il linguaggio era spesso intriso di parabole e di citazioni di Cristo, il giornale si contrapponeva a quelli cattolici (se la vecchia «Italia centrale», quotidiano monarchico reggiano, era per i redattori della «Giustizia» la *nonna*, l'«Azione cattolica», settimanale della Chiesa reggiana, era definita la *zia*) e in ogni parrocchia doveva esserci una sezione del partito. Per di più Prampolini si era permesso di fare una *Predica di Natale* sovrapponendosi alle prediche natalizie di tanti preti. Bestemmia vera e propria? Eppure il rapporto di

Prampolini con l'etica cristiana era profondo. Egli aveva sempre mantenuto un sentimento di avversione per ogni forma di violenza. Aveva rifiutato di battersi in duello, dopo un duello, l'unico che aveva accettato da giovane, e che si era concluso con un leggero ferimento dell'avversario, nonostante le richieste dei padrini e le umiliazioni inferte a lui, sostenendo che «la ragione e il torto non possono essere affidate a un colpo di sciabola per il più delle volte inoffensivo». Giustificazione razionale e illuminista, contraria a tutte le superstizioni del tempo. Il suo messaggio venne definito «la lotta senz'odio» e di questo si può trovar traccia già nella *manchette* di prima pagina de «La Giustizia», dove si propone una lotta non contro la classe dei ricchi ma per una riforma sociale che ponga le basi per una ricchezza collettiva. La sua non è cruda lotta di classe, come sostiene erroneamente don Bedeschi, dunque, ma lotta senz'odio per una società di esseri liberi ed uguali.

Prampolini tuttavia non si limita agli attacchi. In un altro opuscolo *La dottrina di Cristo e quella dei preti* scrive:

Checché ne dicano i preti, i quali vituperarono e perseguitarono sempre e seguitano ancora a vituperare chi lotta per la giustizia, il pensiero dominante di Cristo fu precisamente l'uguaglianza fra gli uomini. Cristo non fu e non poteva essere socialista nel senso esatto e moderno della parola, perché il collettivismo era inconcepibile quasi duemila anni prima che sorgesse la grande industria, madre dell'odierno movimento proletario. Ma egli pure, come noi, ebbe vivissimo il sentimento dell'uguaglianza umana e volle che gli uomini vivessero da uguali e da fratelli. E poiché a quei tempi ciò non appariva possibile che in una forma di comunismo, egli fu certamente comunista.<sup>9</sup>

Più avanti, in un serrato scontro con un fantomatico “chiericotto di Boretto” scrive:

...voi e coloro che vi somigliano siete veramente indegni di pronunciare il nome di Gesù. Siete voi veri bestemmiatori di lui.<sup>10</sup>

Più avanti conclude:

In un solo punto voi avete ragione ... quando osservate che la Chiesa cattolica non può aver timore di uomini come Camillo Prampolini. Questo è vero purtroppo ... Ma attento ... perché è pur vero che ciò che muove Prampolini e che muove con lui milioni di uomini verso un migliore avvenire, è qualche cosa che è assai più forte della Chiesa

<sup>9</sup> C. PRAMPOLINI, *La dottrina di Cristo e quella dei preti (dopo la 'predica di Natale')*, Reggio Emilia, Tipografia Operaia, 1901 (Biblioteca della «Giustizia»), p. 6

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 8

cattolica e di tutti ... è il bisogno di verità e di giustizia, ossia l'istintivo e irrefrenabile bisogno di una vita migliore.<sup>11</sup>

In appendice Prampolini riportava brani tratti dai padri della Chiesa, da S. Paolo, da scrittori come Tolstoj sulla dottrina di Cristo, che dallo scrittore russo veniva considerata per lo meno in una forma differente «dalla forma pervertita e paganizzata che questa dottrina rivestì più tardi».<sup>12</sup>

Nel 1901 assume rilievo un singolare dialogo fra un contadino ed un socialista (*Ignoranza e malafede. Dove un socialista difende un prete mangia-socialisti*). L'antefatto. Nel 1889 il Prampolini si trova a Canolo di Correggio per un comizio, ma è costretto a desistere anche per l'intervento del parroco locale. A distanza di mesi ne fa oggetto di un commento-dialogo. Ad un certo punto del dialogo fra un contadino ed un socialista, il socialista osserva:

Un contadino, un operaio, chiunque insomma appartiene a quella classe proletaria che soffre i maggiori danni della presente organizzazione sociale, è naturalmente disposto a desiderare una società migliore di questa nella quale egli sta male... Noi siamo profondamente convinti che si debba seguire la via dell'organizzazione dei lavoratori ... per la progressiva eliminazione dello sfruttamento capitalistico.<sup>13</sup>

L'opera propagandistica di Prampolini è infaticabile e nel 1901 pubblica anche un altro opuscolo dal titolo *Cristo e i preti* a firma però di un fantomatico 'Boaro'. Egli scrive:

Pur vivendo ... in una stalla delle campagne ferraresi ... la domenica si rinchiude fra le sue bestie, legge e medita lungamente. Durante una di queste lunghe meditazioni concluse che dai nostri giornali di propaganda non era stata mai stampata una confutazione così brillante e suggestiva di tutte le fole pretesche come quella che gli era capitata sotto gli occhi, leggendo alcuni numeri della Giustizia.<sup>14</sup>

Il 'boaro' avanza alcuni punti che a suo parere costituiscono l'asse della predicazione di Cristo disattesi, purtroppo, dalla chiesa. In tale quadro Dio non prevede, mediatori, il culto cattolico è la negazione del pensiero di Cristo. Se Cristo risorgesse troverebbe che la sua parola non è stata ascoltata e che si prosegue a fare ciò che facevano i farisei ed i pagani. Del resto, aggiunge, non c'è

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 9

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 13

<sup>13</sup> C. PRAMPOLINI, *Ignoranza e malafede. Dove un socialista difende un prete mangia-socialisti*, Reggio Emilia, Tipografia Operaia, 1901 (Biblioteca della «Giustizia»), p. 13

<sup>14</sup> C. PRAMPOLINI, *Cristo e i preti*, parole del deputato Camillo Prampolini, con prefazione di un boaro, Ravenna, Tip. Ed. Zirardini, 1901, p. 3



giornale clericale che non ingiuri grossolanamente gli ebrei. Oggi moltissimi nascono cattolici e figurano come tali nei censimenti ma sono gli stessi preti a piangere dai pulpiti che oggi non c'è più religione. Bisogna però tener conto che ci sono dei preti come l'abbè Daens che approdano al socialismo. Anche in Italia ci sono preti cattolici più giovani ed animati dal senso cristiano della giustizia sociale. E sfidando chi non lo crede, lo stesso 'boaro' (alias Prampolini) afferma: «Se voi reverendi, la pensate diversamente gli è perché voi siete cristiani quanto noi siamo turchi!». <sup>15</sup> Con questa affermazione provocatoria ritorna al punto centrale del rapporto, al contrasto fra Cristo che lotta contro le ingiustizie e i preti che invece le difendono. Senza dirlo però Prampolini probabilmente pensava ai preti della «Plebe», almeno ad alcuni in particolare. Il messaggio prampoliniano è attraversato da un forte *pathos* di fratellanza e di socialità, spinge sul piano operativo ad uscire dal proprio individualismo. Lo spirito associativo predicato da Prampolini induce a dare grande impulso alla cooperazione come preambolo del collettivismo che si sarebbe imposto sull'economia privata per la sua superiorità tecnica e morale.

Tale "illusione" condusse i cooperatori reggiani, e con essi Prampolini a trincerarsi nella loro isola di relativa prosperità e quindi a ignorare o a sottovalutare il problema della unità di classe che non fosse solo una realtà di alcuni luoghi ma si potesse estendere ai lavoratori di tutto il paese. A spingerlo verso un tale approdo bisogna considerare la sua disinteressata inclinazione alla ricerca scientifica delle verità che erano proposte dallo spirito del tempo. E alla sperimentazione. Così come la natura anche la storia ubbidisce alle leggi evolutive che le sono immanenti e che le scienze sociali si propongono di scoprire e di codificare. (Solo più tardi con Arturo Labriola, l'interpretazione positivista del divenire storico, verrà corretta e integrata. Si pensi anche ai canoni della dialettica marxista per cui non l'uomo nella sua struttura psichica, ma l'uomo che lavora e produce, quindi i mezzi e i rapporti di produzione, saranno al centro della dinamica storica).

Per quanto articolata in vari altri messaggi, la predicazione prampoliniana viene accolta con entusiasmo dagli ambienti socialisti che ne apprezzano i contenuti evangelici.

Reagisce violentemente il clero per la manipolazione che si fa del messaggio di Gesù. Quando la polemica si fece forte, tra il 1904 e il 1905, contro lo schieramento avverso che a Reggio aveva ottenuto la maggioranza, non vennero mai meno da parte sua il rispetto e la stima per alcuni avversari, uno su tutti, Giuseppe Menada, il leader di quella che venne spregiativamente definita 'La grande armata', e con lui continuò a collaborare dalla presidenza della locale Cassa di

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 12

Risparmio, e così in seguito, quando la polemica si fece intransigente nei confronti degli interventisti (ci sono lettere toccanti su questo argomento tra lui e Pietro Petrazzani che aveva perso un figlio in guerra) e poi quando la polemica interna dei comunisti e dei massimalisti si fece ruvida (verso di lui fu durissimo il giudizio di Antonio Gramsci che definì i riformisti reggiani pressappoco "utili idioti"), non ci sono segni vistosi di mancanza di rispetto verso il contendente.

## *2. Il successo della predicazione prampoliniana*

Prampolini non è soltanto una sorta di Prometeo che ruba ai padroni e consegna agli sfruttati la scintilla dell'iniziativa ma è colui che tenta di sottrarre alla Chiesa l'interpretazione del messaggio cristiano.

Fra i testi che esprimono il senso e la forza del messaggio di Prampolini si pensi al modo con cui si evidenzia la contraddizione tra la povertà evangelica e la testimonianza del clero: «Che rapporto c'è fra la povertà evangelica e il vescovo di Reggio che 'percepisce 12 mila franchi all'anno senza contare gli incerti e l'uso gratuito di un palazzo principesco?'».

A ciò aggiunge: «Bene ha fatto il popolo di S. Maurizio a disturbare la visita pastorale di chi vuol congiungere l'aspersorio alla spada dei principi...». Le masse si devono convincere che a dispetto di Cristo altro è la Chiesa «una gigantesca macchina che si fonda su riti e su preti per spacciare frottole inverosimili. Senza dire delle immagini che vengono utilizzate come lupa vaticana ecc.».

Le obiezioni esegetiche per quanto puntuali ed esatte, evocate dal clero suonano fredde, scolastiche, convincono i cervelli ma non i cuori. Nello sfondo della seminazione prampoliniana e del suo evangelismo un capitolo emblematico, nel primo ventennio del novecento va riservato all'anticlericalismo.

E' nel 1887 e nel 1888 il tempo in cui i socialisti reggiani accentuano la loro propaganda anticlericale. La chiesa diventa la santa bottega e il prete lo sbirro del padrone e l'avvoltoio che sfrutta i poveri e succhia sangue dal peccato.

Ritengo che la ragione della sua diffusione debba essere rintracciata in un insieme di cause. Come osservano i parroci di Meletole e di S. Polo, vengono travolte anche parrocchie vive e di solida tradizione, ma in genere vengono travolti scenari e costumi religiosi debolmente fondati. E' in questione la responsabilità dell'azione di molte generazioni di sacerdoti.

Diffuso appare l'assenteismo e il dissesto della coscienza cristiana della società. Il sinodo del 1894 costituisce un difficile esame di coscienza della chiesa reggiana. Quanto ai socialisti, dopo aver da sempre accusato i sacerdoti di essersi ridotti ad oziosi custodi di reliquie, ora si mostrano indignati perché i cattolici mettono fuori il capo. Nel frattempo si erano sviluppate nel mondo cattolico

cooperative, casse rurali e lo stesso Banco di S. Prospero. Alla fine del 1903 fanno capo al Banco di S. Prospero 13 casse rurali, 20 fra cooperative, sindacati agricoli e latterie sociali. Il “Banco” è destinato a crescere e superare la crisi del 1929 per fondersi poi con il Banco di S. Geminiano di Modena. Il movimento associativo cattolico trova in Mons. Cottafavi (1869-1931), un lavoratore formidabile, non ostile al patto Gentiloni poi favorevole al sorgere del PPI. Ancora nel 1921 è presidente dell’Unione cattolica agricola reggiana, Mons. Cottafavi è costretto a lasciare la presidenza nel 1924 con l’avvento del fascismo. Sarà nominato vescovo di Tarquinia e Civitavecchia nel 1929. L’Unione sopravviverà in progressivo declino nell’epoca fascista fino al 1939 per essere poi inglobata nell’Ente nazionale delle cooperative introdotto dal regime. Sono altresì da ricordare accanto al Cottafavi, i Colli, i Riccò che svolsero un ruolo per la cooperazione “bianca”. Per loro è fondamentale la scala di valori che privilegia la vita interiore, la tensione etica, l’ancoraggio alla dottrina sociale, l’impegno per completare il famoso slogan di Toniolo: “Lavoratori di tutto il mondo unitevi... in Cristo”. Il mondo rurale della cooperazione cattolica in competizione con la cooperazione socialista e con le iniziative liberali, dopo la guerra coloniale prosegue anche se talora è boicottato da alcune amministrazioni per la sua confessionalità. Tutta l’organizzazione dell’A.C. assegna al laicato un ruolo nettamente subalterno che gli garantisce momenti di robusta formazione religiosa ma consente ai laici solamente di sfiorare il piano dei ruoli di responsabilità e di decisione. Il marcato clericalismo risulta causa ed effetto di una troppo lenta maturazione.

La polemica anticlericale è ingenua e superficiale ma efficace e riesce a far breccia tra le grandi masse. A Cavriago proprio perché assai vicino alla città, la polemica contro il mondo cattolico assume caratteristiche identiche a quelle del comune capoluogo. Si legge sulla «Giustizia» del 30 settembre 1888:

E’ il primo funerale civile che in Cavriago è stato fatto ad un adulto. Apriva il funerale il nostro concerto musicale. La mesta e affettuosa cerimonia finì al suono della Marsigliese seguita dall’inno di Garibaldi... Gli stessi muri del cimitero dovettero essere meravigliati di sentire echeggiare nel gran silenzio di quel luogo di morte quelle note ribelli e non mai più udite lì dentro sembravano annunciare come ora stia sorgendo una vita nuova, un mondo migliore, una società più giusta ...

Difficile immaginare il socialismo reggiano senza la propaganda scritta. Prampolini fu giornalista, ma fu anche agitatore. Nelle campagne, ove teneva i suoi discorsi dinanzi alle stalle coi braccianti e i bovani che ascoltavano parole di speranza e anche laddove come a Canolo, ove venne preso a sassate. E dove tornerà più tardi per trionfare. E’ importante ricordare il contraddittorio con Romolo Murri al Politeama Ariosto del 1901. L’evento merita di essere situato

oltre che in rapporto all'azione di propaganda socialista all'interno anche di un nuovo disegno di settori del mondo cristiano. I cronisti si sono soffermati a registrare il grande numero di persone che assiepò il teatro, parlando di 5000 persone. Taluno si soffermò a notare che Murri preso dall'euforia dell'evento chiedesse se Prampolini era davvero un socialista e Prampolini di rimando si chiedesse se Murri fosse davvero un prete. Al contraddittorio erano presenti anche preti che poco dopo dettero vita ad un gruppo "La giovani Italia" che nel 1904 confluirà nella «Plebe». Significativo fu il comizio-contraddittorio di don Romolo Murri<sup>16</sup> e la replica a Prampolini. Dopo il dibattito Murri scrive a Prampolini: «Non vi lasceremo in mano la buona causa, la causa del proletariato». Con l'occasione i socialisti cercano di conciliare l'avversione alla proprietà, mobilitando i braccianti con l'anelito verso la proprietà della terra che anima i mezzadri e i piccoli coldiretti. La strada del socialismo riformatore e quella del movimento democratico cristiano si incontravano sullo stesso terreno e ci sono i tentativi di intesa ma resta insuperato l'ostacolo dell'anticlericalismo.

E poco prima a Genova al congresso di fondazione del partito Prampolini aveva invitato gli anarchici ad andarsene. E soprattutto alla Camera nel 1902, quando il suo discorso proiettato alla comprensione dell'avversario venne definito dal presidente Giuseppe Biancheri quello "dell'apostolo di pace". Prampolini fu l'evangelico perché prese Gesù come punto di riferimento della sua lotta. E sulla sua «Giustizia» non c'era numero che a Gesù non riservasse almeno un articolo. Conosceva benissimo la Bibbia che aveva letto e riletto durante i mesi del servizio militare a Foggia e sua madre (mentre il padre era un impiegato del Comune di ispirazione liberal-monarchica) era una donna profondamente religiosa, che morì, ancor giovane, di tisi, come la sua compagna Giulia Segala, dalla quale Prampolini aveva avuto la figlia Pierina. Come *Mimi* e *Violetta*. La *predica di Natale* del 1897 (ma se ne contano numerose riedizioni)<sup>17</sup> è la dimo-

<sup>16</sup> L. BEDESCHI, *Il comizio-contraddittorio con Don Romolo Murri a Reggio*, in *Prampolini e il socialismo riformista. Atti del Convegno di Reggio Emilia*, 1978, Roma, Mondo Operaio-Edizioni Avanti!, 1979, p. 293

<sup>17</sup> CAMMILLO [SIC] PRAMPOLINI, *La predica di Natale*, Firenze, Nerbini, s.a.; ID., *La predica del Natale*, 3. ed., Reggio Emilia, Coop. Stampa Socialista, S.a.; ID., *La predica di Natale*, in: «La Giustizia», 24-25 dicembre 1897; ID., *La predica di Natale*, [s.l.], Tip. Operaia, 1899; ID., *La predica di Natale. (Opuscolo di propaganda per le campagne)*, Reggio Emilia, Tip. Operaia, 1899 (Biblioteca de La Giustizia); ID., *La predica di Pasqua. Opuscolo di propaganda per le campagne*; Aquila, Tip. Cooperativa, 1899 (Biblioteca dell'Avvenire); ID., *La predica di Natale (Opuscolo di propaganda per le campagne)*, 4. ed., Reggio Emilia, Tip. Operaia, 1899 (Biblioteca della "Giustizia"); ID., *La predica di Natale Opuscolo di propaganda per le campagne*, Reggio Emilia, La Giustizia, 1900; CAMMILLO [SIC]; PRAMPOLINI, *La predica del Natale*, 5. ed., Firenze, Nerbini, 1901; CAMMILLO [SIC] PRAMPOLINI, *La predica del Natale*, Roma, Mongini, 1905;

strazione più autentica del suo attaccamento all'insegnamento cristiano. Questo naturalmente lo portava a polemizzare con la Chiesa del tempo non perché fosse ispirata a Gesù, ma perché non lo era sufficientemente e coerentemente. E il messaggio passò tanto che nei primi anni del Novecento si formò a Reggio un gruppo di preti che pubblicarono il periodico «La Plebe» e vennero definiti dai socialisti 'i preti buoni'. Tra loro don Levoni e don Magnani che più avanti lasciarono lo stato ecclesiastico e divennero militanti socialisti. Cioè lasciarono la Chiesa cattolica per abbracciare la nuova Chiesa socialista cristiana. Sì, diciamo la verità, quella di Prampolini era una sorta di nuova religione laica che aveva più in Gesù e nei primi cristiani che non nel socialismo scientifico i suoi punti di ispirazione. Credo che questo passaggio di consegne, così clamoroso, non sia avvenuto in nessun'altra parte d'Italia.

Per afferrare il profilo che presenta nel reggiano il socialismo si prenda in considerazione la vicenda di Cavriago<sup>18</sup> alle origini del biennio rosso e alle origini del fascismo. Con la fine della guerra la lotta politica a Cavriago riprende vigorosa e «segna la netta affermazione della corrente massimalista capeggiata da Domenico Cavecchi». Il 6 gennaio 1919 il circolo riunitosi in assemblea, dopo aver mandato un saluto a tutti i compagni ritornati dalla guerra approva un odg di plauso al direttore dell'«Avanti!» e alla direzione del partito per «l'incessante lotta che combattono per il trionfo dell'intransigenza assoluta e di approvazione del programma degli spartachisti tedeschi ed il programma dei Soviet di Russia e plaudono a Lenin ...».

L'odg pubblicato dall'«Avanti!» sarà poi ripreso da Lenin tre mesi dopo in occasione di un discorso pronunciato ai Soviet di Mosca. L'odg segna anche la netta sconfitta dei riformisti locali.

Alle elezioni del 1920 i socialisti ottengono 681 voti, i popolari 176, rinnovamento 5, avanguardia 2. In vista del congresso di Livorno a Cavriago si ha ancora una clamorosa sconfitta dei riformisti e l'affermazione del nucleo comunista alquanto intransigente. Se ne ha una riprova con l'espulsione di S. Cabassi dal partito per essersi sposato in chiesa. A Cavriago in occasione del 1° maggio 1921 accadrà un drammatico fatto di sangue in cui caddero vittime due fascisti e due socialisti. A Cavriago la composizione sociale dei fascisti non si costitui-

---

Id., *La predica di Natale*, Firenze, Nerbini, 1907; Id., *La predica del Natale. (Dedicato alle donne cattoliche)*, 2. ed., Reggio Emilia, Cooperativa per la diffusione della Stampa Socialista (Coop. Lavoranti Tipografi), 1919; Id., *La predica di Natale. Dedicato alle donne cattoliche*, Reggio Emilia, [Cooperativa lucranti (?)], 1920; Id., *La predica del Natale. (Dedicato alle donne)*, 2. ed., Reggio Emilia, Cooperativa Lavoranti Tipografi, 1920

<sup>18</sup> Cfr. N. RUINI, *Cavriago. Cronache di 40 anni di lotte (1882-1922)*, Cavriago, 1975

sce come blocco d'ordine di agrari, ma trova motivazione, a causa dell'estremo frazionamento della proprietà terriera, nel ceto medio ed anche in quello operaio. Con il fascismo l'ordinamento delle corporazioni rafforza il ruolo della proprietà della terra e convergono gli interessi agrari con quelli industriali. Nel reggiano la diffusione della proprietà borghese della terra e l'appoderamento intenso, con la conduzione dei poderi attraverso la mezzadria e l'affitto, determinano condizioni conflittuali fra il padrone di città e il lavoratore dei campi. Si dovrà fare attenzione a questo dato, per capire le ragioni della guerra civile, effettiva resa dei conti tra contadini e proprietari borghesi. In montagna il sostegno della popolazione rurale alla guerra di liberazione avviene senza i contrasti estesi che si manifestano in pianura. La popolazione dei bacani avventizi raggiunge un'elevata concentrazione nella bassa pianura.

Il senso della figura e dell'azione di Prampolini, in rapporto alla problematica religiosa si chiariscono ulteriormente se vengono correlate con le figure di ecclesiastici che costituiscono un vulnus drammatico rispetto alla prassi tradizionale della chiesa reggiana ben oltre la questione della grande armata. E' sintomatico, al di là della polemica prampoliniana, la vicenda che investe il parroco di San Bartolomeo in Sassoforte don Giuseppe Benassi. Il prete venne ucciso l'11 giugno 1914 all'età di 31 anni. Quali le ragioni? Il prete era anche il padrone di un podere che veniva gestito a mezzadria. I contratti anche se stilati a norma di legge erano dei veri capestri. Pertanto il padrone si avvaleva di prestazioni servili e di appendici al contratto per cui aveva diritto a della legna già sminuzzata da bruciare, ogni quindici giorni disponeva di una persona per lavori domestici quali il bucato o l'imbottigliamento del vino; a Natale aveva diritto a dieci paia di capponi, a dieci ventine di uova e a dieci panieri di uva scelta. In tal modo il mezzadro era in realtà alla mercè del padrone. Il parroco Benassi appena insediato richiede quanto è stabilito nei contratti già nel 1886 con i Mazzali e poi nel 1914 con Prospero Bigi. Anzi l'affittuario è obbligato ad avere, con tutta la famiglia una condotta esemplare da cattolico e quindi restano proibiti la bestemmia, il turpiloquio e il lavoro festivo. Il contadino è tenuto a frequentare la Chiesa e a dare le usuali questue, a rispettare il padrone e la sua famiglia. Altresì non deve assumere operai e giornalieri che non ricevano in casa la benedizione pasquale. Non può fare parte di società che non siano cattoliche, né tenere in casa o nella stalla, giuochi o riunioni di persone, prestare casa o cortile e terreni a terze persone senza il permesso scritto del padrone.

La famiglia Mazzali era ancora sul fondo della chiesa quando don Benassi prese possesso della parrocchia. Si evidenziarono subito le due contrastanti posizioni. Si affrontarono subito e nel giorno del Corpus Domini, dopo pranzo, il parroco si imbatte con i Mazzali che sono intenti a voltare il fieno. «Volarono parole e minacce. Finché la nebbia agli occhi tolse ogni controllo. I Mazzali avevano i forcali in mano e con il manico incominciarono a bastonare don Giuseppe fino

a stordirlo. La pagina del registro della parrocchia di S. Bartolomeo che riporta la morte di don Benassi si chiude con l'accurato saluto di un sacerdote amico: "Ave, amice, sit in pace locus tuus".<sup>19</sup>

### 3. «La Plebe» e Prampolini

Cavriago. Nei mesi che precedono le elezioni amministrative del 1904 si presentano dei cristiani tramite il quindicinale «La Plebe» su posizioni critiche nei confronti della "Grande Armata" come era ribattezzata l'alleanza liberal-moderata.<sup>20</sup> Da una parte i cristiani per il socialismo non si propongono affatto di ridefinire la fede al di fuori delle formulazioni della teologia ufficiale, ma si spingono per nuovi sviluppi sociali. Fra di loro sacerdoti quali Rodrigo Levoni e Rodolfo Magnani, don Primo Carretti, don Luigi Bocconi. E' opportuno ricordare che il contraddittorio Romolo Murri (parliamo di personaggi di spessore), dopo un contraddittorio del 21 aprile 1901 fra Prampolini e Romolo Murri al Politeama Ariosto, aveva riunito gli esponenti cattolici reggiani per convincerli che non aveva senso battersi contro Prampolini senza occuparsi degli operai, «che con tanto affetto si volgevano» a lui perché «aveva il merito di avere conosciuto i tempi». Per le campagne elettorali amministrative e politiche del 1904 e del 1905 il vescovo Marchi invitò i cattolici a ignorare il *non expedit* allo scopo di combattere Prampolini e gli altri candidati socialisti. Il clero infatti entrò nella coalizione elettorale che, raccogliendo agrari, industriali, professionisti e commercianti, intendeva bloccare l'opera delle cooperative, dei sindacati e dei comuni socialisti in nome della fede religiosa e del «Bene economico» (questa era la denominazione assunta dal cartello clericomoderato, ironicamente convertita in 'Grande armata' dalla «Giustizia»). La coalizione riuscì a vincere le elezioni sia politiche che amministrative, tornando poi alla sconfitta nel 1907, soprattutto grazie al lavoro di alfabetizzazione e di iscrizione di migliaia di

<sup>19</sup> San Bartolomeo di Sassoforte, sua origine e sviluppo e conduzione, 30 agosto 1897

<sup>20</sup> Come osserva S. M. GAGNOLI (*Elites e Municipio*, ... p. 129) la vicenda della Grande Armata appare ininfluente nel lungo periodo ai fini di bloccare un'egemonia socialista radicata in un progetto politico e sociale più complessivo. La mobilitazione borghese nasceva principalmente dalla stringente necessità di salvaguardare interessi di classe che, nonostante le diverse sensibilità politiche, apparivano in grado di trovare un punto di coagulo nell'antisocialismo, incrementando in misura consistente non solo l'intensità ideologica ma anche il senso di identità dei ceti borghesi... Sul tramonto della legittimazione liberal-borghese connessa alla crisi di fine secolo cfr. A. FERRABOSCHI, *La crisi di fine secolo a Reggio Emilia. Note per una ricerca*, in «L'Almanacco», n. 48/49 2007, pp. 39-44, ed anche S. SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia*, cit. p. 442.

lavoratori nell’elettorato attivo, capillarmente organizzato da Ettore Catelani, quasi sempre presente nell’amministrazione provinciale e nel consiglio. Per i preti della “plebe” che il voto dei poveri andasse ai ricchi era ritenuto una sconfitta della Chiesa. Erano convinti di poter sostenere assieme ai socialisti il programma sociale e politico, i valori comuni di riscatto sociale per i ceti più poveri, pur senza dividerne l’ateismo ed il materialismo.

Nessuna intesa è ammessa possibile con i liberali che sono ritenuti espressione del “partito degli sfruttatori, degli strozzini e degli usurai” che sono “atei o farisaicamente religiosi”.

La breve esperienza del giornale «La Plebe» (8 settembre 1904 – 31 dicembre 1907), periodico «di propaganda cristiana» che seguiva le orme del foglio romano «Il Domani d’Italia» diretto da don Romolo Murri. Usciva a cura di un gruppo di sacerdoti e di laici aderenti al Fascio radicale cristiano, costituitosi a Reggio verso il 1901, «dopo l’ondata di entusiasmi suscitati da una certa lettura dell’enciclica *Graves de communi*» di Leone XIII. Il giornale era espressione dei gruppi cattolici più radicali, convinti di poter sostenere assieme ai socialisti valori comuni di riscatto sociale per i ceti più poveri. Erano il segno, come del resto aveva evidenziato il dibattito Prampolini-Murri che stava venendo meno la stagione dello scontro che si fondava sulle rivendicazioni della questione romana e del papa, sulla devozione al papa che si traduce anche con un forte impegno per garantire l’obolo di S. Pietro. L’impegno religioso implicava di misurarsi sulla questione sociale. Un manifesto che circolava fin dai momenti del dibattito con Prampolini. Murri con forte orgoglio rivolto a Prampolini lo invitava a «far sapere ai vostri tirapiedi che i preti non scappano... Parlate e ci intenderemo».

Con il tempo però i *plebei* acquisirono «una andatura e una veste quasi socialista», suscitando il pronto richiamo delle autorità ecclesiastiche. La ricostruzione del loro profilo esigerebbe l’utilizzazione di varie distinzioni sia per quanto riguarda il loro rapporto con Murri e Prampolini, sia al loro interno. Impossibile infatti è definirli in modo univoco. Come osserva Spreafico si debbono distinguere nella «Plebe» due anime: «la prima è costituita dai “cristiani per il socialismo”» l’altra dai «cristiani per il cristianesimo». Come riferimento della prima anima si deve pensare a don Levoni, espressione della seconda è don Benevelli. Ambedue convivono seppure con molte difficoltà in una chiesa retta dal mite Marchi ma che trova oppositori di profilo diverso. Da una parte c’è l’inquieto Mercati, dall’altro Cottafavi, il Colli. Benevelli crede ad una Chiesa al cui interno si attui la solidarietà economica. Levoni ed anche Magnani privilegiano un processo volto a cristianizzare il socialismo. Dal confronto fra Levoni e Benevelli si avverte come si trovino nella «Plebe» credenti ed ecclesio-logie assai differenti. Di loro Murri nel 1905 dirà che tendono a mescolare



pericolosamente religione e politica, opponendo il motivo di controreazione necessaria e doverosa al politicantismo clericomoderato dei preti del Blocco reazionario” («La Plebe», 8 ottobre 1905). Si pensi, anche se in modo sommario, a redattori come don Primo Caretti, ordinato sacerdote proprio nel 1904. Grazie alla tolleranza di mons. Marchi, si svolge anche un forte dibattito interno. Sarà Curato della parrocchia di Canali, poi di Bagno e S. Donnino di Casalgrande, fu infine nominato prevosto di Villa Ospizio, parrocchia che servirà fino alla morte avvenuta il 12 aprile 1955. Collaborò per breve tempo con il giornale per poi uscirne, obbedendo ai richiami dei superiori. Lo stesso valse per don Ercole Bedeschi, cappellano a Cadelbosco Sopra e arciprete di Cella, quindi dopo un periodo di permanenza a Pontremoli, nominato curato di S. Biagio di Correggio dove si spense il 12 ottobre 1957. Anch’esso collaboratore de «La Plebe» così come don Caretti, dopo l’uscita dal giornale e dal movimento, si eclissò dedicandosi esclusivamente alla cura parrocchiale. Occorre però accennare ad altre figure di sacerdoti, che per statura intellettuale o decise prese di posizione, rivestirono un ruolo più incisivo nel dibattito interno al mondo cattolico reggiano Don Francesco Gregori fu tra gli ispiratori e in un certo senso il «padre spirituale» dei sacerdoti de «La Plebe». Originario di Sarzano di Casina dove nacque il 4 febbraio 1827, dopo i primi anni nel seminario di Marola, si trasferì a Reggio per continuare gli studi. Qui studiò filosofia presso i padri Gesuiti (1846-1847), quindi completò gli studi di teologia in seminario. In un appunto di mons. Saccani, fra i suoi compagni di studio sono ricordati don Giuseppe Govi, don Luigi Simonini, don Diego Bigi e don Massimiliano Franzoni, diventerà segretario del vescovo mons. Pietro Rota e lo seguirà a Guastalla, Mantova e Roma. Di carattere particolarmente estroverso, mons. Gregori rischiò, con l’avvento dei fatti del 1848, di smarrire la strada del sacerdozio, ma la particolare attenzione ed il consiglio mirato dei superiori, fra i quali mons. Jacopo Casoli, lo convinsero a concludere gli studi ed il 14 giugno 1851 fu ordinato sacerdote. Ancora prima dell’ordinazione era incaricato dell’insegnamento ai chierici «delle più disparate materie, lingua latina, letteratura, storia ecclesiastica e civile, filosofia, s. ermeneutica e teologia» e una volta ordinato sacerdote, continuò l’insegnamento di teologia, filosofia, storia e dogmatica nel seminario reggiano per oltre quaranta anni. Questo ad indicare una spiccata capacità intellettuale affiancata ad una cura tutta particolare per il dialogo, il consiglio e la direzione spirituale. Doti queste che in breve tempo fecero di mons. Gregori un sicuro punto di riferimento per molti studenti del seminario e per diversi sacerdoti. Pur non avendo notizie di sue corrispondenze al giornale, è ricordato quale «prediletto dai giovani sacerdoti della Plebe come confidente e consolatore» e forse grazie a questo particolare ascendente riusciva più di altri a mantenere verso questi sacerdoti un atteggiamento fatto di comprensione, moderazione e a volte di energico ammonimento. Gli stessi redattori de «La Plebe», in un commosso

ricordo, dicevano di lui «In questo uomo noi perdiamo il nostro padre, il nostro confidente, il nostro consigliere. Quante volte accorrevamo a lui per bisogno ed egli ci accoglieva amorosamente e ci consigliava ed anche, qualche volta, ci ammoniva perché eravamo ribelli alle ammonizioni del papa e del vescovo». Profondo cultore di letteratura italiana e latina, così come di filosofia e teologia, fu anche uno stimato bibliofilo e raccolse con gli anni un'imponente biblioteca divenendo ben presto, grazie alla sua particolare perizia e «cognizione di libri e di edizioni», un importante consulente per numerosi librai che ricorrevano spesso al suo parere per una stima o un giudizio autorevole su diverse opere a stampa. Non pare abbia lasciato nessuno scritto o appunto su studi condotti, questo forse a causa del suo carattere che con gli anni aveva saputo plasmare secondo una ferrea disciplina ed una profonda umiltà d'animo. Morì il 9 ottobre 1907 presso la casa di vacanza del seminario urbano ad Albinea.

Merita un ricordo particolare, Don Domenico Benevelli originario di Fellegara, dove nacque il 16 marzo 1868. Ben presto rimase orfano del padre e fu allevato e educato dalla sola madre Laura Lavinia Bondavalli, che a prezzo di numerosi sacrifici lo portò a Reggio per farlo studiare in seminario come alunno esterno. Fu ordinato sacerdote il 15 settembre 1891 quindi nominato cappellano corale e curato della Basilica di S. Prospero. Particolarmente sensibile alle diverse urgenze sociali del tempo, si spese molto per opere quali la Società Cattolica Femminile di Mutuo Soccorso, le prime leghe bianche e la fondazione del primo Fascio democratico cristiano di Reggio Emilia.

Svolse una ricca attività con un programma di emancipazione della donna che prevedeva la cultura profana accanto a quella religiosa, un ruolo sociale e politico orientato in senso democratico-cristiano. Fu probabilmente anche se per breve tempo, fra gli anonimi redattori de «La Plebe», collaborando nello stesso tempo anche con il foglio romano «Il Domani d'Italia», diretto da don Romolo Murri. Fu anche autore, con lo pseudonimo di Giuseppe Italico, del romanzo *Frate Bianco*, scritto che ripercorre la vicenda di un frate domenicano (padre Marra) che a tratti richiama la figura dello stesso don Benevelli. Anche per don Benevelli si presentò il momento di riflettere sul richiamo delle autorità ecclesiastiche. Fermo restando il rapporto personale con Prampolini si delineava una distanza interna intraecclesiale. Benevelli, che viene ben configurato nel protagonista del *frate bianco*, il suo romanzo crede possibile guarire le piaghe della chiesa storica standovi dentro. Con il 1907, dopo il definitivo tramonto dell'esperienza de «La Plebe», il Benevelli attiva un altro tipo di testimonianza seguendo l'esempio di don Jodi. Fu nominato direttore spirituale del Pio Istituto degli Artigianelli, da lui fondato, carica che mantenne per tutta la vita e che, dal 1932 al 1935, affiancò a quella di economo spirituale di Santa Teresa. Dopo una lunga malattia, si spense a Reggio il 16 aprile 1943. Don Rodrigo Levoni e

Don Rodolfo Magnani furono questi, due sacerdoti che, dopo una lunga milizia ecclesiastica, scelsero la via della autonomia rispetto alle autorità ecclesiastiche reggiane, determinati ad un sofferto scontro. Don Rodrigo Levoni, originario di Castelvetro dove nacque il 10 ottobre 1881, fu ordinato sacerdote il 24 settembre 1904. Corista in Cattedrale a Reggio, fu pure sagrista del Tempio della Madonna della Ghiara. Attivo nel movimento radicale cristiano, fu tra i fondatori de «La Plebe» e ne fu assiduo collaboratore. Pubblicherà a volte con lo pseudonimo di «Raffaele della Rocca». Più volte richiamato, fu inviato come curato a S. Martino in Rio, quindi nel 1906 fu sospeso *a divinis* e successivamente entrò in modo definitivo tra le file dei socialisti. Il 9 ottobre 1909 rinunciò all'abito talare, pubblicandone la notizia sul giornale socialista «La Giustizia», del quale nel frattempo era diventato collaboratore. Durissima sarà la polemica che dal foglio socialista, don Levoni porterà avanti contro precisi obiettivi: il giornale «L'Azione Cattolica», la gerarchia ecclesiastica ed alcuni rappresentanti del mondo cattolico reggiano, in particolare Mons. Emilio Cottafavi. Sposato con rito civile, trovò impiego presso la Biblioteca Civica Popolare di Reggio. Si spense il 22 agosto 1933, confortato dalla presenza dell'amico don Domenico Benevelli. Ritengo che il Levoni rappresenti un caso assai singolare in quanto si colloca con rigore nella confluenza di varie esperienze. Sulla scia di Loiry perviene a considerare il cristianesimo una religione sincretica ed auspica un "ideal mistique" tenuto insieme dai principi di fratellanza, giustizia e pace. Nell'ultimo Levoni l'ideale si concretizza nel socialismo. La sua opzione è per il Cristo socialista e in suo nome non resta che lavorare all'avvento del Regno di Dio sulla terra, senza seguire le orme né della chiesa cattolica né di altra chiesa stabilita. Di lui diceva Prampolini: «Indubbiamente ha un cuore nobile e cristiano. Ed io sono dolente pensando che noi dovremo intensificare la nostra campagna anticlericale, cosa che farà dispiacere a lei ed agli amici suoi. Ma ella sappia almeno e lo dica ai suoi correligionari politici che il prete di cui parliamo non ha nulla di comune, nel nostro pensiero, con i preti come lei, per cui io sento non stima soltanto, ma una vivissima fraterna simpatia». Nel 1909, come si è detto, dopo un tormentato periodo, sottoposto a condanne, minacce e richiami, si dimette dal suo ruolo di ecclesiastico, ma, ben al di là delle dichiarazioni filosofiche, in una lettera ad un amici dichiara: "Ora sono tranquillo nella fede che mi sono formato. Non trovo più il Cristo radioso fra le nubi, evanescente, ma nel proletariato oppresso e crocefisso, incoronato dalle spine intrecciate dal clero, dal capitale, dal militarismo". Il modernismo reggiano non è raffigurabile in un insieme di anelli concentrici di cui i plebei sarebbero il perno, ma contempla stagioni diverse, piani non comunicanti, esperienze personali nettamente divergenti.

Altro, nondimeno, è il profilo espresso da Levoni, quello dei "cristiani per il socialismo": «Cristo era la voce del popolo oppresso; il papa infallibile con

le sue encicliche contro il partito operaio, contro la scienza e la libertà, contro il progresso dei popoli è la voce dell'autocrazia e dei tiranni». Altro è il socialismo del Benevelli rivolto ai “cristiani per il cristianesimo”, che tende a reinterpretare socialmente il messaggio cristiano. I plebei reggiani infatti vanno indagati non solo nella loro appassionata battaglia contro la prassi dei blocchi cattolico-clerico moderati, ma nella ricerca di una testimonianza cristiana più incisiva e nella prefigurazione del Regno. La fede dei plebei porta lungo distinte strade: accanto al Benevelli, il don Ersilio Vecchi, un vero sperimentatore del divino. Dunque con riferimento al reggiano occorre affermare che vi furono modernismi, modernisti, ma non un modernismo, né un tipo uniforme di modernista. Anche don Rodolfo Magnani seguì un percorso analogo a quello di don Levoni. Nato a Pieve Saliceto il 6 agosto 1878, fu ordinato sacerdote il 19 marzo 1904. Fu tra i fondatori de «La Plebe» e vi collaborò come redattore fino al termine delle pubblicazioni. Maestro elementare a Pieve Modolena, come l'amico Levoni fu sordo ai richiami dei superiori, e nel giugno 1911 abbandonò l'abito. Morì il 27 ottobre 1941 riconciliato con la Chiesa.

Don Ersilio Vecchi era originario di Gualtieri dove nacque il 5 febbraio 1878. Dopo l'ordinazione sacerdotale a Guastalla il 18 marzo 1900, fu inviato a Santa Maria della Fossa come curato e vi rimase fino al 1905, anno in cui ritornò a Gualtieri come canonico. Nel 1919 in seguito ad una grave infermità fu ricoverato a Torino presso il Cottolengo, dove si spense il 2 giugno 1924. Fu tra i più attivi collaboratori del giornale *plebeo* utilizzando lo pseudonimo di «prete della plebe» e corrispose anche con la rivista romana «Cultura Sociale». Con il 1905 scelse di ascoltare gli ammonimenti delle autorità religiose e si dimise, pur mantenendo rapporti sia personali sia epistolari, con amici sacerdoti e con esponenti del movimento socialista.

Motivi di carattere economico, una situazione di crescente conflitto con la gerarchia e diversi contrasti interni – dovuti ad una vigorosa svolta in senso radicale che portò i plebei su posizioni di aperta adesione al socialismo – furono le cause principali che catalizzarono la conclusione dell'esperienza de «La Plebe». Il Vecchi dovrà trascorrere anni di patimenti e morirà nel giugno del 1924 a Torino nella Piccola Casa della Divina provvidenza del Cottolengo.<sup>21</sup>

<sup>21</sup> Mons. Francesco Gregori, in «La Plebe», a. IV, n. 18, 13 ottobre 1907; G. SACCANI, *Elogio funebre di Monsignor Francesco Gregori*, Reggio Emilia Tip. Artigianelli, 1907; D. TORREGGIANI, *In memoria di Don Domenico Benevelli*, in «Strenna del Pio Istituto degli Artigianelli, Reggio Emilia, 1944, pp. 1-2; P. TEGGI, *Inediti sul movimento dei sacerdoti de «La Plebe»*, in *Bollettino Storico Reggiano*, n. 7, 1970, pp. 22-36; S. ARDUINI, *Don Luigi Bocconi: dalla Democrazia cristiana di inizio secolo al fascismo*, in «Ricerche Storiche», n. 90, maggio 2001, pp. 25-44; D. MORINI, *Il periodico dei “preti buoni”*, in «Reggio Storia», XXX, n. 118, gennaio-marzo 2008, pp. 55-62. Cfr. F. MANZOT-

Le pagine della «Plebe» stanno a dimostrare che si è di fronte a modi diversi di concepire non solo il rapporto fede-politica, ma la stessa vita della chiesa, il concetto di ubbidienza, il ruolo del laicato. Sottovalutati dal Comitato diocesano che parla dei futuri plebei come di pochi individui mal consigliati. Don Rodrigo Levoni viene sospeso *a divinis* nell'agosto 1906. Il vicario Campani chiede ed ottiene dal Levoni una dichiarazione di pentimento. Fra i laici sono da ricordare Ezio Braglia segretario del Fascio radicale cristiano, Giovanni Leurini, Umberto Zizzoli, Cesare Pervilli, senza dire di Arcadio Spaggiari, Elvira Bondavalli e Amleto Uccelli. Nel 1905 diviene l'organo dei fasci e dei gruppi cristiano-sociali.

Abbiamo visto che la «Plebe» non ha un leader, né una sola anima. Tutti però in modi e tempi diversi solidarizzano con Prampolini. Lo stesso Ersilio Vecchi, abbracciando Prampolini sognava l'incontro fra cristiani e socialisti. Riferendosi all'intera vicenda dei plebei con il card. Scapinelli, il rettore del Seminario Colli, sottolinea l'eccessiva e pericolosa pazienza del vescovo Marchi al quale imputa la sovrabbondante pazienza con tali preti, appunto il Levoni e il Benevelli "che sono in ottimi rapporti coi capi socialisti e che dai giornali locali socialisti sono chiamati buoni preti in opposizione a quelli che scrivono sull'«Azione cattolica»". Nel 1907 la maggior parte dei plebei rientra, altri percorreranno diverse strade. Sorgono tuttavia molti interrogativi per capire la vicenda particolare nel contesto di trasformazione sociale del reggiano.

Erano nel giusto i don Cottafavi e i don Mercati nel loro intento di trasformare la società alleandosi con la classe borghese o lo erano i sacerdoti della «La Plebe» aggredendo frontalmente il blocco conservatore e caldeggiando una forma di avvicinamento al partito socialista?<sup>22</sup>

L'interrogativo potrebbe riallacciarsi a quanto aveva fatto e pensato don Zeffrino Jodi che istituisce l'istituto degli Artigianelli nel 1872 guardando a quanto avveniva nei paesi industrializzati, con l'idea espressa che il compito della chiesa nella rivoluzione sia quello di collegare il popolo povero anche per prevenire il contagio del socialismo rivoluzionario, piuttosto che fermarsi alla produzione

---

TI, *I Plebei cattolici, fra integralismo e modernismo sociale*, «Convivium», 1958, n.4, pp.410-431; F. BOIARDI, *La collaborazione fra cattolici e socialisti sognata dai radicali cristiani all'inizio del secolo*, in U. BELLOCCHI (a cura) *Reggio Emilia. Vicende e protagonisti*, Bologna, Edison, 1970, vol. 2., pp.116-123; S. SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia tra antichi e nuovi regimi*, vol. 2., pp.613-615; A. NESTI, S. SCARPELLINI (a cura) *A colloquio con Corrado Corghi*, Firenze, FUP, 2006, pp.13-15.

<sup>22</sup> F. MANZOTTI, *Problemi e tentativi di rinnovamento della stampa cattolica nell'età giolittiana, 1906*, in «Convivium» XXXIII, 2, aprile 1963, pp. 162 e sgg.

di materiali ideologici, pietistici. Anni dopo Togliatti nel 1946 parlando del riformismo emiliano ebbe a dire:

Dominano la scena grandiosa la figura del bracciante emiliano ... quelle del mezzadro ... Aver fatto delle plebi rurali povere, miserabili, febbricitanti e turbolente una massa di milioni di uomini e di donne inquadrati nelle leghe, nelle cooperative, nelle camere del lavoro, nelle sezioni di un partito politico nazionale, aver insegnato loro a conquistare e gestire i comuni e soprattutto averle strette assieme con legami di solidarietà e aver acceso nell'animo loro la fede inestinguibile di un avvenire migliore, nella redenzione del lavoro da ogni sfruttamento e da ogni oppressione, questo fu il grande merito politico dei pionieri del socialismo degli Andrea Costa, degli Anselmo Marabini, dei Giuseppe Massarenti, dei Camillo Prampolini.

#### *4. Oltre l'azione "politica" di Prampolini*

Prima che chiuda l'esperienza della «Plebe» il giornale riceve e pubblica una lettera inviata da un parroco. In data 9 giugno 1907 a pagina 1 e 2 pubblica una lettera di un venerando parroco ai suoi confratelli. Fa riferimento alla discussione in atto su 'In qual senso si può e si deve dire che Gesù Cristo fu socialista' a firma *Il prete della Plebe*, ma la travalica in quanto offre un quadro della situazione religiosa in atto e cerca di rintracciare le ragioni del successo di Prampolini ben al di là di motivazioni elettorali e politiche.

Merita di essere ripresa e riletta come un documento di raro interesse che evidenzia come la presenza di Prampolini nel Reggiano non costituisca solo un evento che appartiene alla storia di un partito ma investa più a fondo il costume, la vita etico-religiosa.

Se i miei reverendi colleghi delle due diocesi della nostra provincia mi ascoltassero e, seriamente meditando il momento critico che attraversiamo noi parroci riguardo all'esercizio del nostro ministero, si decidessero a cambiar rotta, abbandonando affatto la politica, attendendo solo all'educazione cristiana del popolo, oh quanto sarei felice ... Intanto rilevo un fatto doloroso. Il numero dei funerali civili va aumentando in modo impressionante (In pochi mesi i funerali civili sono ascesi al numero di 100 n.d.r.) tantoché non è solamente l'Ospedale che ci dà questi frutti, nuovi e molto amari, ma sono anche le parrocchie di città e dei paesi di chi muore senza la benedizione di Dio, e viene sepolto senza la preghiera della chiesa ... saranno accompagnati all'ultima dimora colle bandiere abbrunate, al rumore disgustoso della banda. I bambini non battezzati vanno moltiplicandosi in modo spaventevole ... Perché l'operaio della nostra provincia è così diffidente del prete ... Si risponde: chi ci ha disgustato il popolo fu il giornale ... fu la propaganda spicciola del maestro che seppe infiltrarsi in quelle menti ignoranti. E' vero; l'insieme di tutte queste cose può aver contribuito molto, ma non è tutto. E' vero che noi dal pulpito e dall'altare predichiamo la carità, il soccorso e l'amore agli umili, ai diseredati ... ma sta il fatto che noi (dico noi per dire

la maggioranza ...) ci siamo alleati con quelli che per sistema, per principio, oltre non essere cattolici di prova o di pratica, sono decisamente contrari a qualunque riforma ed oppositori crudeli del proletariato. Ciò ha inasprito fortemente l'operaio che per natura è cristiano ... [sicché l'operaio] Ha detto: ma codesto ministro crede o non crede al suo Vangelo? Crede o non crede in una vita futura?

Il parroco, dopo aver posto una serie di domande rivolte al clero scrive, in termini ispirati, quasi profetici:

Lo credano i miei confratelli, la storia svelerà una pagina terribile. Non dirà che la fede ai nostri operai la tolse Prampolini o un altro socialista, ma il prete politicante, il prete affarista che amò piuttosto non disgustarsi il padrone che aiutare un povero diavolo che lavora da mane a sera guadagnando una mercede che è irrisoria in confronto al valore che costano il vitto, la casa e le scarpe. No: bisogna cambiare rotta e rinnegare tutto un passato che portò tanta rovina in mezzo a noi. Non illudiamoci se qualche volta vediamo la chiesa popolata, se assistiamo ad un numeroso pellegrinaggio. Cambiamo rotta, abbandoniamo la politica facendo procedere una condotta di vita che non possa subire alcun rimprovero.

*Pietro Ruffini: direttore e finanziatore  
de "La Plebe" (1905-1906)<sup>1</sup>*

*Renzo Testi*

1. *"Un cristiano e un socialista a modo suo".*

**A**tutt'oggi non è difficile rilevare come si siano poste scarsa attenzione e memoria nei confronti di Pietro Ruffini, una personalità che ha richiamato l'interesse di uno storico del valore del prof. Fernando Manzotti, nella sua ricerca intorno al giornale «La Plebe» d'inizio Novecento e al più complessivo, e spesso contraddittorio, rapporto del mondo cattolico con la questione sociale così come veniva posta dai socialisti.

Scrivendo Manzotti: «Di Correggio era il dott. Pietro Ruffini, giovane facoltoso ed ex socialista che della "Plebe" fu per molti mesi il direttore responsabile ed anche il sovvenzionatore ed alla quale dedicò con passione le doti del suo ingegno»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> L'autore (Renzo Testi) presenta qui la prima parte e le conclusioni della Comunicazione: «Pietro Ruffini: dalla Tesi di laurea (1892) alla redazione del "La Plebe" (1905-1906)», presentata nella 6ª Giornata dei lavori della Società di Studi Storici tenutasi a Correggio (7/11/2009), i cui atti completi sono in via di pubblicazione da parte della medesima Società [*La Redazione*].

<sup>2</sup> F.MANZOTTI, *I "plebei" cattolici fra integralismo e modernismo sociale (1904-1908)*, in "Convivium" N.S. IV (1958), Società Editrice Internazionale, p. 434; *Ibidem*, nota a piè p. 434: Strana e complessa figura questo dr. RUFFINI (1869-1936). Fu transfuga della sua classe e, per aver sposato la domestica, quasi della sua famiglia. A Correggio favorì l'acquisto da parte delle organizzazioni sindacali e cooperative socialiste di un palazzo signorile [Palazzo Contarelli] da adibire a casa del popolo. Fu presidente per molti anni della Cassa di Risparmio di Carpi [1908-1911], dirigente di una società fabbricante cappelli di paglia e comproprietario della Tipografia Dante Finzi & C. di Correggio che per oltre un anno stampò «La Plebe». Tenne rapporti stretti di amicizia con l'on. Alfredo Bertesi, socialista riformista di Carpi. A cura della «Plebe» pubblicò il poemetto *Ab eterno resurgo* avente per soggetto il martirio di Santo Stefano e *Fede Plebea* "tentativo letterario" uscito con lo pseudonimo di Minimo Chierico. Lasciò un pregevole



Pietro Ruffini nasce il 26 giugno 1869, nella casa di villeggiatura sita in Canolo, da genitori nati a Correggio e appartenenti a ricche e nobili casate; il padre è l'ing. Vincenzo Ruffini, possidente, e la madre la Nobile Signora Cattania Ottavia, d'anni ventisette, pure possidente; al figlio vengono imposti i nomi di Pietro Licinio Giuseppe Maria.

Ma chi era Pietro Ruffini?

Queste note tendono a dare un primo profilo limitato al periodo e agli eventi presi in esame.

Fernando Manzotti richiama il pregevole studio interpretativo sulla figura di Gesù nei Vangeli che Pietro Ruffini ha lasciato nelle sue carte e che fu giudicato positivamente dall'insigne esperto delle antiche scritture Leone Tondelli<sup>3</sup>.

Per fortuna i dattiloscritti, con sue correzioni a penna, sono conservati nella biblioteca comunale, nell'archivio di memorie patrie, sotto il titolo dato dall'Autore "*La Chiesa di Cristo*", divisi in quattro Tomi da I a IV; il Tomo IV e il Tomo III recano sul frontespizio luogo e data, cioè Genova marzo 1925 e febbraio 1926; ora andrebbero sistemati e pubblicati assieme all'altro prezioso materiale autografo di studi sulla storia, sulla geografia, sulle scienze naturali e in genere sull'umano sapere.

Il centenario della Casa del Popolo di Correggio celebrato nel 2005 e le *Sette giornate di cooperazione* promosse tra l'ottobre 2006 e l'aprile 2007, hanno riscoperto e messo in luce il ruolo fondamentale giocato da Pietro Ruffini a cavallo dell'Ottocento e del Novecento per la nascita del Partito socialista e della cooperazione a Correggio<sup>4</sup>.

La fonte da cui attingere un quadro complessivo per ricchezza di documentazione sul periodo e sulla nascita dei movimenti popolari a Correggio è la preziosa ricerca di Antonio Rangoni<sup>5</sup>.

---

studio interpretativo sulla figura di Gesù nei Vangeli che fu giudicato positivamente dall'insigne scritturista Leone Tondelli il quale invano si adoperò presso la vedova, del tutto incapace di rendersi conto di cosa si trattasse, perché venisse pubblicato. Nella sua tarda maturità il RUFFINI si diletta a scrivere dei romanzetti piccanti, rimasti inediti, ove l'unico insistente tema, svolto con un verismo richiamante quello dello Zola, era la descrizione dei moti sensuali dei personaggi.

<sup>3</sup> P. RUFFINI, Biblioteca Comunale "Giulio EINAUDI" di Correggio, Manoscritti di varia cultura, AMP, S.L. 171.

<sup>4</sup> AA.VV. *Centenario della Casa del Popolo di Correggio*, in *Sette giornate di Cooperazione, Come crescere senza perdere l'anima*, Correggio, Visualgraf snc e Area Stampa Group srl, 2007, Volume primo.

Cfr. A. RANGONI, *La Casa del Popolo di Correggio (1905-1954)*, Correggio, MMVI, "Società di Studi Storici", estrat.

<sup>5</sup> A. RANGONI, *Correggio 1900-1960, Storia dei movimenti popolari*, Correggio, Editore F.G.T., 1993.

Uno scorcio illuminante è stato tracciato, con efficacia e competenza, da Franco Boiardi, che ci ha lasciati e di cui conserviamo la preziosa amicizia e l'eccezionale opera culturale e civile. Parlando il 14 ottobre del 2006 a Correggio, della fondazione della Casa del Popolo e dell'acquisto di Palazzo Contarelli, ricordava come Ruffini avesse creato le condizioni, organizzative e finanziarie perché si potesse procedere innanzi; mentre Camillo Prampolini, nella veste di presidente della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, aveva contribuito a rendere possibile l'iniziativa e Antonio Vergnanini ne aveva delineata l'articolazione dei principi e delle funzioni; la popolazione aveva risposto con entusiasmo, come ci si ritrovasse alle soglie di grandi cambiamenti alla base della società. E sostiene che tramite il loro esempio «...era stato possibile persino rompere i muri di separazione ch'erano insorti quasi dovunque tra socialisti e cattolici. Le riforme sociali, l'affermazione più larga e coerente di misure d'equità, di principi di uguaglianza, di rispetto del diritto si voleva che procedessero di pari passo con l'ingresso dei lavoratori, operai e contadini, nella vita dello Stato. Su quella base appariva illogico ritenere che tra socialisti e cattolici dovessero instaurarsi di principio divergenze insanabili. Prampolini l'aveva autorevolmente asserito sin dalla sua "Lettera di Natale" del 1897: un testo classico, riproposto lungo gli anni in una infinità di edizioni e di occasioni di discussione. Poi la Chiesa si era ripresentata, persino con maggiore asprezza, al centro delle dure controversie sul modernismo. La pretesa di raccorciare le distanze insorte tra la Chiesa, improvvisamente sulla difensiva, e le conquiste della scienza e della società, aveva riaperto i contrasti, con misure disciplinari, messe all'indice di saggi critici sui troppi ritardi a capire i nuovi tempi, scomuniche, rotture ancor più perentorie dei rapporti tra socialisti e cattolici. Si era aperta, tra sofferenze, disagi e prove d'orgoglio, la stagione di Romolo Murri, che si intreccia con quella di Prampolini, con quella dei reggiani "preti buoni" (Levoni e Magnani), de «La Plebe» e dei democratici di formazione cattolica, come il correggese Pietro Ruffini...»<sup>6</sup>.

Si è già scritto che la ricerca di un punto d'incontro fra fede cristiana e socialismo rappresenta il punto focale del pensiero di Ruffini, il cui interesse per la questione sociale ne indirizza le simpatie verso il movimento prampoliniano, senza però poter prescindere dal considerare il messaggio di Cristo come origine e conclusione di ogni riflessione sull'umanità.

Pietro Scoppola parlando della polemica laica e anticlericale negli ultimi decenni dell'Ottocento e all'inizio del Novecento scrive: «In Italia lo Statuto albertino riconosce il cattolicesimo religione di Stato. Il carattere flessibile, non

---

<sup>6</sup> F. BOIARDI, *Tra iniziative democratiche e confronti popolari*, in *Sette giornate*, cit., I, pp. 71-72-73.

rigido dello Statuto consente una legislazione che è di progressiva seppur cauta laicizzazione dello Stato. Ma questo processo non ha origine da un'ideologia anticattolica. Gli uomini della Destra storica come Cavour, Minghetti o Ricasoli non si richiamano alle ideologie dell'89 ma alla lezione del Risveglio ginevrino di Vinet e al modello offerto dal costituzionalismo anglosassone: la laicità non implica ostilità alla religione, ma riconoscimento del suo ruolo nel quadro delle libertà civili. L'anticlericalismo risorgimentale ha cioè all'origine connotazioni religiose: si oppone alla Chiesa di Roma ma solo in ragione del suo temporalismo. Della Chiesa si auspica, con i cattolici liberali, una riforma che renda possibile l'intesa con la nuova Italia. Dopo il *Sillabo* la crisi del movimento conciliatorista e l'affermarsi della tendenza intransigente inasprirono il conflitto. Il diffondersi della cultura positivista nelle università italiane e il suo porsi come nuova religione della scienza approfondisce la frattura; nascono le società del libero pensiero ma la loro diffusione rimane assai limitata. Anche la propaganda socialista ai suoi inizi non può fare a meno di misurarsi con una religiosità radicata nei ceti popolari italiani. Nella predicazione di Camillo Prampolini Cristo assume la figura del primo e vero socialista. La pressione socialista determina d'altra parte, come è noto, una crisi nelle file dell'anticlericalismo borghese: si guarda alla Chiesa e all'influenza del clero sulle masse popolari come a un'ancora di salvezza. Il laicismo della borghesia, dei nuovi ceti medi in formazione e del movimento operaio, non è abbastanza forte in Italia per rappresentare, come in Francia agli inizi del nuovo secolo nel quadro dell'affaire Dreyfus, l'elemento aggregante di un fronte di sinistra; ma è sufficiente invece per spingere i cattolici ad entrare nella politica clericale moderata di Giovanni Giolitti. Poi con il nazionalismo si annuncia una fase nuova in cui la religione diviene *instrumentum regni*: in Italia è il quadro culturale e religioso in cui si colloca l'intesa fra la Chiesa e il fascismo. L'esperienza fascista darà luogo ad una nuova forma di religione secolare. Solo una minoranza di cattolici avvertì subito la portata intrinsecamente anticristiana dell'ideologia di cui il fascismo era portatore: fra questi Luigi Sturzo, in particolare nell'opera *Chiesa e Stato...*<sup>7</sup>.

Pietro Scoppola dice che il titolo scelto nel saggio, *Un cattolico a modo suo*, è stato suggerito dal giudizio espresso sulla sua persona e a suo tempo da papa Paolo VI. Per tante e diverse ragioni, e modestamente, penso che Pietro Ruffini potrebbe definirsi *un cristiano e un socialista a modo suo*.

Un altro riferimento mi viene naturale; nella recente intervista sugli intellettuali *Il Grande Silenzio*, Alberto Asor Rosa, italianista e storico della letteratura, che

---

<sup>7</sup> P. SCOPPOLA, *Un cattolico a modo suo*, Brescia, Ed. Morcelliana, 2008, Premessa di Giuseppe TOGNON, pp. 5-87-88-89.

Correggio conosce dagli anni Settanta per la presentazione della *Storia d'Italia* Einaudi e ritornato anche di recente per la Biennale del paesaggio, nel definire l'intellettuale dice: «Precursori di certi caratteri dell'intellettuale moderno sono piuttosto gli ordini religiosi medievali che, per motivi non certo sociali ed economici, ma di tradizione e organizzazione religiosa, si pongono anch'essi come intellettuali collettivi. Un possibile equivalente del termine intellettuale infatti è *chierico*: equivalenza curiosa perché *chierico*, inteso nel senso stretto del termine, è il contrario di laico. Però alcuni studiosi ricorrono all'analogia...» e più avanti sostiene «che requisiti fondamentali degli uomini di lettere [o intellettuali] sono *libertà, verità e povertà*»<sup>8</sup>.

Oltre un secolo prima, Pietro Ruffini ama usare lo pseudonimo *Minimo Chierico* nei suoi scritti sulla «Giustizia», il giornale di Prampolini, e più tardi sulla «Plebe», da lui diretta.

È solo pura coincidenza nominalistica o l'appellativo scelto assume, come penso, il duplice significato di persona religiosa e di intellettuale?

Il *Minimo Chierico*, cioè Ruffini, nelle vicende e temperie prese in esame, dimostra una grande e poliedrica vocazione intellettuale, vissuta nel rigoroso rispetto della *libertà, verità e povertà*.

## 2. *Quel che avvenne a Canolo nel 1901 a più di dieci anni dal 1888*

La disputa nell'anno 1888 tra il Parroco di Canolo, don Edoardo Dallari, e Camillo Prampolini è uno dei passaggi rilevanti del confronto tra Chiesa reggiana, movimento cattolico e socialisti, già oggetto di approfondite ricerche e studi storici a cui riferirsi e da cui attingere, come l'opera di Sandro Spreafico<sup>9</sup>. La storiografia sul movimento cattolico di fine Ottocento e inizio Novecento, come sostiene Maria Nella Casali, ha compiuto un grande sforzo d'analisi filosofica, teologica e politica, ed ora si tende ad accompagnare un'analisi più approfondita delle trasformazioni sociali che l'hanno contraddistinto, dei nessi con lo sviluppo economico e sociale del paese<sup>10</sup>.

Un opuscolo contenente le quattro *Risposte del Parroco al Socialista reggiano* (maggio-ottobre 1888), stampato a Correggio, è stato ritrovato tra le carte del-

---

<sup>8</sup> A. ASOR ROSA, *Il Grande Silenzio*, a cura di Simonetta FIORI, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 11-12-13.

<sup>9</sup> S. SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia tra antichi e nuovi regimi, 2. Il contro-Stato socialcattolico*, Bologna, Cappelli editore, 1982.

<sup>10</sup> M. N. CASALI, *L'azione sociale dei cattolici. Comunità, cooperazione e azione sindacale*, in AA.VV. *Un territorio e la grande storia del '900, 100 Anni della Camera del Lavoro di Reggio Emilia*, Roma, Ediesse, 2002, p. 63.

l'archivio "Ugo Rabbeno" presso l'Università di Modena<sup>11</sup>. I due contendenti si avvalgono delle pagine de "L'Italia Centrale" e de "La Giustizia", e i toni sono duri, si colpisce di spada: la contesa riguarda l'interpretazione della antiche scritture e del Vangelo, la condanna del socialismo da parte della Chiesa cattolica e la diversa concezione del diritto o abolizione della proprietà privata. L'avvertenza che introduco è di non avere, con le presenti note, l'intenzione o la presunzione di affrontare la complessità dei temi, ma registrare solo alcuni momenti particolari. Qui l'interesse si sposta sul collegamento con la disputa del 1901, più di dieci anni dopo e sempre a Canolo, ma con nuovi protagonisti: il giovane parroco di Canolo, don Cesare Donelli, e Pietro Ruffini e i socialisti correggesi.

I sintomi della tensione si avvertono già nell'agosto 1900, quando appariva un trafiletto *Il prete di Canolo risponde*. Don Donelli, contraddicendo una sua precedente dichiarazione di non rispondere anche se provocato, aveva fatto pubblicare un lungo articolo nella "Voce del Popolo", che appariva accusatorio ai socialisti correggesi, che la domenica successiva gli avrebbero risposto. Vi è anche la notizia della falsa lettera attribuita al prete di Mandriolo. In buona sostanza la "Voce del Popolo" accusava i socialisti di togliere la pace dal cuore ai cittadini; di nutrire di veleno chi li avvicinava; di lusingare il popolo e pellarlo; di voler distruggere la famiglia e la religione; *e via di questo passo!*<sup>12</sup>

Il 24 agosto 1901 viene pubblicato dai socialisti correggesi il numero unico "Quel che avvenne a Canolo" e immediatamente dopo, il 15 settembre 1901, esce per i cattolici "Democrazia Cristiana e Socialismo" e in risposta "Democrazia Socialista" del 29 settembre 1901<sup>13</sup>.

Va tenuto conto che Canolo era sede di Vicariato foraneo ed era un forte centro del cattolicesimo correggese, dotato di autonomia e di attività sociali, come il Sindacato cattolico agricolo, costituito all'inizio del Novecento e retto democraticamente dall'assemblea generale dei soci<sup>14</sup>.

Il dr. Pietro Ruffini indirizza una lettera aperta al prevosto di Canolo, don Donelli<sup>15</sup>, non tanto per protestare pubblicamente contro le insinuazioni e gli insulti

<sup>11</sup> E. CAMURANI, Archivio personale e Miscellanea Ugo RABBENO 13/4, Biblioteca Giuridica, Università di Modena: Opuscolo, Tipografia G. Cesare e Nemesio Palazzi, Correggio 1888, v. «L'Italia Centrale», nn. 131-205, «La Giustizia», nn. 129-136 maggio-settembre 1888.

<sup>12</sup> La notizia *Il prete di Canolo [Don DONELLI] risponde* e la notizia *La falsa lettera attribuita al prete di Mandriolo e le smentite della "Voce [del Popolo]"*, v. Supplemento alla «Giustizia» n. 728 del 19 agosto 1900 – Per Correggio.

<sup>13</sup> Biblioteca Comunale di Correggio, SL 10.1.31. *Ibid.*, AMP fasc. n. 187. *Ibid.*, SL 10.1.32.

<sup>14</sup> L. LEVRINI, *La Sagra di San Paolo, "Quel che avvenne a Canolo"*, Centro Culturale L. LOMBARDO RADICE, 2005.

<sup>15</sup> Biblioteca Comunale di Correggio, S.L. 10.1.31.

rivolti in chiesa verso i socialisti, quanto per dichiarare la propria responsabilità assieme ad altri di essere *causa dei tristi fatti di domenica*, visto che si cercano testimoni per muovere querela. La vera causa va ricercata nella conferenza tenuta in chiesa la domenica precedente da don Roberto Maletti su invito di don Donelli; Ruffini non è solito sfuggire alla responsabilità delle proprie azioni e dichiara apertamente di essere tra coloro, e non se ne vergogna, che gridarono all'oratore: «*Non è vero*», quando affermò che *i socialisti erano maschere*. E chiede il giudizio della legge, perchè non può essere permesso al conferenziere di insultare e proibito a loro di protestare; il reverendo quereli pure, ma si sappia che le chiese sono luogo di unione e di orazione, non di divisione in partiti o di polemiche odiose e la casa di Dio stia al di sopra e al di fuori di queste lotte. I socialisti sostengono che in dieci anni nel comune non hanno mai sollevata la questione religiosa; fatte poche eccezioni (quella del prete di Canolo tra le altre) si trovò sempre nei clericali degli avversari senza acrimonia e senza acrimonia si erano comportati e preferirebbero che così si continuasse. A chiusura si scrive che non si è più nel 1888, quando Prampolini fu preso a sassate; sono passati dieci anni l'idea cammina e Canolo è ora *in maggioranza socialista* e non si possono più gettare sassi contro i socialisti.

Il numero unico "Democrazia cristiana e socialismo" si rivolge ai lavoratori, operai e contadini, *per istruirli* sulla natura del problema sociale e sulle soluzioni. Volere abolire la proprietà privata non è altro che andare contro la natura dell'uomo e il socialismo, che mette a base del suo programma la comunione dei beni, non è *secondo natura*. Infine, il socialismo ripugna col *sentimento della libertà* che è congiunto all'uomo. Che pensare dell'altra pretesa dei socialisti, essere cioè la religione cristiana di ostacolo alle rivendicazioni delle classi lavoratrici? Quando la Chiesa sarà nuovamente ascoltata e potrà liberamente agire, si avrà il principio di un rinnovamento generale nei rapporti etici, giuridici, economici fra le varie classi, e diminuiranno gradatamente le ingiustizie e gli abusi da una parte, le sofferenze e la miseria dall'altra. Si propone il "Programma della democrazia cristiana" in 12 punti. Voltando pagina cambiano i toni; si scrive di socialismo smascherato e del decalogo socialista, improntato "sull'empietà e l'odio satanico contro la religione"; si sostituiscono i dieci comandamenti con ciò che predicherebbero Marx e i socialisti. L'estensore dimostra una profonda conoscenza del socialismo europeo, derivante forse anche dalla puntuale lettura della "Giustizia". La risposta dei socialisti correggesi usa toni altrettanto forti, con l'accusa di *falsità democratiche cristiane*, di invito categorico a mostrare la faccia, a non restare nell'ombra e nell'anonimato. Sulla proprietà privata vi è la confutazione di Ruffini: «Non se ne accorgono i signori democratici cristiani che il diritto proprietario non è un qualche cosa di assoluto, di inattaccabile, di immobile, ma che esso invece è continuamente passato attraverso il crogiuolo secolare di limitazioni e di mutamenti infiniti? *Ma le leggi suntuarie dei roma-*

*ni*<sup>16</sup> promulgate per infrenare il lusso degli ottimati; ma e le altre leggi promulgate per restringere l'estensione dei possessi non costituirono forse una serie di limitazioni al diritto di proprietà privata? E per discendere ai tempi moderni: il congegno delle tasse di successione, le confische, lo stesso incameramento dei beni ecclesiastici (deliberato dallo Stato cattolico italiano) non sono forse limitazioni di carattere fiscale al diritto di proprietà che dovrebbe essere assoluto ed inviolabile? Ma e il principio per necessità sociale dalla borghesia stessa sancito, della espropriazione forzata per ragioni di pubblica utilità non è forse il colpo di piccone più violento che la borghesia stessa abbia vibrato contro il diritto proprietario?».».

### 3. *Pietro Ruffini direttore e finanziatore della Plebe (aprile 1905 – dicembre 1906)*

Si arriva alla primavera del 1904 quando, in coincidenza con le elezioni comunali, il vescovo di Reggio Emilia Marchi, aveva deciso d'incoraggiare ed appoggiare l'alleanza ufficiale fra cattolici e moderati, la "Grande Armata", così chiamata dagli avversari essendo da poco scoppiato il conflitto russo-giapponese, allo scopo dichiarato di togliere il Comune ai socialisti<sup>17</sup>.

I socialisti nel 1902 avevano conquistato la Provincia e riconquistato il Comune di Reggio dopo il primo successo del 3 dicembre 1899, ed avevano compiuto non pochi atti di interesse sociale: miglioramento alle tariffe dei salari dei braccianti, istituzione della Farmacia comunale, fondazione di una Università popolare, e soprattutto la costituzione di una fitta rete di cooperative. Il 6 marzo 1904 un *referendum* fra gli elettori si era pronunciato, sia pure di misura, a favore della proposta della Giunta comunale di Reggio Emilia per un provvedimento di municipalizzazione del pane. L'imponente sviluppo cooperativo veniva ad eliminare l'azione di molti intermediari del commercio. Quest'ultimo paventato provvedimento colpiva gli interessi dei grandi e piccoli commercianti e ciò indusse molti di questi, assieme a imprenditori e proprietari agrari, a dare vita all'alleanza clericico-moderata presentata come "Associazione per il bene

<sup>16</sup> In *L'Enciclopedia, La Biblioteca di Repubblica*, Spee-Trar, XIX, 2003, p. 311: Suntuarie leggi (dal lat. *sumptus*, spesa). Leggi promulgate nella Roma repubblicana, dette *sumptuariae*, perché miravano a colpire il lusso eccessivo...

<sup>17</sup> F. MANZOTTI, *I "plebei" cattolici*, cit., a piè p. 430 n. (1): Si vedano le seguenti opere: G. ZIBORDI, *Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia*, Bari, Laterza, 1930; V. PELLIZZI, *Profili di vita reggiana agli albori del XX secolo*, Reggio 1937; R. MARMIROLI, *Camillo Prampolini*, Firenze 1948.

economico". Naturalmente le forze democratiche-cristiane fremevano di fronte a tale indirizzo. Quando poi nel luglio Pio X scioglieva l'Opera dei congressi e sottoponeva il Gruppo economico alla disciplina dei Vescovi, ed a Reggio già si accennava a rinnovare la sperimentata alleanza clericico-moderata su più larga scala per strappare il collegio a Camillo Prampolini, allora, nel settembre, le correnti democratico-cristiane rivendicavano la loro autonomia dando vita ad un quindicinale: "La Plebe".

Che cosa voleva La Plebe?

Il significato del termine *plebeo*, che è diventato quasi sinonimo di *triviale*, non lo era in antico per quanto i romani distinguessero la *plebe* dalla *nobiltà*; ma anche questa distinzione, questa punta lievemente dispregiatrice era sconosciuta tra i primi cristiani, i quali non riconoscevano diritto di nascita o di ricchezza, ma tutti nella *plebe* erano ugualmente, quindi cristianamente *plebei*. Tra di essi la *Ecclesia* rappresentava la comunità cristiana nella sua estrinsecazione religiosa, mentre la *Plebe* era la comunità cristiana nella sua laicità, comprendente una popolazione d'eguali<sup>18</sup>.

Infatti il numero programma uscito a Reggio Emilia l'otto settembre 1904 porta l'editoriale intitolato *La Plebe*. E dichiara che «*la plebe* si agita e desiderando cristianamente vivere, cristianamente vuole essere trattata. Come "Plebe", dice, combatteremo sempre senza tregua, non le persone, ma tutto ciò che si oppone all'ideale nostro, che è quello di Cristo. E per ottenere ciò, domanderemo alla religione quanto di santo ella custodisce, alla scienza quanto di buono imparitisce, alla economia, alla politica quanto di modernamente ottimo sa insegnare»<sup>19</sup>.

Quindi vi è distinzione e, al tempo stesso, contaminazione in positivo tra religione e scienza.

Come "Plebe" vogliono la libertà per loro e per tutti.

Chi erano i redattori della "Plebe"? Erano in gran parte giovani sacerdoti che nell'ambito del seminario, ispirati da mons. Francesco Gregori, professore di teologia, considerato "il padre dei Plebei", avevano assorbito le teorie di Romolo Murri e interpretavano le esigenze di molti sacerdoti delle campagne per i quali la lotta contro il socialismo poteva meglio sostenersi rompendo ogni legame con le classi agiate e venendo incontro ai bisogni della povera gente. In Reggio il vero capo del movimento plebeo era Don Domenico Benevelli, forte figura di sacerdote che saprà impedire che la "Plebe" passasse a posizioni di esplicita rivolta alla Chiesa; a lui si devono gli articoli e le idee più indicative dell'indirizzo del giornale, nella fase d'inizio. Gli altri sacerdoti più in vista

---

<sup>18</sup> F. MANZOTTI *I "plebei" cattolici*, cit., pp. 426-427.

<sup>19</sup> Biblioteca Comunale di Correggio, AMP, fasc. n. 188, «La Plebe», 8 settembre 1904.



erano Don Rodrigo Levoni e Don Rodolfo Magnani; ambedue concluderanno la loro esperienza politico-religiosa svestendo l'abito talare, in modo drammaticamente esemplare. Vi sono poi altri nomi di sacerdoti pubblicamente noti, o apparsi sulla "Plebe" con l'uso di pseudònimi; si è compilato un elenco di oltre cinquanta religiosi che, in forma diversa, collaboravano nella provincia e da altre regioni. Attorno a questo gruppo sorge a Reggio Emilia un fascio radico-cristiano, che istituisce una sala di lettura e il circolo "Gerolamo Savonarola"<sup>20</sup>.

«La Plebe» dell'inizio, cioè del 1904, ha a Reggio *una breve ma non ingloriosa esistenza*, che corre dal settembre al novembre per poi sospendere la pubblicazione.

Sandro Spreafico, sul riapparire della "Plebe" a partire dall'aprile 1905, scrive: «Apparentemente la redazione è mutata per l'immissione di laici, ma i sacerdoti, o almeno i più convinti, sono semplicemente dietro le quinte: sia per non urtare il vescovo, sia per impedire che la presenza di filo socialisti o di ex socialisti come il correggese Pietro Ruffini, il quale, per altro, si voterà senza risparmio alla causa, disancori il gruppo dalla Chiesa, in seno alla quale e nella più completa ortodossia molti dei "plebei" si sforzeranno a lungo di restare. Certo la loro posizione richiede virtù acrobatiche e la loro concezione dei rapporti con l'autorità ecclesiastica suona piuttosto originale a chi la legga...»<sup>21</sup>. Da qui traspare che gli ambienti ufficiali della Chiesa reggiana sono preoccupati dell'influenza di alcuni socialisti e, fra questi, di Ruffini che tale si presenta nella Plebe e non come *ex socialista*. Anche se viene riconosciuto a Ruffini un ruolo di protagonista per interessanti esperienze e lo si giudica interprete di *autentico spirito evangelico*<sup>22</sup>, rimane la sensazione di un giudizio non corretto ed ingiusto e di un profilo inadeguato. Spreafico parla della eterogeneità della «galassia modernista» e del ruolo diverso avuto dai fratelli Giovanni e Angelo Mercati, detto junior, perché più giovane. Scrive che questi fin dall'inizio sta seguendo «...con la consueta caparbietà e con lucido occhio critico, il tentativo della Plebe» e che «... Mercati junior...decide di intervenire presso il Murri, già nell'estate 1905, rafforzando le perplessità di "Cultura Sociale" sulla linea dei plebei reggiani. Una sua lettera... attribuisce solo velleitarismo ed ingenuità a quanti, guidati da "un reduce dell'anticlericalismo" qual è il Ruffini, si sono presentati come "umili ministri della Chiesa" in religione e "umili gregari del socialismo" in politica...»<sup>23</sup>.

Nel parlare più complessivamente della storia del socialismo reggiano, e, in

<sup>20</sup> F. MANZOTTI, *I "plebei" cattolici*, cit., p. 426-432.

<sup>21</sup> S. SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia*, cit., p. 630.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 480.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 676.

particolare, del suo porsi nell'arco di un quarantennio di fronte non solo alla Chiesa storica, ma alla questione fede-ateismo, traccia un giudizio di «...terrenismo totale ed esclusivo, che ingloba alcuni fondamentali valori (socialismo evangelico) non per riconsegnarli purificati ad un popolo di Dio in cammino verso il Padre, ma per spenderli compiutamente nella edificazione dello Stato socialista assorbente tutte le speranze ed i palpiti del cuore umano». Ritengo che si trasferisca, in modo improprio, al socialismo reggiano, e direi europeo, il metro utilizzato nel valutare l'originale e specifica esperienza dei "socialisti religiosi" in Europa; tanto è che l'antologia di testi, a cui si fa riferimento in quelle pagine, è rivolta alla questione teologica della «*fede dei socialisti religiosi*» e tratta de «*Il socialismo religioso come conseguenza storica dell'assurdo contrasto tra chiesa cristiana e mondo operaio*»<sup>24</sup>. Né si può scomodare la categoria dello *Stato socialista*, che si può riferire all'esperienza storica del *socialismo reale*, conosciuto nella metà del Novecento, per ragionare sull'azione di Prampolini e sulla sua concezione della *società socialista*. In ogni caso nel pensiero socialista, è ben chiara la distinzione e la complessa correlazione tra società civile e Stato, anche perché lo Stato è pensato nel suo superamento e «non con i parametri medioevali dell'assolutismo e del soprannaturale, ma della trasformazione col cambiare della società politica»<sup>25</sup>. Conseguentemente, a mio avviso, il termine che connota quella storia è di *umanesimo laico*, essendo universalmente riconosciuta a Prampolini, non certo la fede religiosa, ma una visione *storicistica e riformistica*, unita all'affermazione dei valori e dei diritti della persona umana.

Condividendo il giudizio di *ammirabile coerenza* espresso verso Rodrigo Levoni, non ritengo lo si debba al fatto che: «L'ex sagrista della Ghiara, uscito dalla vecchia Chiesa, non si limita ad una generosa militanza, ma concorre a definire il volto del socialismo come "religione alternativa"». A mio avviso la coerenza si ritrova nella coraggiosa e disperata ricerca del sacerdote Levoni, come del laico Ruffini, di conciliare la loro fede religiosa con l'idea socialista, in modo di vivere le due dimensioni non in termini dualistici, come viceversa finirà per imporre la cruda realtà delle cose. Pertanto risulta difficilmente sostenibile, l'affermare che: «Il caso Ruffini, direttore dell'ultima Plebe, è ingannevole: egli approda allo scoglio della Plebe da posizioni socialiste, ma il periodico muore di consunzione nuotando in cerchio»<sup>26</sup>. Come si documenta di seguito, la «Ple-

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 1076. V. nota 34 *La fede dei socialisti religiosi. Antologia di testi* a cura di Wolfgang Deresch, Milano, 1974.

<sup>25</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, 6. *Passato e Presente*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1966, pp. 164-165.

<sup>26</sup> S. SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia*, cit., p. 1077.

be» esaurisce la sua presenza alla fine del 1907, cioè un anno dopo che Ruffini, nel dicembre 1906, ha concordato il passaggio di direzione al gruppo di giovani di Reggio e ad altri collaboratori; più che a limiti personali, le cause sono riconducibili a difficoltà tecniche e amministrative e a dure ragioni esterne.

Cosa volessero nell'insieme è molto chiaro, almeno nelle loro intenzioni, e vediamo subito quale indirizzo la «Plebe» assume nella fase, dove Pietro Ruffini gioca il ruolo di finanziatore e direttore.

La nuova «Plebe» del 30 aprile del 1905, aggiungendo il titolo *Giornale di Propaganda Cristiana*, chiarisce ai lettori e alla pubblica opinione, a chi è rivolto il messaggio e il *Chi siamo*: non è la stessa «Plebe», in quanto quella era redatta per la maggior parte da sacerdoti, i quali riconoscendo in Papa Pio X il loro capo, obbedirono e deposero la penna. Chi continuerà a collaborare, per restare nell'anonimato, ricorrerà a pseudonimi, quali «Prete Gapòny» e «Prete Sergio», con riferimento ai due religiosi postisi alla testa dei moti rivoluzionari del 1905 in Russia<sup>27</sup>. E in alto, sottolineando che “l'inizio è sempre il più difficile momento in tutte le cose”, si precisa che si sta formando una regolare redazione, nonché una società di *propaganda cristiana* per amministrare il giornale e nel frattempo s'invitano tutti ad indirizzare a Reggio Emilia al Sig. Nizzoli Umberto, di professione rappresentante, oppure a Correggio Emilia al dr. Pietro Ruffini.

*La Redazione* nella presentazione dice espressamente: «Intanto due sono i gruppi che compongono il primo nucleo che si schiera attorno al nostro giornale: uno di questi gruppi è formato da alcuni *laici, radicali cristiani cattolici*, che non sanno capacitarsi che la loro Plebe non faccia più sentire la sua voce franca e leale; l'altro gruppo è composto di *qualche socialista* che benevolmente seguiva il movimento dei radicali cristiani, e che avendo veduto con rammarico la fine del loro giornale, si unisce ad essi perché il giornale continui la sua benefica propaganda. Gli uni e gli altri sono nel medesimo tempo *cristiani e socialisti*, non trovano che vi sia tra d'essi alcuna incompatibilità. Non siamo però così illusi da credere che per non essere il nostro programma, la nostra fede in urto colle teorie ed aspirazioni socialiste o colle loro lotte politiche, e nemmeno in opposizione colla fede e colla morale cristiana, noi possiamo avere dall'una o dall'altra parte incoraggiamenti e buone parole. No, non sarà difficile anzi che avvenga l'opposto. I socialisti hanno troppo materiato di positivismo il loro movimento per vedere con indifferenza che dei compagni cerchino di ricondur-

<sup>27</sup> «La Plebe», n. unico, 30 aprile 1905, *Giornale di Propaganda Cristiana*, stampato a Carpi, Tipografia S. Giuseppe.

Cfr. W. CHAMBERLIN, *Storia della Rivoluzione Russa*, Torino, Einaudi.

re il socialismo a quella essenza di idealità che sola, secondo noi, può produrre la *forza di sacrificio*, e l'*altruismo*, coefficienti necessari di vittoria e progresso. I clericali invece hanno stretto troppo i vincoli che li legano ai moderati». La posizione che assumerà nel maggio 1906 per le elezioni amministrative provinciali, non sarà come nel 1904: «Prampolini, non è l'uomo che perfettamente possa rappresentare la nostra idea cristiano-sociale, quindi non avrà il nostro voto. Spallanzani è il candidato del Bene Economico né perfettamente può rappresentare la nostra idea, né può attuare il nostro programma.» Nel 1906 si invita a votare per i candidati dei lavoratori.

Nella «Plebe» del 30 aprile del 1905 la redazione premette al testo in forma di poesia, *Sursum Corda!*, questa presentazione: «Il nostro amico *socialista Minimo Chierico* che si unisce con entusiasmo a noi nella propaganda cristiana, avverte che è inutile cercare i *pie di* in questi suoi versi...; egli si confida d'averli scritti se non coi *pie di* almeno colla *testa*; giudichi il lettore.

*Sursum Corda!*

Socialismo, o dolce Idea di redenzione e d'amore,  
tu speme de' miseri, tu conforto ai buoni,  
perché tanto sei tarda al trionfo?

Perché per l'aspra via del colle, ove eterno risplende il sole d'uguaglianza,  
non veggio io seguirti entusiasti tutti i cuori che palpitano ai dolori fraterni?...

Basta scorrere la raccolta della «Plebe» 1905/1906 per cogliere che il movimento si era meglio caratterizzato superando l'iniziale generico indirizzo ispirato al pensiero e all'azione di Romolo Murri, per assumere le sembianze di un più radicale indirizzo socialista-cristiano.

«La Plebe» del 22 giugno 1905 prende posizione anche nelle lotte agrarie, guardando ai democratici romagnoli: «Il Prete della Plebe sotto cui si cela don [Ersilio] Vecchi, denuncia l'intesa di contadini, mezzadri ed affittuari sedicenti cristiani [...] che piegano il collo dinanzi a proprietari, ma poi si rifanno, decurtando le tariffe ai braccianti: una vera e propria «congiura contro la miseria» cui i cattolici devono prestarsi avendo contratto alleanze ripugnanti e venduto la propria personalità politica [...] alla generosità lussuosa del Bene Economico»<sup>28</sup>.

«La Plebe» del 23 luglio 1905 pubblica la lettera che Ruffini firma con lo pseudonimo *Lissambini*, indirizzandola ad un ipotetico genitore lontano, dove rivolge attacchi e motivi di biasimo agli esponenti monarchico-liberali correggesi e al blocco clericomoderato sostenitore dell'on. Cottafavi.

---

<sup>28</sup> M. N. CASALI, *L'azione sociale dei cattolici*, cit., p. 82, nota (61).

«La Plebe» del 6 agosto 1905 a firma “Prete L. R.” pubblica il lungo articolo: *Tutto il mondo è paese! Partito dell’ordine!!! E conservare con la forca! L’egoismo moderato è conforme al cristianesimo? Le alleanze cleriche-moderate. Ma mettiamo le cose a posto.*

Così «La Plebe» n. 7 del 20 agosto 1905 pubblica a firma “Prete Sansevero” l’altro articolo: *Preconcetti e pregiudizi.*

Tutti questi testi si ritrovano nei manoscritti di Pietro Ruffini, che può avere svolto il ruolo di trascrittore per la stampa sul giornale, ma può verosimilmente esserne l’autore, visto i contenuti.

*Minimo Chierico* ritorna con le *Parole di un operaio* nella Plebe del 24 maggio 1906: «E tu o Plebe, mi hai insegnato ad essere socialista e cristiano ad un tempo, ad essere socialista in quanto dovevo volere il mio vantaggio e quello dei miei pari, in quanto dovevo pretendere il regno del lavoro e dell’uguaglianza; cristiano in quanto dovevo essere persuaso che nulla si ottiene senza la *croce* del sacrificio, e senza la forza onnipotente *dell’amore al prossimo*. Il bene non può nascere dall’egoismo, ma dall’amore, ed è questa la forza e la santità della Fede di Cristo...ed ho fatta mia divisa del supremo comandamento di Gesù: *Fate agli altri ciò che vorreste fosse fatto a voi e non fate agli altri ciò che non vorreste a voi fatto*». Il 5 agosto pubblica il pezzo *Lucifero* e, sempre nel corso del 1906 si pubblicano due opuscoli di 24 e 32 pagine di *Minimo Chierico*, come Edizioni della «Plebe», il Poemetto biblico *Ab Eterno Resurgo - Martirio di Santo Stefano*, e *Fede Plebea*.

Sarebbe importante riconoscere l’autore de *Le Prediche di Padre Minimo* uscite in questo ordine:

«La Plebe» n. 14, del 1 dicembre 1905, Predica prima – *La lotta contro il male.*

«La Plebe» n. 15, del 10 dicembre 1905, Predica seconda – *Il Regno messianico.*

«La Plebe» n. 16, del 17 dicembre 1905, Predica terza – *Predicazione di san Giovanni.*

«La Plebe» n. 17, del 24 dicembre 1905, Predica quarta – *La predicazione di Giovanni il Battista.*

Avviene poi un cambio di qualità con il primo novembre 1905: «La Plebe» si fondeva con la «Giovane Italia» di Macerata, nata nell’ottobre 1904, e si dichiarava «organo nazionale dei fasci e gruppi cristiano-sociali»<sup>29</sup>.

Le cose sono tutt’altro che facili per l’impresa; già nel luglio 1906 ci si pone pubblicamente l’interrogativo: morirà la «Plebe»? Gli ostacoli aumentano: don Rodrigo Levoni in agosto viene sospeso *a divinis* a seguito di uno scritto apparso con la sua firma. La sua ritrattazione presentata ai superiori in Curia non è stata ritenuta sufficiente e il duro provvedimento lo costringerà a svestire l’abi-

<sup>29</sup> F. MANZOTTI, *I “plebei” cattolici*, cit., p. 433.

to talare, continuando nell'impegno. Pietro Ruffini fa pubblicare il messaggio: *Salve Plebe!* Per ribadire che chi evita le lotte difficili ed entusiastiche ignora la fede e il sacrificio. Emerge la preoccupazione che la voce della «Plebe», socialista-cristiana, stia per languire, per morire. Ma è fiducioso perché nella crisi, nelle difficoltà sono venute nuove reclute e «gli amici di Reggio stanno proponendo, sotto la loro responsabilità, di trasformarlo in settimanale»<sup>30</sup>.

Nell'ottobre 1906, si rivolge agli amici della «Plebe» con una pubblica lettera dove comunica che il giornale non ha mai avuto tante prospettive, ma che è sul limite della sopravvivenza, non per mancanza di lettori o di sostegni, ma per mancanza di persone che possano dirigerlo e amministrarlo. Due cose si impongono: stabilire bene il programma ed evitare il rischio, già in corso, che il movimento si lasci "incoscientemente trarre alla deriva del socialismo"; organizzare la redazione dispersa in più punti e assumere un amministratore stipendiato<sup>31</sup>.

L'ultimo numero, a direzione di Ruffini, stampato ancora a Correggio, è del 16 dicembre 1906. I successivi saranno redatti e stampati a Reggio, che è il naturale e principale centro del giornale.

Nel suo commiato pubblico si augura che i giovani, che assumono il giornale, si mostrino fermi e degni della fiducia ed assicura i lettori che sarà mantenuta la linea editoriale. L'impegno varrà fino a dicembre 1907; si avverte la maggiore vicinanza e influenza della Società Gerolamo Savonarola di Reggio, e nel 1908 uscirà in febbraio un solo numero con il titolo "Lo Squillo di guerra", che morrà sul nascere, nel vuoto e nel silenzio.

«Ed anche se non ha riscosso un largo consenso popolare, il movimento ha però saputo cogliere l'unità di esigenze religiose e sociali del popolo ed ha cercato di porsi al suo livello di umanità»<sup>32</sup>.

### *Conclusioni*

Nel passare di mano, nel dicembre 1906, Pietro Ruffini risponde alla voce lontana dell'amico "Rovina Natale", nome che cela il sacerdote don Giuseppe Lozer di Udine, che pone alcuni interrogativi sul futuro:

I. in un programma socialista cristiano può essere ben accetto il principio collettivista?

II. debbono i socialisti cristiani confondersi coi socialisti atei o conservare in-

---

<sup>30</sup> «La Plebe», n. 15, 5 agosto 1906, Stabilimento Tipografico Dante FINZI & C., Piazza di S. Quirino, Correggio.

<sup>31</sup> S. SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia*, cit., p. 643, v. «La Plebe», 21 ottobre 1906.

<sup>32</sup> F. MANZOTTI, *I "plebei" cattolici*, cit., p. 445.

tegro il loro carattere?

III. possono i lavoratori cristiani entrare nelle Camere del Lavoro?

IV. quale deve essere l'azione pratica dei socialisti cristiani?

Quella voce, per la coscienza di Ruffini, suona profondamente vicina. Prima di cercare e di formulare le risposte occorre, a suo avviso, partire da una premessa di capitale importanza: «è indiscutibile che noi della Plebe siamo democratici e di idee moderne o modernisti; se molti di noi anche si sentono nell'anima socialisti, ed alcuni al pari di me, militarono anzi in quel partito, noi siamo, oltre a tutto anzi avanti a tutto, questo: *siamo cristiani*». Ma quelle domande, riprese in un referendum rivolto ai lettori dall'ultima Plebe, rimarranno sostanzialmente inevase ben oltre il 1907.

La tesi che sostengo è che La Plebe deve, senza ombra di dubbio, l'ispirazione e la nascita al gruppo dei religiosi e convivono, con diversa influenza e presenza, l'opera e la collaborazione di don Domenico Benevelli e Rodrigo Levoni, che come si sa seguiranno percorsi e scelte molto diverse.

Centrale risulta, in ogni caso, la presenza e la personalità di Pietro Ruffini, che ha giocato, da socialista cristiano e laico, una funzione molto coraggiosa per ridare vita e rilanciare «La Plebe».

Pertanto si possono a grandi linee tracciare tre fasi.

La prima fase della *nascita*, dall'8 settembre 1904 al 20 novembre 1904. L'influenza è del gruppo dei sacerdoti e l'impronta è religiosa, etica e sociale.

La seconda fase della *rinascita e del rilancio*, dal 30 aprile 1905 al 16 dicembre 1906. L'influenza è della direzione del dr. Pietro Ruffini, e il primo novembre 1905 si perviene all'accordo e fusione con la *Giovane Italia* di Macerata, cambiando dimensione e registrando un successo di 1800 copie vendute e di 300 abbonamenti sottoscritti<sup>33</sup>.

La terza fase di ultima *gestione* dal dicembre 1906 al 31 dicembre 1907. L'influenza è del gruppo di giovani, della Società Gerolamo Savonarola, di qualche collaboratore e di Giovanni Leurini.

In questa lettura, si può tracciare un percorso di sostanziale coerenza tra il Ruffini della prima maniera, della tesi di laurea e del programma del 1893, e il Ruffini articolista della *Giustizia*, dei giornali correggesi e poi direttore della *Plebe* dal 1905 al 1906!?!

È quanto ho cercato fin qui di documentare nei limiti delle fonti e dei materiali consultati.

Ruffini stesso ha chiarito i cambiamenti intercorsi e il nucleo delle sue convinzioni. Nel periodo preso in esame non credo si possa sostenere che abbia cam-

<sup>33</sup> «La Plebe», *Opera di Propaganda Cristiana* (Giovane Italia), n. 21 Reggio-Emilia, 16 Dicembre 1906.

biato il modo di pensare, anche quando dichiara che non è più appartenente al partito socialista. Non ha rotto i ponti ed è dimostrato dal ruolo di cerniera a cui sarà chiamato più tardi per le candidature alle elezioni politiche nel collegio di Correggio. È un punto che merita ulteriori approfondimenti. Possibili, dal momento che non ha mai fatto ricorso a mascheramenti o sotterfugi, atteggiamenti in contrasto con lo stile della Persona che ama esporsi con il proprio nome o con gli pseudonimi di richiamo storico culturale.

Ruffini, come direttore della «Plebe», mantiene con «La Giustizia» una collaborazione di reciprocità e, anche dopo la sua uscita, l'ultima gestione mantiene un rapporto positivo.

Resta il fatto che alla «Plebe», dove ha una primaria responsabilità, continua ad usare, in termini pressanti, lo stesso pseudonimo *Minimo Chierico*! Certamente prevale, nella Plebe, il *cristiano* sul *socialista*; non ne fa un mistero e lo dichiara come *lascito morale*. Probabilmente, malgrado i titanici sforzi profusi, ha visto, con amarezza, naufragare il sogno di gettare un ponte tra socialismo e cristianesimo, di collegare le due rive del modernismo, la religiosa e la laica.

La sua testimonianza ha pur sempre concorso ad affermare l'idea moderna ed occidentale della laicità, inserendosi nella «contesa secolare tra potere politico e potere religioso che ha portato alla desacralizzazione del primo e alla ridefinizione degli ambiti specifici, spirituali del secondo»<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> P. SCOPPOLA, Intervista di Giuseppe TOGNON, *La democrazia dei cristiani*, Bari, Editori Laterza, 2006, p. 31.





## Odoardo Alfieri

Fabrizio Montanari

Odoardo Alfieri, dagli amici detto Mignola per sottolinearne la bassa statura, nacque a Parma il 23 dicembre 1854 e morì a Reggio Emilia il 29 marzo 1928. Delle precarie condizioni materiali di vita che condivise con il resto della famiglia diede testimonianza nell'opuscolo *Il figlio plebeo*, pubblicato nel 1907 presso la tipografia del socialista reggiano Luigi Bondavalli. In quel libretto, una copia del quale fece dono al poeta e scrittore reggiano Naborre Campanini, così descrisse l'ambiente della sua infanzia:

Nacqui in una stamberga tanto orrida che non avrebbe di certo fatto invidia a un selvaggio, era una tana degna di essere abitata da bestie e non da esseri umani, senza aria né luce, tutto era squallore e miseria.

L'educazione ricevuta in famiglia aveva risentito delle diverse e opposte convinzioni politiche-religiose dei genitori. La madre, Maria Groppi, era, infatti, una pia donna, tutta casa e chiesa, mentre il padre, Ferdinando Alfieri, mazziniano della prima ora, era noto in città per professare il più radicale anticlericalismo ed era considerato un irrecuperabile senza Dio. Egli giudicava le religioni autentiche imposture, fatte apposta per tenere legato il popolo al carro della schiavitù. La forte personalità del padre finì per prevalere e forgiare le convinzioni del figlio. Fin da ragazzo anche Odoardo, infatti, provò un feroce odio contro la società che lo aveva lasciato crescere nella più assoluta indigenza e, come il padre, maturò una profonda avversione nei confronti del clero, a suo parere responsabile del plagio della madre e di tante donne del popolo. Nell'opuscolo già ricordato con estrema sincerità ammise: "Appena adolescente io sentii un fremito nell'anima mia, capii che il pensiero di mio padre era giusto".

Ricordando a se stesso e agli altri i suoi anni giovanili, confessò:

Io, credetelo, benché ragazzo, mi gettai a capofitto nella mischia fra i liberi pensatori, con tutto l'entusiasmo, l'azione più sentita, non guardai ai pericoli di sorta, esortai la giovine schiera dei miei compagni a proseguire impavidi contro tutta la ciurmaglia pretesca e fratesca.

Per tutta la vita mantenne la convinzione che la principale causa dell'infelicità del proletariato risiedesse nell'attaccamento acritico delle donne alla Chiesa e al clero. Quelle convinzioni le sottolineò con forza anche nel suo secondo opuscolo, intitolato *La figlia plebea* e pubblicato a Reggio Emilia nel 1908, presso la Cooperativa Lavoratori Tipografi.

Forte di quei convincimenti, non esitò a esprimerli anche il 18 marzo 1890, a conclusione di una pubblica manifestazione indetta a Parma dalle forze democratiche cittadine per commemorare l'anniversario della Comune di Parigi.

In quell'occasione, davanti ai numerosi convenuti, esclamò ad alta voce:

La classe lavoratrice non sarà mai emancipata, finché le sue donne vendono la coscienza alla bottega del prete.

In ore strappate al sonno, dopo una giornata e una nottata di fatica in panetteria, cercava sui testi democratici, internazionalisti e comunardi, molti dei quali trovava in casa, la conferma di una verità che intuiva scaturire nella pratica quotidiana del super-sfruttamento dei lavoratori e la necessità di promuovere la lotta di classe.

Profondamente influenzato dall'epopea risorgimentale, aveva eletto Giuseppe Mazzini come suo eroe, come guida, come esempio da imitare. Con il passare degli anni, però, ogni giorno di più ne avvertiva l'inadeguatezza ad affrontare i problemi che la società andava mostrando.

Della sua prima fede politica scrisse:

Fui mazziniano fervente, avevo una adorazione, per il sommo Genovese, colui che insegnò a due generazioni il culto della patria, l'osservanza dei doveri e dei diritti del cittadino con un'educazione fine, gagliarda, col sentimento più specchiato colla virtù preclara di un popolo verso la patria e l'umanità.

Solo a trentasette anni, giudicando il pensiero mazziniano ormai superato e non più in grado di comprendere, affrontare e risolvere le contraddizioni della società, abbracciò con grande convinzione gli ideali libertari. Raccontò la sua scelta politica con queste parole:

Nel 1891 feci, come fecero i più arditi combattenti mazziniani, che nel 1874 passarono, con armi e bagagli, fra le file degli internazionalisti...Io passai, ripeto, fra questi disinteressati ribelli, e come tale mi mantenni. Disertai dalle file mazziniane, perché autoritarie e statali.

Alfieri, impersonò, in sostanza, la fase spontaneista di Parma vecchia, quella di fine Ottocento, ricca di tante organizzazioni di mestiere e società di mutuo soccorso (la prima, d'ispirazione garibaldina, nacque nel 1860), e che vantava la presenza della sezione dell'Internazionale e quelle di democrazia e di sociali-

smo parlamentare con a capo Luigi Musini e A. Berenini. Per non parlare della Camera del lavoro riformista, istituita nel 1893.

Già dalla seconda metà dell'Ottocento erano sorte nel parmense diverse società operaie, che organizzavano alcune centinaia di lavoratori. A loro Mazzini si era rivolto il 25 ottobre 1861 con una lettera d'incoraggiamento e di plauso per l'opera svolta. Secondo il costume dell'epoca, anche nel parmense le società di mutuo soccorso assunsero le denominazioni più varie: "L'Emancipazione", "La Fratellanza", la "Pietro Cocconi", "La Muratori" e appunto la "Fornai e Pastai" diretta dallo stesso Alfieri. Parma era stata anche sede, nel 1862, di un importante e storico congresso delle società mazziniane. Lo scopo dell'assise era quello di unificare in una unica Federazione le tante società sorte in quegli anni in Italia. Poi, con la Comune di Parigi che vide Mazzini in posizione nettamente critica, i dissidi cominciarono a farsi sempre più radicali, fino all'uscita dalle fila repubblicane di numerosi attivisti. Come si vede i precedenti erano di tutto rispetto e connotavano Parma come una delle città più repubblicane d'Italia.

L'attività dell'Alfieri sino a tutto il 1890 si sviluppò di pari passo con l'affermarsi dell'organizzazione mazziniana. Ma le associazioni da lui dirette, specialmente la "Società di mutuo soccorso" tra i lavoranti fornai e pastai e la "Società operaia Fratellanza e Umanità", espressero sempre una particolare accentuazione classista che poco o nulla avevano a che fare con l'insegnamento del rivoluzionario genovese. La sua categoria, quella dei panettieri, si distinse per essere una tra le più combattive in ambito provinciale. Alfieri fu eletto Presidente dell'Associazione, diventando il principale promotore delle sue prime azioni di lotta in città. La lotta più significativa che gli associati intrapresero fu rivolta a sopprimere il lavoro notturno, fino a quel momento non regolamentato. I risultati di quelle lotte, nonostante la resistenza padronale, furono subito incoraggianti.

Nel 1883, infatti, i panettieri ottennero il riconoscimento del cottimo e, nel giugno 1885, l'istituzione del lavoro diurno. Quest'ultima rivendicazione in un primo momento parve essere condivisa dal sodalizio padronale (Comitato dei negozianti fornai di Parma), che in una relazione dell'11 giugno ne esaltò i promettenti auspici. Ma la rottura definitiva non tardò ad arrivare.

Quando Alfieri propose l'adozione di un sistema di turni e di rimpiazzi per dare lavoro ai disoccupati in alcuni giorni della settimana, i negozianti rifiutarono la proposta e gli operai, sotto la guida di Mignola, decisero di astenersi dal lavoro, mandando in propria sostituzione altrettanti disoccupati.

Il primo esperimento d'autogestione fu tentato in tre forni cittadini. Poiché i padroni rifiutarono di ammettere al lavoro i disoccupati, il 28 agosto, iniziò lo sciopero generale della categoria.

Il 1° settembre, con settantotto voti contro ventisette, i lavoranti fornai approvarono la condotta dell'Alfieri e deliberarono l'estensione dello sciopero a tutti

i forni della provincia. La lotta si fece così particolarmente aspra. Alcune mogli di operai, preoccupate per la mancanza del salario e delle possibili conseguenze penali, si recarono all'abitazione del presidente Alfieri e fecero un baccano indiato, incolpandolo di essere il responsabile dello sciopero che portava le loro famiglie alla fame. Con il trascorrere dei giorni la situazione si fece sempre più difficile e ingovernabile.

Il padronato, infatti, s'irrigidì nel diniego, mentre gli altri sodalizi di lavoratori espressero solidarietà ai panettieri in lotta. L'estensione e la determinazione del movimento non valse però a piegare il fronte dei negozianti, che ottennero anche l'intervento massiccio della polizia. Il 5 settembre, alle cinque del mattino, carabinieri e guardie di pubblica sicurezza invasero le abitazioni dell'Alfieri e di altri otto operai traendoli in arresto sotto l'imputazione di eccitamento allo sciopero e di minacce a vie di fatto contro altri loro compagni, che volevano recarsi al lavoro.

La *Gazzetta di Parma* credette di vedere nell'agitazione un inequivocabile segnale politico rivoluzionario e segnalò alle forze dell'ordine e all'opinione pubblica la pericolosità di un appello diffuso dalle società operaie, dei democratici e dei socialisti, che recava anche la firma dell'onorevole Musini. Per riportare serenità nello scontro politico, Luigi Musini e i repubblicani precisarono che la loro solidarietà doveva intendersi come adesione non al mezzo di lotta prescelto, bensì all'intenzione umanitaria di aiutare i disoccupati.

Il giornale mazziniano, infine, giudicando l'impossibilità di raggiungere lo scopo che l'Associazione si era proposta, invitò gli operai a tornare al lavoro. Il processo, celebrato per direttissima, si concluse il 12 settembre con la condanna dell'Alfieri a sei mesi di carcere e di quasi tutti gli altri imputati a pene varianti tra i sei mesi e i quindici giorni (la condanna fu poi confermata in appello nel novembre successivo).

I negozianti, dal canto loro, non cedettero sulla questione dei rimpiazzi, anzi, ripristinarono il lavoro notturno nei forni e licenziarono parecchi scioperanti.

La conclusione fu dunque disastrosa e costrinse i lavoranti panettieri a ricominciare la lotta per l'abolizione del lavoro notturno. Il colpo inferto alla categoria ebbe ripercussioni negative sull'intero movimento operaio parmense, ma non incrinò la combattività dell'Oltretorrente, che trovò diverse occasioni di manifestarsi in lotte memorabili, come le agitazioni sul prezzo del pane, alle quali parteciparono anche le donne e che ebbero sempre come protagonista l'Alfieri. Alfieri, oltre a dirigere la società dei fornai e pastai, fu anche presidente del combattivo sodalizio operaio "Fratellanza e umanità" e dirigente della Federazione repubblicana-socialista (coalizione che comprendeva, oltre alle organizzazioni di mestiere, le società Lavoratori parmensi, Lavoratrici, Diritti dell'uomo, Libertà e lavoro, il circolo Mazzini, l'Associazione Democratica e altri gruppi di orientamento radicale e socialista).

Nel processo di scissione avviato alla fine degli anni Ottanta tra mazziniani e internazionalisti ebbero particolare rilievo le polemiche sul concetto di proprietà privata e, sia pure con minore puntiglio, quelle sul rapporto libertà-organizzazione.

Alfieri sostenne quegli argomenti all'interno delle società operaie, portandoli alla massima tensione verso la fine del decennio.

Nell'assemblea federale del 30 marzo 1890, alla quale erano rappresentati ventidue sodalizi della città e della provincia, il dissenso si concretò nel successo degli elementi più radicali, tra i quali si distinse lo stesso Alfieri, che ottenne il maggior numero di voti.

*Il Corriere di Parma* e la *Gazzetta di Parma*, entrambi di scuola moderata e monarchica, non mancarono di segnalare "l'inizio della scissura nella folla radicale". Alcune assemblee di lavoratori, indette per celebrare la festa del Primo Maggio, tra cui quella molto affollata presieduta dall'Alfieri, votarono ordini del giorno di adesione alle lotte per l'emancipazione proletaria, per l'uguaglianza delle classi sociali, per l'emancipazione dalla tirannia del capitale e degli sfruttatori del lavoro, per l'affermazione dei principi della Comune di Parigi.

Il movimento anarchico parmense, in declino dopo gli anni Settanta, prese nuovo vigore e trovò, dunque, un capo naturale nell'Alfieri, che nel 1891 si staccò definitivamente dall'organizzazione mazziniana. Lui stesso volle descrivere quella sua sofferta scelta:

Nel 1891 feci come fecero i più arditi combattenti mazziniani che nel 1874 passarono, con armi e bagagli, tra le file degli internazionalisti, che ora chiamansi socialisti e libertari! Io passai, ripeto, fra questi disinteressati ribelli, e come tale mi mantenni. Disertai dalle file mazziniane, perché autoritarie e statali. Sarò sempre fedele all'esercito degli affamati, non caporale ma oscuro soldato.

Alfieri divenne un vero e proprio capo popolo, tanto che, secondo i resoconti della polizia, la sua parola nel "Circolo di studi sociali" (chiamato dai moderati parmensi circolo di studi scopistici perché vi si giocava anche a carte) era ascoltata come vangelo.

Negli anni tra il 1891 e il 1894, oltre a mantenere rapporti epistolari con il poeta Pietro Gori e il prof. Luigi Molinari, Alfieri continuò a tenere comizi affollatissimi e a provocare il contraddittorio nelle assemblee di altri partiti.

Collaborò con numerosi giornali anarchici e democratici editi a Parma: *Il Miserabile*, *Il Presente*, *La Difesa*, *Il Nuovo Verbo*. Scrisse inoltre per i giornali proletari di Reggio Emilia: *Lo Scamicciato*, *Rinascita*, *L'Intransigente* e con *L'Avvenire Anarchico* di Pisa.

Nel 1894, con le leggi eccezionali e l'istituzione del domicilio coatto, si scatenò anche a Parma la repressione antianarchica, che ebbe anche larga applicazione

contro le organizzazioni socialiste, malgrado gli sforzi di Berenini, di Camillo Prampolini e di altri esponenti del riformismo ufficiale per protestare la distinzione tra anarchismo distruttore e socialismo costruttore.

Nel settembre 1894 cominciò il sistematico scioglimento delle organizzazioni operaie parmensi. La “Fratellanza e Umanità” fu sciolta il 21 ottobre unitamente ad altre venti organizzazioni di tutta la provincia, accusate di avere aderito al programma socialista e rivoluzionario concertato l’anno prima a Reggio d’Emilia, cioè al Congresso socialista del 1893. Il giorno dopo fu sciolta anche la “Lega socialista”, succeduta al “Circolo di studi sociali” di Borgo del Gesso.

Il procedimento contro la “Fratellanza e Umanità” fu celebrato il 29 novembre e si concluse con tredici condanne, tra cui quella del presidente Alfieri a quattro mesi di confino (da scontarsi a Collagna, in prov. di Reggio Emilia) per avere fatto parte di una associazione intenta a sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali e politici dello Stato.

Il sodalizio fu poi ricostituito nel gennaio 1895 sotto il titolo di “Società Filantropica di Mutuo Soccorso”, ma senza quel ruolo di punta che aveva avuto con la presidenza dell’Alfieri. Condannato ancora a tre anni di confino da scontarsi a Porto Ercole, Alfieri riparò a Fiume, in territorio austriaco.

A seguito di quei fatti, l’anarchismo parmense sembrò per il momento liquidato. Ma nel 1896 si avvertì una ripresa del movimento e con l’inizio del 1897 apparve il giornale *Il Nuovo verbo*, poi più volte sequestrato e rapidamente estinto.

L’Alfieri e altri profughi, nonostante la miseria assoluta in cui si trovavano, con enormi sacrifici, raccolsero e inviarono da Fiume quattordici lire al giornale, accompagnando la somma con una lettera:

Noi, abbenché lontani dal paese dove siamo nati, ove abbiamo care memorie degli amici e dei compagni, ci sentiamo imperterriti col fare il dover nostro perché amiamo la nostra causa, perché è la causa di tutti. Noi come i Refrattari di Vallès attendiamo il gran momento della liberazione.

Ma invece della liberazione venne il sequestro dei giornali trovati in casa dei profughi, con l’arresto di quindici anarchici che furono estradati in Italia.

L’Alfieri fu avviato al confino di Porto Longone, Ustica, Pantelleria, Favignara e infine a Ventotene, dove rimase praticamente isolato fino al 1900. Rientrò poi a Parma, dove il movimento operaio manifestava segni di declino, mentre si registrava un forte sviluppo delle leghe, delle cooperative e dei circoli socialisti in tutto il territorio provinciale.

Nel 1903 Alfieri ospitò nella sua povera casa Pietro Gori (l’autore della canzone *Addio a Lugano*), giunto a Parma per tenere una conferenza.

Nel 1904 si trovò nuovamente al centro delle agitazioni nel corso degli scio-

peri di protesta per i fatti di Buggerru, del Trapanese e di Sestri. L'attivismo dell'Alfieri, precocemente invecchiato anche a causa delle continue persecuzioni, non poteva però ritrovare l'antico smalto. Nonostante tutto, continuò a organizzare riunioni, a tenere discorsi, dimostrando una particolare attitudine alla predicazione e alla divulgazione ideologica piuttosto che allo scontro di piazza. Collaborò alla stampa anarchica italiana e internazionale, dando particolare attenzione ai giornali *L'Agitazione* di Ancona e a *La Tribuna libera* di Alessandria d'Egitto.

Nel 1906 si trasferì a Reggio Emilia, dove esercitò per qualche tempo la sua professione di fornaio, per poi aprire un chiosco di bibite nei pressi di Porta San Pietro, non lontano dalla sua abitazione al n. 4 di via Roggi. Erano gli anni del grande scontro con la formazione politica borghese e moderata denominata "La Grande Armata", che aveva vinto le elezioni amministrative e che governerà la città fino al 1907. Se quello era il terreno principale di lotta politica dei socialisti e degli anarchici, questi ultimi s'impegnarono molto anche nella polemica nei confronti dei socialisti, accusati, al di là delle loro affermazioni, di fare il gioco degli interessi borghesi e moderati.

Per meglio sostenere le loro convinzioni e contendere ai socialisti la guida del proletariato, gli anarchici chiamarono a Reggio, almeno fino al 1920, i loro più illustri esponenti nazionali: Pietro Gori (1903 a Reggio), Domenico Zavattero (1908 a Guastalla), Libero Merlini (1909 a Reggio), Maria Ryger (1911 a Reggio), Maria Ryger, Errico Malatesta e Domenico Zavattero (1914 a Reggio), Libero Merlini (1914 a Cavriago), Pasquale Binazzi (1919 a Novellara), Errico Malatesta (1920 a Reggio), Armando Borghi (1920 a Luzzara).

Il risultato di tanto sforzo organizzativo fu modesto, anche se riuscì a mettere in qualche difficoltà i socialisti. Una volta arrivato in città Alfieri s'inserì facilmente nel ristretto e combattivo gruppo anarchico reggiano. La tradizione libertaria reggiana non era certo paragonabile a quella di Parma, anche se la sua organizzazione locale si stava velocemente rafforzando. Il "Sistema socialista", grazie alle sue realizzazioni sociali ed economiche, era penetrato e aveva permeato ogni istituzione, il sindacato, la cooperazione, riscuotendo consensi crescenti tra le masse popolari. Camillo Prampolini ne era il leader riconosciuto, stimato e amato da tutti.

Nonostante tutto ciò in città era presente il combattivo circolo anarchico "Spartaco" già animato da alcuni storici rappresentanti del movimento cittadino quali: Canovi, Alfredo Gobbi, Ferrarini, Benevelli, Casoli (Baloun), Simonazzi, Pecorari e più tardi Nobili, Mani, Torquato Gobbi, Camillo Berneri. In Provincia erano attivi i circoli di Cavriago (Ferrari, Foracchia, in seguito Francescotti, ucciso nel 1921), Gualtieri, Luzzara (A. Panisi, Siliprandi, ucciso nel 1921 e circa altri venti compagni), Novellara (Vezzani) e Rubiera (Gatti, Gibertini, Cursi, Iori, Amaduzzi).



Anche a Reggio Alfieri tenne diverse conferenze nelle sedi dei vari circoli, commentando spesso i testi libertari. Come abbiamo ricordato scrisse due opuscoli, nel 1907 *Il Figlio plebeo* e *La Figlia plebea* nel 1908. Di un terzo lavoro annunciato pubblicamente, *I Figli del diavolo*, non c'è traccia nelle biblioteche delle due città, né chi ebbe consuetudine con l'Alfieri ricorda di averlo mai letto.

Negli opuscoli citati l'Alfieri condensa in una serie di brevi sintesi le personali esperienze di lotta, di lettura e di meditazione. Si alternano pensieri utopistici sulla vicina palingenesi dell'umanità a formule epigrammatiche del pensiero anarchico. Fu uno dei promotori del pubblico comizio promosso nel mese di ottobre del 1910 dal "Circolo di Studi Sociali" di Reggio, indetto per ricordare il sacrificio del pedagogista spagnolo Francisco Ferrer, fucilato a causa delle sue idee.

Alla Sala Verdi (Politeama Ariosto), sotto la sua presidenza, parlarono il socialista Rodrigo Levoni, il segretario della Camera del Lavoro di Parma Tullio Casotti e l'operaio Ernesto Nobili per gli anarchici. Quest'ultimo lesse il manifesto, sequestrato dalla questura, con il quale i promotori intendevano confutare quello cattolico apparso il giorno prima in città. L'attività politica svolta nel reggiano non gli impedì di mantenere assidui contatti con i compagni di Parma, specie con i sindacalisti rivoluzionari guidati da Alceste De Ambris.

Per protestare contro gli eccidi della Settimana rossa partecipò inoltre alla manifestazione unitaria del 13/06/1914, nel corso della quale prese la parola insieme ai socialisti Curtini, Zibordi e Saccani. *La Giustizia*, quotidiano dei socialisti reggiani, registrò diligentemente il contenuto di tutti gli interventi pronunciati dal palco posto in piazza, proprio davanti al Comune.

A proposito del saluto portato da Alfieri il giornale *La Giustizia* scrisse:

Per gli anarchici dice brevi parole Alfieri, salutando la forte e fiera Ancona combattente per la libertà nel patrio riscatto e nelle lotte sociali, stigmatizzando la ferocia degli omicidi, animati da odio verso coloro che pur lavorano alla liberazione anche dei servi ed arnesi della borghesia, e augurando il trionfo della eguaglianza e della civiltà.

Mignola, da convinto pacifista, fu tra coloro che si batterono con tutte le loro forze contro l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale. Promosse incontri, assemblee e agitazioni volte a evitare un simile evento. Fu tra i promotori della manifestazione di protesta per il comizio interventista di Cesare Battisti al Politeama Ariosto la sera del 15 febbraio 1915 che, com'è noto, si concluse con violenti scontri con la polizia e due giovani vite stroncate. Nonostante tanti sforzi, oltre a vedere annullate tutte le sue speranze di non coinvolgimento dell'Italia nel conflitto, dovette addirittura provare sulla propria pelle i dolori della guerra.

Suo figlio, infatti, come tanta parte della gioventù del tempo, morì al fronte.

Per un momento sentì il fallimento di tutta una vita, l'inutilità di tante battaglie pacifiste. Lo scoramento durò però poco. Con la convinzione di sempre ricominciò a lottare per le sue idee e a incoraggiare i compagni. Con l'avvento del fascismo, fu più volte preso di mira dagli squadristi, alle cui provocazioni reagì sempre con coraggio e dignità.

In occasione del complotto comunista del 1923 (frutto di una montatura mussoliniana a uso interno, in tempo di crisi del fascismo), oltre a numerosi comunisti furono anche arrestati alcuni anarchici e tra loro anche Mignola. Un episodio rimasto famoso in città la dice lunga circa lo spirito e la determinazione di Alfieri.

Quando, infatti, lo squadrista Macioli minacciò di bruciare il chiosco dell'Alfieri, questi, senza manifestare alcun timore, rispose che forse lui ci avrebbe rimesso il chiosco, ma lo squadrista ci avrebbe lasciato la pelle (testimonianza dell'anarchico reggiano Fortunato Sartori). In seguito non ebbe più noie, salvo essere fermato o sorvegliato in occasione delle pubbliche manifestazioni del regime.

Come gli altri anche lui era fermato a titolo precauzionale, portato per una notte in prigione per poi essere rilasciato il giorno dopo. Nel reggiano, come nel resto del Paese, la situazione politica andava intanto rapidamente precipitando, compromettendo ogni espressione di libertà.

Da Reggio, infatti, erano già partiti per un esilio senza ritorno sia Gobbi (1923) che Berneri (1926). Il fascismo aveva ormai messo solide radici anche a Reggio e per gli oppositori non c'era più spazio. Tanti compagni erano già morti o erano relegati nelle patrie galere. Tanti altri infine erano stati costretti all'esilio. In città rimanevano pochi e disperati compagni di fede.

Ormai vecchio d'età, ma sempre fiducioso nella caduta del fascismo, continuò fino alla fine a incontrarsi con i pochi anarchici rimasti a Reggio. Nel corso della sua lunga militanza fu in corrispondenza con molti esponenti nazionali del movimento tra i quali: Amilcare Cipriani, Pietro Gori ed Ettore Molinari. Da tutti loro fu sempre considerato un compagno affidabile e un sicuro punto di riferimento in terra reggiana.

Dal punto di vista umano, tuttavia, dovette subire pesanti umiliazioni e gratuite offese. Dai moralisti fu, infatti, considerato immorale per avere amato due donne, mentre i riformisti parmensi, a causa della sua indole decisa e anticonformista, lo etichettarono ora come macchietta ora come mattoide.

Una informativa del Prefetto di Reggio del 25/09/1926, avente per oggetto la situazione politica in provincia, riferiva al Ministero degli Interni che per quanto riguardava gli anarchici, i suoi aderenti erano pochi e isolati. Nella stessa nota della Prefettura si precisava che per ragioni di massima sicurezza continuavano a essere particolarmente vigilati: Bonini Enrico (in carcere), Nobili Ernesto, Magni Gaetano e Alfieri Odoardo.

Visse gli ultimi anni della sua vita, di ricordi e di ideali, senza mai perdere la speranza di vedere cadere il fascismo e trionfare le proprie idee.

Nel 1928 fu improvvisamente colpito dal vaiolo, affezione allora ancora presente e molto temuta in diversi strati della popolazione. Dopo circa un mese di ricovero, morì il 29 marzo dello stesso anno, povero e praticamente ignorato da tutti, nel lazzaretto di Villa Ospizio a Reggio Emilia. Per impedire ogni possibile epidemia, fu sepolto in una tomba comune presso il cimitero cittadino. Terminava così un'esistenza votata al riscatto dei più deboli e all'affermazione degli ideali di libertà individuale e collettiva.

Conoscendo la sua forza di volontà, Mignola avrebbe probabilmente gradito essere ricordato con le parole di Olindo Guerrini e che mise a conclusione del suo primo libretto:

La mia bandiera l'ò inchiodata all'albero, come una sfida al fulmine.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

*Il Miserabile*, Parma, 1873; *Il Presente*, Parma, 1885-1890 e 1894; *Gazzetta di Parma*, 1890 e seguenti; *Il Nuovo verbo*, Parma, 1897-1898; *La Difesa*, Parma, 1901-1902; *Lo Scamiciato, voce del popolo*, Reggio Emilia, 1882-1883; *Il punto nero*, Reggio Emilia, 1894; *Il Secolo XX*, Reggio Emilia, 1894; *L'Italia centrale*, Reggio Emilia, 1894; *La Giustizia* (domenicale), Reggio Emilia, 1894, 1904, 1906 e seguenti; *La Giustizia* (quotidiano), Reggio Emilia, 1904; *All'Armi!*, Guastalla, indi Reggio Emilia, 1921-1922; *Rinascita*, Reggio Emilia, 1923; *L'Intransigente*, Reggio Emilia, 1924; *Giornale di Reggio* 1923; O. Alfieri, *Il figlio plebeo*, Reggio Emilia, 1907; O. Alfieri, *La Figlia plebea*, Reggio Emilia, 1908; B. Riguzzi, *Sindacalismo e riformismo nel Parmense*. Luigi Musini, Agostino Berenini, Bari, 1931; F. Bernini, *Storia di Parma*, Parma, 1954; S. Merli, *Alle origini del socialismo*. Parma, *il Comitato per l'emancipazione delle classi lavoratrici*, in *Movimento Operaio* VI 1954, 5, 724 e seguenti; G. Berti, *Gli inizi del socialismo parmense-piacentino (1870-1873)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, LI, 1964, 3, 369 e seguenti; G. Berti, *Note sui rapporti tra popolo parmense-piacentino e governo alla fine del secolo XIX (1880-1885)*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi*, IV serie, XXI, 1969, Parma, 1970; R. Cavandoli, in *Movimento Operaio Italiano*, I, 1975, 36-42; Fabrizio Montanari, *L'utopia in cammino (anarchici a Reggio Emilia 1892-1945)*, Maestrale Editrice 1993.

## *Un militante del partito comunista reggiano delle origini: Luigi Tagliavini*

*Giorgio Boccolari*

Il comunismo internazionale, dopo la morte di Lenin accentuò le caratteristiche “dogmatico-chiesastiche” dell’ideologia marxista nella versione bolscevica<sup>1</sup> e i militanti comunisti divennero in qualche misura i “chierici” della rivoluzione: la loro vita doveva essere completamente dedicata alla causa. Dopo il sorgere del fascismo e del nazismo, e soprattutto quando l’Europa venne percorsa da gelidi venti di guerra, il Partito comunista dell’Unione Sovietica (PCUS) divenne il centro politico del mondo proletario internazionale. Ma, dalla nascita della terza Internazionale si creò nei partiti ad essa aderenti un clima di caccia alle streghe, di spie, spiatati e complottisti, spesso solo supposti tali, a causa del quale vennero spesso perpetrati crimini ignobili, sovente ai danni di chi ingenuamente vedeva nell’URSS lo stato guida dei proletari, il paradiso della classe operaia.<sup>2</sup> Il presupposto (staliniano) era: “il Partito è tutto, l’individuo nulla”. Lo spirito di sacrificio, per il bene del Partito e della società, fu dunque la re-

---

<sup>1</sup> Sulla bara di Lenin, Stalin recitò una eloquente orazione: “*Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di tenere alto e di serbare puro il grande appellativo di membro del Partito. Ti giuriamo, compagno Lenin, che noi adempiremo con onore il tuo comandamento. Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di salvaguardare, come la pupilla dei nostri occhi, l’unità del nostro Partito. Ti giuriamo, compagno Lenin, che adempiremo con onore anche questo tuo comandamento. Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di salvaguardare e di rafforzare la dittatura del proletariato. Ti giuriamo, compagno Lenin, che non risparmieremo le nostre forze per adempiere con onore anche questo tuo comandamento.(...)*” (Cfr. B. SOUVARINE, *Stalin*, Milano, Adelphi, 2003, pp. 446-447). Come risulta in tutta evidenza, il leader bolscevico georgiano salutava Lenin con una borsa litania. In questo modo, ancor prima che fosse sepolto, veniva tradita l’ideologia di Lenin, veniva imbalsamata assieme al corpo la sua raffinata analisi critica della realtà, la sua particolare applicazione del marxismo alla società zarista. Rispetto a Lenin, Stalin era un uomo rozzo e per di più con precedenti da seminarista. Quanto bastava al futuro grande dominatore dell’Unione sovietica per porre in atto una volgare ‘apologia’ di Lenin e del leninismo, per stravolgere la sua dialettica, per trasformarla in una vera e propria ‘dogmatica’.

gola aurea che doveva guidare, fin dalle origini, le varie sezioni nazionali dei partiti che aderivano alla Terza Internazionale, comunisti italiani, ovviamente, compresi. Il "carattere temprato nel sacrificio", come ha scritto Sandro Bellasai, rappresentava, nei casi estremi, "l'obbiettivo assolutizzato - cioè slegato da mere necessità operative e assunto a valore morale "per se stesso" - della formazione del militante combattente".<sup>3</sup> Questa fu anche l'impostazione morale conaturata alla vicenda umana e politica di Luigi Tagliavini. Il piccolo fondo dei libri che gli appartennero - pochi perché c'erano anche le dispense distribuite dal Partito e poi i libri costavano e la cultura era modesta - donati dai familiari alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia,<sup>4</sup> è costituito da opere - il cui elenco è riportato in appendice - che delineano il profilo politico del loro possessore. Si tratta in prevalenza di testi di Lenin e della galassia comunista internazionale, che aprono un squarcio, in qualche misura emblematico ed esemplare, sulla militanza all'interno del partito comunista italiano e, segnatamente, reggiano, soprattutto in riferimento al periodo della clandestinità. Tagliavini ebbe anch'egli, lo si rilevava poca' anzi, come proprie peculiarità lo spirito di sacrificio e la dedizione al Partito, caratteristiche tipiche dei militanti del PCd'I. In lui, tuttavia, il peso della tradizione socialista che lo aveva formato e che era comune a molti dei comunisti reggiani, si fece sentire in più di un'occasione.<sup>5</sup> Trovatosi, dati i tempi, ad operare in condizioni sociali e politiche caratterizzate da fortissimi contrasti a livello nazionale e internazionale (il fascismo e la guerra), egli visse in prima persona questa situazione per certi versi drammatica e ne patì tutte le durissime, dolorose, conseguenze.

### 1. L'adesione al movimento socialista

Luigi Tagliavini era nato il 2 gennaio 1891 a Reggio Emilia, da famiglia poverissima d'origine contadina.<sup>6</sup> La madre, Adele Cavazzoni, che fu malata per

<sup>2</sup> Su questo tema si veda, tra l'altro, il recente volume di F. LUSSANA, *In Russia prima del Gulag. Emigrati italiani a scuola di comunismo*, Roma, Carocci, 2007

<sup>3</sup> S. BELLASAI, *La morale comunista*, Roma, Carocci, 2000

<sup>4</sup> I libri sono conservati nella Sezione di Conservazione e Storia locale (collocazioni: 23 I 884 - 905)

<sup>5</sup> Su alcune peculiarità dei comunisti reggiani mi permetto di rinviare al paragrafo 1. 3 (*Socialisti e comunisti a Reggio Emilia*) di G. BOCCOLARI, *La politica unitaria, le lotte di massa e la vicenda delle "OMI-Reggiane"*, in: "L'Almanacco", a. 26., n. 50, pp.102-3

<sup>6</sup> Molti dati di questa ricostruzione biografica sono desunti da un testo di Raoul Grisendi, comunista di Barco, gentilmente concesso alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia dagli eredi di Luigi Tagliavini: d'ora in poi R.GRISENDI, *Vita politica - sotto il passato regime - di Tagliavini Luigi*, Testo dattiloscritto con correzioni manoscritte dell'autore (Raoul Grisendi). Raoul Grisendi (nome di battaglia <Zero>) di Barco, trasferitosi a

anni, aveva perso la vista e la sorella doveva assisterla mentre il padre Stanislao non guadagnava quanto necessario per il sostentamento.<sup>7</sup> Il piccolo Luigi fu così costretto anche a mendicare. Poco più che bambino venne avviato al lavoro, dapprima come boaro e poi come salariato agricolo nel comune di Bibbiano, dove i suoi si erano trasferiti e dove restarono fino alla fine del 1907.<sup>8</sup> Giovanissimo, già da prima della conclusione del primo decennio del nuovo secolo, era stato attivo nelle leghe bracciantili. Attorno al 1911, stanco delle condizioni di servitù in cui era costretta a lavorare molta parte dei braccianti di campagna, avendo ormai acquisita una ben salda coscienza di classe, volle cambiare vita. Fece per un po' il manovale muratore presso un capo-mastro poi si associò alla Cooperativa muratori di Reggio Emilia. Più o meno nello stesso periodo si iscrisse al PSI.<sup>9</sup> Formatosi politicamente all'interno della fitta rete delle organizzazioni economiche e politiche del socialismo prampoliniano (la sua istruzione scolastica invece non sopravanzava la seconda elementare), dopo aver partecipato allo storico sciopero dei muratori del 1913<sup>10</sup>, due anni dopo, suo malgrado, allo scoppio del primo conflitto mondiale dovette rispondere alla chiamata alle armi. Pochi mesi prima dell'entrata in guerra, un comizio di Cesare Battisti al Teatro Ariosto di Reggio Emilia a favore della conquista delle terre "irredente" scatenava le ire della folla cui fece seguito la repressione nel sangue della manifestazione di protesta che ne era scaturita.<sup>11</sup> Per molti, giovani e meno giovani, come Antonio Piccinini (che sarà leader massimalista e segretario della federazione provinciale del PSI reggiano nel 1919), questo evento si rivelerà decisivo. La critica nei confronti del riformismo attesista e la convinta lezione antimilitarista che tanti, come lo stesso Tagliavini, ne trassero, maturerà

---

Montecchio, nato a Autet-Auston (Francia) nel 1902, era un muratore. Fu condannato dal Tribunale Speciale fascista a quattro anni di confino, scontati a Ponza e Ventotene. Durante la lotta di Liberazione fu segretario di zona del PCI e aderì alle formazioni partigiane della pianura. Fu membro del CLN di Montecchio, poi fu eletto Sindaco di quel paese dopo la Liberazione. (Per le note biografiche su Raoul Grisendi si veda: R. BARAZZONI, C. FAIETTI, *Bibbiano: la gente, le vicende, dall'unità d'Italia alla liberazione*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1976. p. 218)

<sup>7</sup> Cfr. L. TAGLIAVINI, *Autobiografia*, in Archivio Istoreco, Reggio Emilia, 4 cartelle ds. redatte in data 26. 7. 1951, con firma autografa dell'autore.

<sup>8</sup> Comune di Reggio Emilia, Anagrafe storica, Luigi Tagliavini

<sup>9</sup> Note tratte da un documento autobiografico datato 26/7/1951, composto da 4 fogli dattiloscritti, rintracciato presso Istoreco (Cfr. L. TAGLIAVINI, *Autobiografia*, Reggio Emilia, Istoreco, 1951, p. 1)

<sup>10</sup> Cfr. *Gli anni della Giustizia. Movimento operaio e società a Reggio Emilia (1886-1925)*, [Catalogo della mostra], Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, 1986, pp.164-165

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 190

in loro l'adesione alle correnti rivoluzionarie, dentro e, per taluni – come Camillo Berneri che prese lo spunto per aderire al movimento anarchico –, fuori dal PSI.<sup>12</sup>

Tagliavini si ritrovò in prima linea esattamente 48 ore dopo lo scoppio del conflitto. Al riguardo, nella sua *Autobiografia*, ha scritto:

Alla partenza promisero le 8 ore di lavoro, il controllo sulle fabbriche, la terra ai contadini, [ma] al ritorno gli operai dovettero conquistarle con delle dure lotte e al prezzo del loro sangue. Questi furono i fatti che mi colpirono, che mi portarono alla svolta decisiva e crearono in me la fiducia nella forza del proletariato (...).<sup>13</sup>

Con questa fiducia intraprenderà un cammino difficile fatto di duro lavoro politico (nella corrente socialista massimalista in un partito socialista ormai lacerato e in crisi di identità) e sindacale. Qualche anno dopo la conclusione della Grande guerra, Tagliavini, già impegnato nella corrente socialista massimalista, nel congresso provinciale che precedette lo “storico” Congresso di Livorno (1921), aderì alla mozione della cosiddetta frazione *comunista unitaria* (Baratono-Serrati), non associandosi agli scissionisti della mozione *comunista pura* (Terracini-Bombacci) che, proprio a Livorno, fondarono il PCd'I. Rimase pertanto nel PSI serratiano (pur considerando, come molti altri socialisti massimalisti, di militare in un organismo esterno ma strettamente collegato al partito comunista), in attesa che gli eventi interni ed internazionali favorissero la confluenza dei due schieramenti in un unico partito – ovviamente di matrice comunista – della Terza Internazionale.

#### *Il travaglio del massimalismo socialista*

Ciononostante, il rapporto coi militanti che avevano già compiuto la scelta del nuovo partito, era frequente. Come ricorda nelle sue memorie Aldo Ferretti<sup>14</sup>, Tagliavini era presente assieme a Torelli, Sante Vincenzi e altri, in “un'osteria dietro S.Pietro” alla riunione con un dirigente comunista del Centro (nazionale) nel corso della quale i giovani comunisti reggiani ai quali si era occasionalmente accompagnato, abbandonavano l'idea di aderire al movimento degli ‘Arditi del popolo’ – che a Reggio non riusciva a decollare –, per costituire squadre armate del Partito (PCd'I) dette “centurie”, progetto che, al pari di quello degli

---

<sup>12</sup> Cfr. L. TAGLIAVINI, *Autobiografia*, cit., p. 2

<sup>13</sup> *Ibidem*

<sup>14</sup> Cfr. A. FERRETTI, *Comunisti a Reggio Emilia (1921-1943)*, Reggio Emilia, Edizioni Libreria Rinascita, 1978, pp. 50-51

‘Arditi’, di fatto non si realizzerà anche se subito dopo questo incontro alcuni compagni comunisti (ma anche socialisti) presero a circolare armati.<sup>15</sup>

Era il 1921 e il 2 ottobre di quell’anno la Prefettura di Reggio Emilia, in relazione alla costituzione di bande armate comuniste, inviava al Ministero dell’Interno un’informativa inutilmente allarmata. Il PCd’I era ancora debolissimo e molti dei futuri militanti si trovavano a metà del guado tra il socialismo massimalista e l’adesione al partito comunista. Lo stesso Tagliavini, infatti, rimase nel PSI anche dopo il congresso socialista di Roma che, svoltosi nell’ottobre del 1922, sancì l’espulsione dei riformisti.<sup>16</sup> Pur confermando la sua adesione all’ormai decimato PSI massimalista (che nella sua Reggio continuò ad essere capeggiato dall’operaio tipografo Antonio Piccinini) e impegnandosi sempre tra gli operai, nel partito e nel sindacato di classe, Tagliavini non smentì mai l’adesione alla Terza Internazionale proclamata dal suo partito fin dal 1919 (Congresso PSI di Bologna), sia pure solo formalmente e per acclamazione.

Come ho già avuto modo di annotare<sup>17</sup> dopo la nascita – il 14 gennaio 1923 –, ad opera di Nenni, di un “Comitato di Difesa Socialista”, che si proponeva di mantenere in vita il nome e l’organizzazione del vecchio partito<sup>18</sup> Tagliavini, come altri massimalisti, ormai deluso dalla scarsa chiarezza del PSI nenniano, peraltro in via di disgregazione non solo per le intime contraddizioni politiche ma anche e soprattutto a causa delle persecuzioni fasciste, rivendicando assieme a numerosi altri compagni le “tradizioni di Bologna”<sup>19</sup>, convinto ormai che il socialismo nella sua accezione riformista avesse tradito gli interessi della classe proletaria, aderì alla corrente “terzinternazionalista” o “terzina”. Si trattava di un preesistente raggruppamento interno al PSI massimalistico che si era organizzato in Frazione, aveva maturato l’obiettivo della fusione con i comunisti e si contrapponeva al cosiddetto “comitato defensionista” (il Comitato di Difesa

---

<sup>15</sup> Cfr. D. CUGINI, *Vita di un militante*, in “Ricerche Storiche”, n. 31, 1977, p. 83, cit. in A. FERRETTI, *Comunisti*, cit., p. 51

<sup>16</sup> I riformisti fondarono il PSU - Partito Socialista Unitario, che annoverò tra gli altri Turati, Treves, Prampolini, D’Aragona, Matteotti, ecc.

<sup>17</sup> Cfr. G. Boccolari, *Il socialismo massimalista a Reggio Emilia (1914-1924) tra “unitari”, “defensionisti” e “terzinternazionalisti”*. *La figura di Antonio Piccinini ad ottantacinque anni dal suo assassinio*, in «L’Almanacco», a. 28., n. 53, giugno 2009, pp. 91-94

<sup>18</sup> Si trattava di una vera e propria frazione che conquisterà la maggioranza in contrapposizione ai fusionisti della corrente terzinternazionalista, al Congresso nazionale socialista di Milano che si terrà tre mesi dopo.

<sup>19</sup> Cfr. T. DETTI, *Serrati e la formazione del partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista 1921-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 493 n.



Socialista) organizzato da Pietro Nenni per opporsi alla fusione col PCd'I già concordata da Serrati a Mosca coi dirigenti del Komintern.

Nel frattempo, il 20 giugno 1923, in aperta rottura col segretario dl PSI, Tito Oro Nobili, usciva il periodico "Pagine Rosse" (sottotitolo: *Rivista quindicinale di politica socialista e di vulgarizzazione marxista*), organo della frazione terzina.<sup>20</sup> Nel numero del 25 luglio Luigi Tagliavini, con Ezio Ganassi, Ernesto Tamagnini, Luigi Marzi, Giovanni Secondi e Cesare Campioli, protestava contro i provvedimenti che la Direzione del Partito stava per prendere a danno dei membri del Comitato di redazione della rivista dei "terzinternazionalisti" (Serrati, Riboldi, Maffi, Malatesta e Buffoni).<sup>21</sup> Tra gli aderenti alla Frazione, oltre ai nominativi suindicati, veniva segnalata anche la sezione di Villa Argine (Cadelbosco Sopra).<sup>22</sup> Pur essendo relativamente giovane Tamagnini era iscritto al Partito "adulto", tuttavia i suoi interlocutori di "frazione" erano prevalentemente i giovani della FIGS, come Cesare Campioli e Ivano Curti.<sup>23</sup> Con loro aveva rapporti privilegiati per tante ragioni. *In primis* motivi di natura ideologica: l'urgenza di aderire ad un partito inequivocabilmente rivoluzionario. In secondo luogo, come vedremo, i giovani erano meno esposti perché poco noti ai fascisti che compivano barbare ed efferate scorribande contro i rappresentanti del PSI nelle istituzioni e contro quelli che dirigevano le organizzazioni politiche, sindacali ed economiche proletarie.

### *I "terzini" nel PCd'I*

L'abbandono del PSI da parte dei "terzini", date anche le difficili condizioni politiche determinate dalla feroce repressione fascista, non avvenne – come si vedrà – attraverso una scissione (o "scissura" come si scriveva all'epoca) di tipo tradizionale, ma *alla spicciolata*, o per gruppi, seguendo modalità che variavano da località a località.<sup>24</sup>

Infatti, sulla base di dinamiche che sul piano nazionale si riveleranno sostanzialmente uniformi, dopo una prima riunione che si era svolta nel 1923 al Castello di Rossena (Canossa) sotto la sigla di copertura dei "Giovani escursionisti reggiani"<sup>25</sup>, i terzinternazionalisti della provincia guidati da Campioli, Tagliavini

<sup>20</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 304

<sup>21</sup> Cfr. "Pagine Rosse", a. I, n. 3, 25 luglio 1923, p. 4

<sup>22</sup> *Ivi*, nn. 3 e 7, 1923 cit. in T. Detti, *Serrati e la formazione*, cit., p. 391n.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 411

<sup>24</sup> Cfr. T. DETTI, *La frazione terzinternazionalista e la formazione del PCI*, in "Studi storici", a. 12., n. 3, pp. 480-523

<sup>25</sup> Tra il luglio e il dicembre 1923 aveva visto la luce a Milano il periodico "Sport e proletariato". Esso si rifaceva all'Internazionale sportiva rossa (costituitasi a margine del III

e altri, si erano costituiti ufficialmente in frazione.<sup>26</sup>

I comunisti dopo molte titubanze e discussioni, sollecitati imperativamente da Mosca, erano ormai favorevoli all'accoglimento dei terzini nel Partito. Parallelamente, nell'Esecutivo nazionale della frazione terzinternazionalista<sup>27</sup> del 10-11 maggio 1924, coloro che erano ancora titubanti o che ritenevano utile la creazione di un nuovo partito intermedio tra PSI e PCd'I, furono messi in nettissima minoranza. In seguito le organizzazioni terzine e il loro giornale "Più Avanti!", si espressero pressoché unanimi per la fusione. Insomma dalla tarda primavera del '24 l'abbandono del PSI nenniano e l'ingresso nel PCd'I divenne una pratica diffusa per molti ex socialisti. Le varie componenti terzine locali (poche migliaia ma scarse erano all'epoca anche le forze della neonata formazione politica comunista), iniziarono così l'emigrazione nel partito di Gramsci e Togliatti. Le tempistiche e le modalità variavano - come s'è detto - da zona a zona rispecchiando gli atteggiamenti che di fronte al problema della fusione le diverse parti avevano assunto in passato.<sup>28</sup> La presa di posizione dei terzini ebbe naturalmente ripercussioni importanti anche all'interno del PSI reggiano, peraltro scosso dal barbaro assassinio, operato dai fascisti il 28 febbraio '24, del leader massimalista locale Antonio Piccinini.<sup>29</sup> La truce uccisione di questo mite tipografo ebbe un effetto dispersivo sulle residue forze del PSI massimalista. Così, all'inizio dell'estate del 1924, in un incontro al Monte delle tre croci nei pressi di San Ruffino di Scandiano, svoltosi alla presenza dell'on. Domenico Marchioro, rappresentante della Direzione nazionale della frazione (terzina) e di Sante Vincenzi della Federazione comunista reggiana, Tagliavini seguirà Cesare Campioli, Aderito Ferrari, Giuseppe Torelli, Fantini, Cugini, Incerti, la Tadini ed altri, in tutto una settantina di compagni socialisti terzinternazionalisti, nella decisione, ufficializzata in quell'incontro, di entrare

---

Congresso dell'Internazionale comunista) che aveva sede a Lucerna. (T. Detti, *Serrati e la formazione*, cit., pp. 413-414)

<sup>26</sup> La frazione si era costituita a livello nazionale nel corso di una riunione dell'ala sinistra del PSI tenutasi il 9 ottobre del 1921 con l'intervento di Clara Zetkin del Partito comunista unificato tedesco, rappresentante del CE dell'Internazionale comunista. (Cfr. T. Detti, *Serrati e la formazione*, cit., p. 105)

<sup>27</sup> La Frazione si era ricostituita dopo varie vicissitudini il 28 gennaio 1922. (Cfr. T. Detti, *Serrati e la formazione*, cit., p. 165). Al suo interno, il 25 febbraio 1923 si creava una frazione fusionista col nome di "Comitato nazionale unionista". (*Ibidem*, p. 245)

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 492, n. 493

<sup>29</sup> Operaio tipografo, da sempre intransigentemente massimalista, Piccinini nel 1919 era anche stato segretario della federazione socialista reggiana, già roccaforte del riformismo. Nel '24 era candidato per il PSI alle elezioni politiche che si svolsero il 6 aprile.

nelle fila comuniste.<sup>30</sup> Il gruppo dirigente della Federazione, i cui componenti erano stati decisi dopo la riunione del Monte delle tre croci, risultò composto tra gli altri da Vincenzi, Tagliavini, Pini, Zanti, Grisendi (T.) ed Egle Gualdi.<sup>31</sup> Luigi Tagliavini venne dunque quasi contemporaneamente cooptato nel Comitato Federale del PCd'I reggiano.

## 2. Dirigente del P.C.d'I. clandestino

Nel 1925 – in una situazione sociale e politica che vedeva la distruzione sistematica, operata da squadristi prezzolati, delle conquiste dei socialisti e dei lavoratori –, Sante Vincenzi e Luigi Tagliavini (quest'ultimo impegnato soprattutto nella direzione del tartassato movimento sindacale), si incaricarono di seguire in particolare il lavoro alle 'OMI-Reggiane'.<sup>32</sup> La carica di membro del Comitato federale comunista reggiano venne mantenuta da Tagliavini fino al 1929. Egli ricoprì anche importanti responsabilità sindacali clandestine e di soccorso rosso.<sup>33</sup> D'altronde, forse il maggiore contributo portato dai terzini al partito comunista si realizzò proprio in campo sindacale laddove storicamente predominavano gli organizzatori socialisti e i comunisti faticavano non poco ad imporsi. Numerosi infatti furono i terzini di provenienza sindacalista che erano entrati a far parte del PCd'I. Una conferma non sospetta veniva da una circolare della direzione generale di PS ai prefetti dell'11 gennaio 1925 nella quale si sosteneva che

La fusione, testè ultimata, fra comunisti e terzinternazionalisti ha migliorato i quadri arricchendoli di provetti organizzatori – di cui il Partito (comunista, Ndr) sentiva la deficienza – ed ha portato, come conseguenza diretta, una ripresa sindacale, che già si svolge in atto e i cui primi effetti cominciano a destare allarmi in seno alla stessa Confederazione generale del lavoro.<sup>34</sup>

Tagliavini, ben presto entrato nel modesto ma battagliero *Gotha* dei comunisti

<sup>30</sup> Cfr. C. CAMPIOLI, *Cronache di lotta*, Parma, 1965, pp. 45-46 in: A. FERRETTI, *Comunisti a Reggio Emilia (1921-1943)*, Reggio Emilia, Edizioni Rinascita, 1978, p. 79

<sup>31</sup> Cfr. A. FERRETTI, *Comunisti a Reggio Emilia (1921-1943)*, cit., p. 83

<sup>32</sup> *Ibidem*

<sup>33</sup> Cfr. A. MAGNANI, *Luigi Tagliavini: un fulgido esempio per le nuove generazioni*, in "L'Unità", (Cronaca di Reggio Emilia) 23 novembre 1971. [Il *Soccorso rosso internazionale* fu un'organizzazione di solidarietà sociale connessa all'*Internazionale Comunista*, fondata nel 1922 per svolgere il compito di "Croce Rossa internazionale politica" L'organizzazione, attiva fra le due guerre, condusse alcune campagne a sostegno dei prigionieri comunisti e di supporto materiale ed umanitario in situazioni particolari. <[http://it.wikipedia.org/wiki/Soccorso\\_rosso](http://it.wikipedia.org/wiki/Soccorso_rosso)>].

<sup>34</sup> Cfr. ACS, PS 1925, b, 102 citata in T.DETTI, *Serrati e la formazione*, cit., p. 509

reggiani, partecipò come delegato al Congresso provinciale comunista in preparazione della 3° assise nazionale del Partito, congresso che si svolse clandestinamente la notte del 12-13 dicembre 1925 a Villa Argine.<sup>35</sup> Nel 1926 abbandonò Reggio per riparare a Milano dove erano concentrati molti dei numerosissimi esuli antifascisti reggiani.<sup>36</sup> Il 1° novembre 1926 la sede centrale della CGdL a Milano venne devastata dai fascisti. Poco dopo, all'inizio del 1927, il Comitato Direttivo della CGdL ne decise l'autoscioglimento. Molti dirigenti sindacali, in polemica con quella decisione, si impegnarono a tenerne vivo il nome: così Bruno Buozzi esule in Francia, così dirigenti sindacali comunisti clandestinamente in Italia. E così Luigi Tagliavini, il quale, accogliendo l'ordine del suo Partito volto ad indirizzare i lavoratori ad organizzarsi nella nuova CGdL, entrerà nell'organizzazione sindacale clandestina. Agli arresti operati a Reggio Emilia dalla polizia fascista nel 1926-'27, che danneggiarono fortemente l'organizzazione segreta del PCd'I locale, risposero, tuttavia, Sante Vincenzi, Luigi Tagliavini, Giuseppe Torelli, Cugini e altri, ricostituendone la direzione provinciale nel corso di una riunione tenutasi in città nel luglio del 1927.<sup>37</sup> La segreteria reggiana che ne scaturirà, sarà così composta da Sante Vincenzi, Luigi Tagliavini e Giuseppe Torelli.<sup>38</sup> A Reggio l'attività sindacale sotterranea di Tagliavini e dello sparuto gruppo dei suoi compagni di lotta si fece comunque sentire: nel 1928 oltre duemila tessere della Confederazione generale del lavoro, vennero distribuite clandestinamente nonostante la brutale repressione che era sfociata spesso in episodi di efferata violenza.<sup>39</sup> Nel settembre 1929 ebbe luogo a Lione (Francia) una conferenza sindacale alla quale Tagliavini partecipò come delegato per la provincia reggiana.<sup>40</sup> Entrato a far parte del comitato nazionale della CGdL in qualità di responsabile dell'area nord-emiliana, nell'agosto del 1930 parteciperà a Zurigo, assieme al reggiano Mora, ad una conferenza internazionale del sindacato clandestino nella quale vennero nomi-

<sup>35</sup> Cfr. A. FERRETTI, *Comunisti a Reggio Emilia (1921-1943)*, cit., p. 86n

<sup>36</sup> Cfr. G. FERRO, *Milano capitale dell'antifascismo*, Presentazione di Carlo Tognoli, Prefazione di Arturo Colombo, Milano, Mursia, 1985. Ripararono a Milano militanti oscuri e dirigenti di primo piano del PSI, PSU e PCd'I, come gli ex deputati socialisti reggiani Camillo Prampolini, Giovanni Zibordi (che poi si trasferirà a Bergamo) e Amilcare Storch. Su questo argomento si veda anche A. PATERLINI, *Esuli politici reggiani a Milano 1921-1930*, S. I., s.n., [1985], Pubblicazione ciclostilata, in: Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia.

<sup>37</sup> Testimonianza di Giuseppe Torelli, in: A. FERRETTI, *Comunisti a Reggio Emilia (1921-1943)*, cit., p. 94

<sup>38</sup> Cfr.: A. FERRETTI, *Comunisti a Reggio Emilia (1921-1943)*, cit., p. 95

<sup>39</sup> Cfr. R. GRISENDI, *Vita politica – sotto il passato regime – di Tagliavini Luigi*, cit.

<sup>40</sup> *Ibidem*

nati i delegati - e lui fu tra i prescelti - che dovevano prendere parte ai lavori del congresso dei sindacati rossi a Mosca.<sup>41</sup>

### 3. Gli anni del confino e dell'esilio

Dopo la partecipazione al simposio moscovita, gli fu affidato l'incarico di funzionario del PCd'I a Torino.<sup>42</sup> Qui, nel dicembre del '30 venne arrestato<sup>43</sup> e condannato dal Tribunale Speciale a sei anni e sei mesi di carcere. Dall'istruttoria era risultato che Tagliavini - a riprova del fatto che si trattava di un importante emissario del partito comunista clandestino -, era stato trovato in possesso di 1000 lire e di altro denaro in biglietti di banca francesi e svizzeri e di carta di identità falsa ed inoltre aveva con sé una valigia col giornale "Battaglie sindacali". Era emerso altresì che aveva contatti con militanti comunisti per la diffusione della stampa e della propaganda clandestina nelle fabbriche e che la sera del 18 dicembre, in un ristorante torinese, aveva consegnato a Lazzaro Nicola, comunista di Collegno, 1.700 lire da distribuire alle famiglie dei carcerati politici.<sup>44</sup> In realtà, in un documento proveniente dagli archivi dell'ex PCUS dell'URSS, si evince che l'arresto di "Buffoni" (questo il suo nome di battaglia)<sup>45</sup> era anche il frutto della disorganizzazione e delle difficoltà che derivavano dall'imperfetta organizzazione clandestina del partito contrassegnato da diffidenze e reciproche accuse. Da un lato il nucleo comunista piemontese accusava Tagliavini di essere un agente provocatore, e, dall'altro, Tagliavini tacciava di opportunismo il comitato federale comunista piemontese.<sup>46</sup> In un

<sup>41</sup> *Ibidem*

<sup>42</sup> *Ibidem*

<sup>43</sup> In un documento redatto al fine di ottenere riconoscimenti e benefici di legge, la figlia Nerea, nata il 5 marzo '21, scrive che Tagliavini era stato arrestato precisamente il 19 dicembre 1930. (Cfr. Archivio di Istoreco, Polo archivistico, ANPPA, Fasc. 282). Si veda anche: A. FERRETTI, *Comunisti a Reggio Emilia (1921-1943)*, cit., pp. 115-116

<sup>44</sup> Assieme a lui, che aveva avuto la pena più pesante (sei anni e sei mesi), erano stati condannati anche Antonio Bietolini di Perugia e Giuseppe Giordano di Olcenego di Vercelli (quattro anni a testa), Cesare Bordigoni di Torino, Lazzaro Nicola di Collegno, Arminio Nieri di Pescia, Valerio Brachini di Montieri di Grosseto (tre anni), ed Eugenio Malinverni di Piacenza d'Adige (due anni). Tutti ebbero anche tre anni di sorveglianza speciale. (Cfr. *Nove comunisti condannati dal Tribunale Speciale*, in: "Corriere della Sera" 21 aprile 1931, p. 4)

<sup>45</sup> Come ha giustamente osservato Giannetto Magnanini, il nome di battaglia non era frutto del caso: Buffoni fu deputato socialista massimalista, dirigente di rilievo nazionale della Frazione terzina, co-fondatore della rivista della frazione, "Pagine Rosse". (Cfr. T. DETTI, *Francesco Buffoni*, in F. ANDREUCCI, T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, v. 1., Roma, Ed. Riuniti, 1975, pp. 412-415)

<sup>46</sup> La lettura di questo testo e di altri di analoga provenienza, ci è stata gentilmente concessa da Giannetto Magnanini

altro documento proveniente dagli archivi del partito comunista dell'ex Unione sovietica si legge che

(...) Dalla sentenza di rinvio risulta che tutti meno Bietolini hanno fatto errori. Ma non credo che [Buffoni], si possa classificare fra i sospetti. (...)»<sup>47</sup>

Il dirigente comunista reggiano che sarà amnistiato il 14 novembre del 1932 dopo aver contratto in prigione una brutta pleurite, fece pertanto due anni di carcere.<sup>48</sup>

In un documento rintracciato negli archivi dell'ex PCUS e redatto dopo il 1932 si legge che “Buffoni” aveva problemi di salute, grandi difficoltà al mantenimento della famiglia (aveva due figlie) a causa della disoccupazione. Si dice fosse conosciuto come militante comunista alla polizia fascista e per questo evitato anche dai compagni. Si legge inoltre che egli temeva d'essere messo di nuovo nei guai dalle rivelazioni fatte dai compagni dopo gli arresti dei militanti comunisti del maggio-giugno 1932 e che si era rivolto al Partito per chiedere cosa fare.<sup>49</sup>

Ma non passarono che pochi mesi – era il febbraio 1933 –, quando l'organizzazione comunista reggiana fu colpita da un'ennesima ondata di arresti. Anche Tagliavini, assieme ad un numeroso gruppo di dirigenti reggiani<sup>50</sup>, venne nuovamente arrestato (17 febbraio '33) e, dopo un breve soggiorno presso il carcere giudiziario di Reggio Emilia<sup>51</sup>, inviato al confino (Ustica e Ponza) dove scontò 4 anni.<sup>52</sup> Rientrò a Reggio Emilia il 18 dicembre 1936, dopo aver trascorso tre anni da confinato e in più dieci mesi in carcere.

Il carcere e il confino – ha scritto Aldo Magnani su “L'Unità” –, anche per Tagliavini sono l'università politica e ne esce con una maggiore preparazione culturale e ideologica.<sup>53</sup>

---

<sup>47</sup> Cfr. RGASPI, Mosca, Archivio Kgb - 495/221/295/4.

<sup>48</sup> Testimonianza della figlia Nerea: A Tagliavini venne riconosciuta, dalla Commissione P.P. della Presidenza del Consiglio dei Ministri in data 8 maggio 1957 “una bronchite cronica asmatiforme ed enfisematosi che aveva trovato origine nei disagi delle relegazioni sofferte”. (Archivio di Istoreco, cit.).

<sup>49</sup> Cfr. RGASPI, Mosca, Archivio Kgb - 495/221/295/3. (Si veda in *Appendice: Documento N. 1*)

<sup>50</sup> Arturo Pedroni, Aldino Grisendi, Gino Leonardi, Armando Attolini, Aldo Magnani, Scanio Fontanesi, Desiderio Cugini, Pergetti e altri. Cfr. A. MAGNANI, *Sessant'anni di un militante comunista reggiano*, Milano, Teti, 1982, pp. 93-94

<sup>51</sup> *Ibidem*. L'arresto avvenne il 17 dicembre 1933, scrive ancora Nerea Tagliavini (Cfr. Archivio di Istoreco, cit.)

<sup>52</sup> Cfr. R. GRISENDI, *Vita politica – sotto il passato regime – di Tagliavini Luigi*, cit.

<sup>53</sup> Cfr. A. MAGNANI, *Luigi Tagliavini: un fulgido esempio*, cit.

Di ritorno dal confino, forse temendo un nuovo arresto, nel 1937 espatriò segretamente in Francia. Per questa ragione, nel clima rigidamente militare che vigeva nel PCd'I clandestino, venne rimproverato da D'Onofrio e sospeso dal Partito per due anni. Motivo: per essere espatriato senza l'autorizzazione della Direzione e per non essersi adoperato a stabilire prima della partenza i collegamenti interrotti con il 'centro'.<sup>54</sup> “La misura disciplinare fu drastica – commenta Aldo Ferretti nel suo testo sui *comunisti reggiani* – ma il bravo e mite Tagliavini la sopportò con rassegnazione fino al suo termine quando venne riammesso nel partito”.<sup>55</sup>

Sebbene fosse “in punizione” e malgrado le difficili condizioni che comportava la milizia comunista in clandestinità, egli si adoperò (prima a Parigi poi a Marsiglia), con passione e modestia tra i lavoratori italiani espatriati in Francia - svolgendo attività nell'organizzazione di massa “Unione Popolare Italiana” -; per diffondere non solo la fiducia nell'avvenire del popolo italiano, ma anche per sollecitarlo ad impegnarsi nella lotta alla dittatura fascista, esprimendo solidarietà politica a tutti gli oppositori del regime “mussoliniano”.<sup>56</sup>

Questo era Luigi Tagliavini.<sup>57</sup> Al riguardo lo stesso Tagliavini commentò:

L'errore politico più grave che commisi è stato quello di aver espatriato clandestinamente nel 1937 senza l'autorizzazione del mio Partito e di non aver portato il col-

<sup>54</sup> Cfr. A. FERRETTI, *Comunisti a Reggio Emilia (1921-1943)*, cit., p. 94

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 175

<sup>56</sup> Cfr. A. MAGNANI, *Luigi Tagliavini*, cit. L'Unione Popolare Italiana (U.P.I.) che, pur egemonizzata dai comunisti del PCI, aveva la finalità di unire l'emigrazione italiana, era stata fondata a Lione nel marzo del 1937 dal Congresso del Fronte Unico. Vi partecipavano anche il Partito socialista francese e quello italiano dell'emigrazione. (Cfr. *Socialismo e democrazia nella lotta antifascista, 1927-1939*, a cura di D. ZUCARO, Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 382 e sgg.)

<sup>57</sup> Egli si mostrò impegnato a migliorare la propria preparazione leggendo libri, giornali e riviste: “un militante operaio andava considerato un bene prezioso, il partito aveva il dovere di punirne le debolezze, verificando l'acquisizione del concetto che la disciplina doveva essere ferrea, perfezionarne le qualità e promuoverlo a compiti sempre più importanti. Alle caratteristiche proprie di un buon operaio – la modestia, l'attaccamento al lavoro e lo spirito di sacrificio – dovevano sommarsi, per farne un dirigente, le qualità proprie del rivoluzionario: la passione politica, la disciplina, la dedizione alla causa. E, ancora, il dirigente doveva essere onesto, sobrio, serio, indifferente ai beni materiali e desideroso sempre di migliorare il proprio livello culturale”. E questo dimostrò d'essere Tagliavini che non fu certo l'unico punito in un clima rivoluzionario come quello in cui si trovò ad operare caratterizzato dalla “vigilanza” e dalla cosiddetta “cultura del sospetto” che fece vittime anche più illustri: Nilde Iotti” (Cfr. M. MAFAI, *Botteghe oscure addio*, Milano, Mondadori, 1996, si veda il capitolo 5°: “*Perinde ac cadaver*”, pp. 51-60, ecc.)

legamento che mi causò due anni di sospensione, in quantochè vi era il dubbio che avessi fatto un compromesso con la polizia, ma la mia attività nelle organizzazioni di massa fu tale che dopo due anni, il Partito mi richiamò a sé cancellando i dubbi e riacquistando la fiducia, dicendomi che riacquistavo il mio posto. Non ho mai avuto dubbi sulla linea del Partito.<sup>58</sup>

#### **4. La lotta di Liberazione**

Dopo aver militato nell'organizzazione clandestina partigiana in Francia, rientrò in Italia il giorno stesso in cui venne annunciato l'armistizio dell'8 settembre 1943. In patria riprese subito i contatti col partito comunista del Reggiano e il suo posto di lotta nel Comitato sindacale comunista clandestino.<sup>59</sup> Su indicazione del Partito, nel periodo resistenziale assunse poi diversi incarichi di responsabilità.

##### *4.1 Commissario civile nella zona montana*

Nel luglio del '44, col nome di copertura *Dario*, venne inviato dal CLN provinciale in montagna, nella zona liberata dei comuni di Ramiseto, Villa Minozzo e Ligonchio, commissario civile assieme a Orelia Tondelli, Alfeo Viani, Angelo Silvi, Aristide Palazzi e alcuni altri<sup>60</sup>, con il compito di organizzare ed indirizzare la popolazione per la preparazione delle elezioni democratiche e l'autogoverno al fine di insediarsi le "Giunte Elettive".<sup>61</sup> I Commissari delle formazioni indicevano riunioni di civili e spiegavano loro la necessità di formare nuovi organismi amministrativi comunali. Ma per il PCI era necessario che chi si rendeva disponibile avesse le idee chiare. Di qui la necessità delle "lezioni" d'impegno civile e politico da parte di Commissari come Tagliavini, con la costituzione dapprima di *Comitati comunali provvisori* i quali per incarico del Comando partigiano dovevano svolgere compiti amministrativi anche in assenza del mandato popolare. Contemporaneamente gli stessi Commissari civili andavano a preparare le elezioni vere e proprie.<sup>62</sup>

Nell'ottobre del '44 la situazione nella montagna reggiana si complicava non poco a causa della presenza sempre più massiccia di tedeschi il che creava una certa prostrazione tra i civili, come scriveva Aristide Papazzi (*Prato*) un

---

<sup>58</sup> Cfr. L. TAGLIAVINI, *Autobiografia*, cit.

<sup>59</sup> *Ibidem*

<sup>60</sup> Cfr. G. FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, ANPI, 1966, p. 220

<sup>61</sup> Cfr. R. GRISENDI, *Vita politica – sotto il passato regime – di Tagliavini Luigi*, cit.

<sup>62</sup> Cfr. G. FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 220-221. Sull'attività di Tagliavini (*Dario*) in questo contesto, si veda il *Rapporto di uno dei Commissari civili inviato al C.L.N. Zona Montana il 12 settembre 1944 (Rapporto sul lavoro svolto nel Comune di Busana)*, in: *Ibidem*, pp. 815-816



collaboratore di Tagliavini alla Federazione reggiana del PCI.<sup>63</sup> Evidenziando limiti del CLN Zona Montana, *Prato* riferiva di aver costituito una segreteria composta dallo stesso Papazzi, da Tagliavini e un compagno di Castenuovo Monti. Nella stessa relazione ancora Papazzi riferiva che Tagliavini era stato nominato “responsabile dell’attività sindacale agricola ed economica, femminile e giovanile”.<sup>64</sup>

#### 4.2 Il lavoro nel sindacato clandestino

Nel frattempo – in seguito alla sottoscrizione fra i tre principali partiti italiani, del cosiddetto “Patto di Roma” –,<sup>65</sup> il 15 settembre 1944 le federazioni regionali del PCI, del PSI e della DC dell’Emilia, invitavano le rispettive federazioni provinciali a “prendere accordi fra socialisti, comunisti e democristiani per la costituzione delle Camera del Lavoro in ogni località”.<sup>66</sup> Nello stesso mese di settembre (15 settembre 1944), sulla base di questa direttiva<sup>67</sup>, si costituì anche a Reggio un Comitato provvisorio (clandestino) della Camera del lavoro, del quale Luigi Tagliavini sarà il Segretario.<sup>68</sup> Detto Comitato era composto anche dai socialisti Ivano Curti e Oddino Prandi e da altri due comunisti (che coadiuvavano Tagliavini nel lavoro sindacale) Giuseppe Torelli e Isotta Giaroni.<sup>69</sup>

Il suo impegno sindacale è confermato anche dalle stesse parole del dirigente comunista reggiano il quale, nella sua citata autobiografia, scriveva: «Nella lotta di liberazione fui partigiano in qualità di Commissario civile dipendente dal Commissariato, per 12 mesi». Egli rimase in montagna infatti dal settembre ’43 al settembre ’44. Poi il suo impegno si concentrerà a Reggio, nel lavoro sindacale clandestino.

#### 4.3 Altri incarichi

Oltre alla direzione del Sindacato clandestino<sup>70</sup>, durante la Resistenza Tagliavini opererà in qualità di Ispettore di Brigata, dal 29 luglio 1944 al 25 aprile

<sup>63</sup> *Ibidem*, pp. 355-357

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 357

<sup>65</sup> Il Patto di Roma, che ricostituiva la CGdL, venne firmato il 3 giugno 1944.

<sup>66</sup> Cfr. M. LASAGNI, *Contadini a Reggio Emilia, le lotte, l’organizzazione, il riscatto sociale dal 1887 al 1947*, Introduzione: Giuseppe Avolio, Prefazione: Renzo Barazzoni, A cura della Confcoltivatori di Reggio Emilia nel 40° de “Il lavoratore dei campi”, 1947-1987, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1988, p. 315

<sup>67</sup> Il testo di questa direttiva è riportato quasi integralmente in: G. FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, ANPI, 1966, pp. 305-306

<sup>68</sup> *Ibidem*

<sup>69</sup> *Ibidem*

<sup>70</sup> G. FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, ANPI, 1966, p. 659

dell'anno successivo<sup>71</sup> e alla fine della contesa bellica sarà smobilitato col grado di Tenente.<sup>72</sup>

## 5. Dopo la Liberazione

A Reggio Emilia, il mattino del 26 aprile 1945, mentre nel corso della giornata si sarebbero svolti ancora scontri tra formazioni rientranti e ceccchini fascisti residui, ebbe luogo presso il Teatro Ariosto la prima manifestazione pubblica nell'entusiasmo della cittadinanza. Esponenti dei partiti antifascisti, delle formazioni partigiane e delle organizzazioni di massa parlarono alla popolazione della città ribadendo il comune impegno per la ricostruzione. Oltre a Montagnani (PCI), Pasquale Marconi (*Franceschini*), Giacomo Lari (PSI), Comparada (Pd'A), Campioli (PCI, nuovo sindaco) e Lucia Scarpone (Gruppi di Difesa della Donna), intervenne Luigi Tagliavini che esortò i lavoratori a stringersi attorno ai sindacati per procedere sulla via della rinascita e della rieducazione del popolo alla vita sociale.<sup>73</sup>

### 5.1 Nel sindacato dell'immediato dopoguerra

Subito dopo la Liberazione di Reggio (aprile '45), in via Fontanelli si insediava la prima Commissione esecutiva provvisoria della CCdL. Era composta da due comunisti, due socialisti e due democristiani come disposto dal CLN provinciale. Luigi Tagliavini (Pci) segretario, Avvenire Paterlini (Pci), Cesare Pervilli (Dc), Domenico Piani (Dc), Ivano Curti (Psiup), Natale Prampolini (Psiup). In giugno la segreteria passava a Paterlini e in luglio ad Attilio Gombia (Pci).<sup>74</sup> Nella lunga opposizione degli agrari reggiani all'applicazione del "Lodo De Gasperi" che diverrà Legge nel maggio '47 si diede vita ad un maldestro tentativo di contrapporre i braccianti ai mezzadri. Sulla questione Tagliavini interverrà nel corso del *1° Convegno provinciale dei braccianti* (29 settembre 1946) sostenendo che i braccianti avrebbero dovuto cercare di migliorare la loro organizzazione e di battersi a fianco dei mezzadri, affittuari e piccoli proprietari.<sup>75</sup>

### 5.2 Funzionario della Federazione reggiana del PCI

Dal 6° Congresso del PCI (1948) – scrive Grisendi –, Luigi Tagliavini sarà nominato membro della Commissione federale di controllo e successivamente,

---

<sup>71</sup> R. GRISENDI, *Vita politica – sotto il passato regime – di Tagliavini Luigi*, cit.

<sup>72</sup> *Ibidem*

<sup>73</sup> G. FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 770; 790

<sup>74</sup> Cfr. M. LASAGNI, *Contadini a Reggio Emilia*, cit., p. 355. All'inizio del '46 a Gombia subentrerà Bruno Cattini e nel '47 Walter Sacchetti. *Ivi*.

<sup>75</sup> *Ibidem*, pp. 394-395

nel 1968, eletto presidente provinciale dell'Associazione perseguitati politici (ANPPIA)<sup>76</sup>, carica che mantenne fino al decesso, avvenuto il 20 novembre 1971.<sup>77</sup>

### **Congedo**

Così Aldo Magnani concludeva su "L'Unità" l'articolo che pubblicò in occasione dei funerali di Tagliavini: "Finché le forze fisiche lo ressero<sup>78</sup> fu sempre presente, circondato da popolarità, amore e stima grande, in mezzo ai compagni, ai lavoratori, a tutti i democratici. Noi vogliamo ricordarlo come una delle più care e belle figure di compagno, di dirigente, come il combattente operaio che simboleggiò la storia dei lavoratori reggiani di questi 70 anni e del nostro Partito dalla sua fondazione. Lo ricordiamo come un esempio di dedizione piena alla causa dei lavoratori a cui ispirarsi nella nostra lotta, nella lotta delle giovani generazioni, per il trionfo della società socialista anche nel nostro Paese".<sup>79</sup>

---

<sup>76</sup> *E' scomparso il compagno Luigi Tagliavini*, in: "L'Unità" (Cronaca di Reggio), 21 novembre 1971

<sup>77</sup> Cfr. R. GRISENDI, *Vita politica – sotto il passato regime – di Tagliavini Luigi*, cit.

<sup>78</sup> La Commissione Perseguitati Politici della Presidenza del Consiglio dei ministri in data 8 maggio 1957 riconobbe a Tagliavini una bronchite cronica asmatiforme ed enfisematosi che aveva "trovato origine nei disagi delle relegazioni sofferte". (Cfr. Archivio Istoreco, cit.)

<sup>79</sup> Cfr. A. MAGNANI, *Luigi Tagliavini*, cit. Tra i titoli di merito va detto che Tagliavini in carcere e al confino ebbe sempre un comportamento corretto, da militante esemplare e non chiese mai la grazia. (Cfr. L. TAGLIAVINI, *Autobiografia*, cit.)

APPENDICE

**Documento N. 1**

Dicembre 1932

Esposizione di *Buffoni*

Carissimi, per esporvi il mio arresto dovrò molto dilungarmi non potendomi limitare soltanto ai fatti principali. Nei giorni che precedettero il mio arresto avvennero i fatti che a voi sono già noti. (Cioè l'assalto al camion del pane nei giorni 21 e 23 novembre, la manifestazione dei disoccupati il 25 dello stesso mese nell'anno in cui venni arrestato).

Appena arrivai alla città di cui ero diretto, mi misi subito al lavoro come dalle istruzioni avute dal Centro; dopo 4 giorni del mio arrivo il Federale seppe della mia presenza, cosa che non avrebbero dovuto conoscere, come mi fu detto che se mi era possibile di non avvicinare detti elementi.

Mi si frapposero degli ostacoli che non potei superarli, che solo avvicinando il federale, esponendo quali erano i compiti miei con loro non avevo nulla a che fare. L'intendimento del federale era di prendere dei provvedimenti contro tutti coloro che mi avevano avvicinato, in detto colloquio, dicendomi che prima di andare alla base dovevo passare dal federale.

Prima di lasciarci da detto incontro fummo d'accordo, anzi il membro che incontrai si impegnò di farmi conoscere operai della sua fabbrica e di altri stabilimenti, mentre gli altri due che componevano il federale mi diffidarono e mi accusarono di agente provocatore.

La vigilanza attivissima della polizia era tale da vivere a lungo in albergo diventava pericoloso, dovetti cercarmi un affittacamere [poi per la paura di essere rintracciato si rivolse a un compagno che gli indicò "un'affittacamere seria", Ndr].

Un altro fatto che contribuì al mio arresto fu [che volle accertarsi della puntuale distribuzione del materiale informativo, perché tranne agli organi direttivi, le altre copie legate in un pacco e a una pietra venivano gettate nel Po, Ndr].

Sull'arresto mio e dei compagni c'è la presunzione generale che vi sia la complicità del federale, cioè che il federale abbia segnalato alla questura gli elementi più attivi. Elementi che erano anche in dissenso con il suddetto comitato che non rispondeva più alle esigenze del momento per il suo opportunismo.

RGASPI, Mosca, Archivio Kgb - 495/221/295/2.

**Documento N. 2**

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA  
ALBI DELLA MEMORIA

*I Perseguitati politici antifascisti: Luigi Tagliavini*<sup>80</sup>

Cognome: Tagliavini

Nome: Luigi

Data di nascita: 02/01/1891

Comune di nascita: Reggio Emilia

Comune di residenza: Reggio Emilia

Professione: saldatore

Categoria: comunista

Perseguitato: anno 1930

Causa persecuzione: "Intelligente e di discreta cultura". Attivo nell'immediato dopoguerra. Arrestato per organizzazione comunista il 19/12/1930 e nel febbraio 1933.

Sentenza: nel 1930 condannato a 6 anni e 6 mesi di reclusione (Volterra). Liberato per amnistia nel 1932 (decennale). Nel 1933 confinato per 3 anni (Ponza, Ustica). Sconta 10 mesi di carcere per agitazione collettiva a Ponza.

Note: liberato nel dicembre 1936. Nel maggio 1937 espatria clandestinamente in Francia per sottrarsi a mandato di cattura. Rimpatriato alla caduta del fascismo. Partigiano e Segretario della Camera del Lavoro reggiana dopo la Liberazione. Morto nel 1971.

---

<sup>80</sup> Cfr. <http://www.albimemoria-istoreco.re.it>

**Documento N. 3**

FONDO LUIGI TAGLIAVINI (*La Biblioteca personale*)

*Questi testi sono stati donati alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia  
grazie alla generosità dei familiari*

De Amicis, Edmondo  
*Cuore*  
S.n.t.

Lenin, Vladimir Ilic  
*Pagine scelte*  
v. 1: 1893-1904  
Paris: Edizioni italiane di cultura sociale, 1927

Hugo, Victor  
*I lavoratori del mare*  
Milano, Barion, 1928

Sinclair, Upton  
*La metropoli*  
Milano, Monanni, 1928

Lenin, Vladimir Ilic  
*La rivoluzione d'ottobre*  
Bruxelles, Edizioni di cultura sociale, 1932

Lenin, Vladimir Ilic  
*Stato e rivoluzione*  
Bruxelles, Edizioni di cultura sociale, 1932

Manzoni, Alessandro <1785-1873>  
*I promessi sposi*  
Milano-Sesto S. Giovanni, Madella e C. Edit. Tip., 1933

*Delegati italiani nell'U.R.S.S.: impressioni e ricordi di viaggio della Delegazione operaia di fronte unico, aprile-maggio 1934*  
Bruxelles, Edizioni di cultura sociale, 1934

Lenin, Vladimir Ilic  
*Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*  
Bruxelles, Edizioni di cultura sociale, 1935

*Il processo del blocco antisovietico dei destri e dei trotskisti, atto d'accusa, requisitoria, sentenza*  
Parigi, Edizioni di cultura sociale, 1938

Thorez, Maurice

*La Francia del Fronte popolare e la sua missione nel mondo*, in appendice:  
*Discorso di Ruggero Grieco a nome del Partito comunista d'Italia al 9. Congresso del P.C.F*, Parigi, Edizioni di cultura sociale, 1938

Voroscilov, K.

*L'invincibile esercito rosso*

Parigi, Edizioni italiane di cultura, 1939

Erenburg, Ilja Grigorevic

*Viaggio attraverso la giungla d'Europa*

Roma, E.GI.TI, 1944

Erenburg, Ilja Grigorevic

*La caduta di Parigi*

Milano, La nuova biblioteca, 1945

Lavrenev, Boris

*Il settimo satellite*

Milano, La Nuova Biblioteca, 1945

*Gramsci*, scritti di Palmiro Togliatti ... [et al.]

Roma, Società Editrice l'Unità, 1945

Johnson, Hewlett <rev.>

*Un sesto del mondo e socialista*

Milano, Einaudi, 1947

*Gli atti del processo Rajk*

Milano, Milano-sera, [1949]

Lenin, Vladimir Ilic

*L'estremismo malattia infantile del comunismo*

Mosca, Edizioni in lingue estere, 1949

Lenin, Vladimir Ilic

*L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*

Mosca, Edizioni in lingue estere, 1950

Di Gioia, Angelo

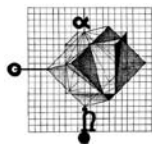
*L'intervento dei lavoratori nella gestione delle aziende*

[Italia, s.n., 1952?] (Firenze : Tip. G. Ciulli, 1952)

Cervi, Alcide

*I miei sette figli*

Roma, Editori Riuniti, 1956



SCHEDA





## *Hannah Arendt e Martin Heidegger: vite parallele*

*Antonio Petrucci*

Il problema non era ciò che facevano i nostri nemici,  
ma quel che facevano i nostri amici. (H. Arendt)

### **1. Marburgo, 1924-1926**

**S**i conobbero all'Università di Marburgo, facoltà di filosofia, nell'autunno del 1924. Lui, sposato, trentacinquenne, era il professore di filosofia (spiegava agli allievi il *Sofista* di Platone), lei era una sua allieva – diciottenne, ebrea, elegante.

Lui si chiamava Martin Heidegger, lei Hannah Arendt<sup>1</sup>.

Dalle foto si vede che Hannah era una bella ragazza, pelle olivastra, capelli neri un po' ricci, bocca carnosa; ma soprattutto lo sguardo colpisce per il suo languido fuoco. In contrasto, gli occhi di Heidegger sono come velati da una nebbia. Ma forse non può che essere così. Il "piccolo mago di Messkirch" (così lo chiamavano gli allievi) era portato alla riflessione filosofica fino al punto di "assentarsi" durante le lezioni.

Martin Heidegger era nato nel 1889, si era laureato nel 1913. Nel 1915 aveva preso la libera docenza e incominciato a insegnare a Friburgo. Nel 1919 era diventato assistente di Edmund Husserl, il fondatore della fenomenologia. Nel

---

<sup>1</sup> Alla storia ha dedicato un libro di fresca stampa Antonia Grunenberg, *Hannah Arendt e Martin Heidegger. Storia d'un amore*, Longanesi, Milano, 2009. Quasi eguale il titolo del libro di Elżbieta Ettinger, *Hannah Arendt e Martin Heidegger. Una storia d'amore*, Garzanti, Milano, 1996. Come vedremo, si tratta però di un amore in buona parte "unilaterale". Mentre la Ettinger è più essenziale e più concentrata sul rapporto fra i due protagonisti, la Grunenberg dà più spazio ai personaggi secondari e fornisce un analitico "spaccato" degli ambienti attraversati dalla Arendt. Ai due libri ho affiancato anche la lettura di Frédéric de Towarnicki, *Ricordi di un messaggero della Foresta Nera, Incontro ad Heidegger*, Diabasis, Reggio Emilia, 1997.

1917 Heidegger aveva sposato Elfride Petri, studentessa di economia, protestante (lui era cattolico)<sup>2</sup>. Sembra che Elfride sia stata un po' il demone malvagio nella vita del marito, ma intanto gli regalò la baita di Todtnauberg – nella Foresta Nera – dove lui poteva ritirarsi a pensare e a scrivere senza essere disturbato e dove scrisse praticamente tutte le sue opere.

Nel 1923, Heidegger lasciò Friburgo per Marburgo. Molti giovani scelsero di studiare a Marburgo per ascoltare il professore che stava (si diceva) per rinnovare la filosofia e anche il modo di insegnarla. Fra i suoi allievi – per citare solo i più importanti – ci furono Hans Georg Gadamer, il teorico dell'ermeneutica, Herbert Marcuse, il teorico dell'uomo a una dimensione, amato dal movimento studentesco nel 1968 e Hans Jonas, il teorico dell'etica della responsabilità. “Per molti di loro” scrive Antonia Grunenberg “conoscere Heidegger fu un'esperienza fondamentale, una di quelle che segnano la vita.”<sup>3</sup>

Ciò vale anche per Hannah Arendt.

Hannah proveniva da Königsberg, la città di Immanuel Kant. Era nata il 14 ottobre del 1906 (quindi, per chi si interessa di astrologia: *bilancia*; come Heidegger). Probabilmente era timida e perciò ad alcuni parve arrogante. Ma per tutta la vita, in fondo, la accompagnò spesso l'incomprensione e spesso i suoi pensieri anzi il suo pensiero, venne travisato anche dagli amici. Hannah aveva avuto un'educazione tutta materna; il padre (e anche il nonno, al quale era molto legata) morirono nel 1913, quando lei aveva appena sette anni<sup>4</sup>. Per chi ama la psicoanalisi, ciò può spiegare molte cose, ma naturalmente non tutte.

Dovette essere all'inizio, e per un mese o due, fra il professore e l'allieva una battaglia di sguardi. Poi uno dei due fece il primo passo. Secondo Elzbieta Ettinger fu Heidegger: “La osservò per circa due mesi, poi le propose un colloquio nel suo studio.”<sup>5</sup> Secondo Antonia Grunenberg fu Hannah: “Nel novembre 1924 chiese di parlargli durante l'orario destinato al ricevimento degli studenti.”<sup>6</sup> “Nelle sue lettere (Heidegger) avrebbe ricordato con tenerezza l'immagine di Hannah che andava verso di lui, avvolta in un impermeabile, in testa un cappellino calzato fino agli occhi (...)”<sup>7</sup>.

La relazione – iniziata quasi subito, a gennaio o a febbraio del 1925 – durò circa

<sup>2</sup> Per accontentare i genitori, Heidegger e la fidanzata si sposarono secondo il rito cattolico e secondo quello protestante. Tuttavia, nel 1918, Elfride comunicò al prete cattolico che li aveva sposati che non avrebbero battezzato il loro bambino secondo il rito cattolico.

<sup>3</sup> A. GRUNENBERG, cit., p. 85.

<sup>4</sup> Il nonno, Max Arendt, aveva ricoperto, fra le molte cariche, anche quella di Presidente del Consiglio Comunale di Königsberg.

<sup>5</sup> E. ETTINGER, cit., p. 20.

<sup>6</sup> A. GRUNENBERG, cit., p. 91.

<sup>7</sup> E. ETTINGER, cit., pp. 20-21.

un anno, prima che iniziassero i problemi. Elżbieta Ettinger – più concentrata sugli aspetti passionali di questa storia – trova, per descriverla, espressioni tanto forti quanto pudiche e usa parole che ci fanno intravedere l’abisso delle passioni. Heidegger, scrive, “era come posseduto da un demone”<sup>8</sup>. “Per il giovane cattolico di Messkirch lei impersonava tutto ciò che egli poteva aver visto *in alcuni sogni sconcertanti*.”<sup>9</sup>

## 2. Heidelberg, 1926-1930

Alla fine dell’anno accademico, per le vacanze, la Arendt ritornò a Königsberg e Heidegger, secondo le sue abitudini, si ritirò nella sua baita nella Foresta Nera, dove si immerse nella definitiva stesura di *Essere e tempo*. Questo momento è importante per tutta la loro storia. All’inizio dell’anno seguente, infatti, la relazione riprese, ma subito dopo aver rivisto l’amante la Arendt decise di lasciare Marburgo. Come abbiamo detto, Heidegger era sposato, aveva già due figli, e non aveva alcuna intenzione di lasciare la famiglia come non aveva alcuna intenzione di mettere a rischio la sua reputazione e la sua carriera – la sua relazione con Hannah doveva essere per forza di cose segreta e “provvisoria”.<sup>10</sup> Tuttavia non è per questo che ella si allontanò da lui. La chiave del distacco sta nella stesura di *Essere e tempo*: come Heidegger ricorda nella lettera del 10 gennaio 1926. Allora egli le scrisse:

“Ti ho dimenticata – non per indifferenza, non a causa di circostanze esteriori che si siano intromesse, ma perché sono stato costretto a dimenticarti e ti dimenticherò ogni qual volta mi ritroverò a dover lavorare con assoluta concentrazione. (...) E questo distacco da tutte le cose umane e l’interruzione di tutti i rapporti è, per quanto concerne il lavoro creativo, l’esperienza più grandiosa che io conosca tra tutte quelle umanamente possibili – e la più infame che possa capitare in rapporto alle situazioni reali della vita.” ecc.<sup>11</sup>

La più grandiosa e la più infame. Forse Hannah capirà tutto ciò quando lo speri-menterà in prima persona. Ma a diciannove anni è un po’ dura da mandare giù. E’ possibile, anzi probabile, che, quando comunicò all’amante la decisione di trasferirsi, ella si aspettasse di essere trattenuta – di essere *convinta* a rimanere. Non fu così. Alla fine del semestre invernale, cioè a metà anno, lei cambiò università, si trasferì a Heidelberg, dove seguì le lezioni di un altro filosofo, Karl Jaspers – peraltro un amico di Heidegger, in contatto epistolare con lui.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 22.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 23. La sottolineatura è mia.

<sup>10</sup> Vengono in mente, quasi fatalmente, alcune pagine di *Essere e tempo*, scritte in quel periodo, dedicate alla *chiacchiera* e al *pettegolezzo*.

<sup>11</sup> v. A. GRUNENBERG, cit., pp. 103-104.

La Arendt prese la laurea con Jaspers il 26 novembre 1928 e l'anno seguente la sua tesi (o una rielaborazione della sua tesi) – dedicata all'amore in S. Agostino – venne pubblicata in una collana di ricerche filosofiche curata da Jaspers. Dopo di che ella si dedicò a un altro progetto: uno studio su Rahel Varnhagen e l'ebraismo tedesco nel XIX secolo<sup>12</sup>.

Secondo la Ettinger, la relazione con Heidegger continuò anche dopo il trasferimento di Hannah a Heidelberg. Continuò, con crescente ambiguità da parte di lui, fino all'aprile del 1928 – e il distacco fu naturalmente (come accade in questi casi) straziante. Ad Heidegger erano capitate due cose importanti: nel 1927, con la pubblicazione di *Essere e tempo*, il professore di Marburgo, non ancora quarantenne, era diventato uno dei filosofi più significativi del secolo<sup>13</sup>; nel 1928 era stato chiamato a ricoprire la cattedra di Edmund Husserl ed aveva lasciato la non amata Marburgo per l'amata Friburgo, una città dalla quale si allontanerà molto raramente. Come altri grandi filosofi Heidegger sembra “stazionario”, poco propenso ai viaggi, quanto propenso ai “sentieri interrotti” della Foresta Nera.

Nonostante l'addio, nel 1928, ella gli scrisse ancora parole d'amore – ma un anno dopo sposò Günther Stern, uno studente di filosofia laureato con Husserl nel 1924, che aveva frequentato anche i corsi di Heidegger e che aspirava alla carriera accademica. Hannah sposa Günther il 26 settembre 1929. (Sembra incredibile, ma quel giorno, il 26 settembre, era il giorno del compleanno di Martin Heidegger. Un dispetto?) Che Hannah abbia sposato Stern per dimenticare Heidegger pare evidente ed è confermato dal fatto che il matrimonio non funzionò (come racconteremo più avanti). E' confermato anche dal seguente episodio.

Nell'autunno del 1929, quindi subito dopo il matrimonio, Heidegger fece una visita ai due sposi. Probabilmente fu Stern a sollecitare l'incontro, poiché voleva il parere del filosofo sulla sua tesi di abilitazione all'insegnamento. Terminata la visita, i due uomini si avviarono insieme alla stazione (forse per recarsi a Friburgo). Hannah li lasciò andare e li seguì senza farsi vedere. Quando il

<sup>12</sup> V. H. ARENDT, *Il concetto d'amore in Agostino. Saggio di interpretazione filosofica*, SE, Milano, 2001. Idem, *Rahel Varnhagen, Storia di un'ebrea*, Il Saggiatore, Milano, 1988.

<sup>13</sup> *Essere e tempo*, come è noto, è un'opera chiusa in fretta e incompiuta. In particolare, manca la parte relativa al *senso dell'essere*. Essa rimane quindi fondamentalmente un'analisi dell'esistenza ovvero di quell'essere (l'uomo) che si interroga sul senso dell'essere. A partire dal 1929, con *Che cos'è la metafisica?*, l'ontologia (cioè il problema dell'essere) viene in primo piano e l'uomo diventa la “sentinella del nulla” e il “pastore dell'essere”. Giacché, nella misura in cui scopre, nell'angoscia, il nulla che è negli enti, l'uomo si apre anche alla rivelazione dell'essere, che è il fondamento degli enti.

treno si mise in movimento, però, si portò sulla banchina cercando di cogliere lo sguardo di Heidegger. Ma lo sguardo del professore passò su di lei senza vederla.<sup>14</sup>

Ma adesso è la Storia che sta per piombare su di loro. “Alla vigilia della nomina di Hitler a cancelliere del Reich, Hannah Arendt e Martin Heidegger si trovarono ai poli opposti della società tedesca. Quando lei, in quanto ebrea, fu relegata ai margini estremi della società, lui avanzò al ruolo di maggior filosofo tedesco.”<sup>15</sup>

### 3. Friburgo, 1933-34

Il 28 febbraio del 1933 Hitler prese il potere ed iniziò subito la persecuzione degli ebrei. Il 21 aprile dello stesso anno Martin Heidegger fu eletto Rettore dell’Università di Friburgo. Il 3 maggio si iscrisse al partito nazionalsocialista. E’ importante ricordare che il precedente Rettore, Wilhelm von Mollendorf, “era stato rimosso in quanto (...) non nazista.”<sup>16</sup>

Il 27 maggio Heidegger tenne il suo discorso d’insediamento. Il suo sogno (come spiegherà dopo il 1945) era quello di trasformare l’Università in una sorta di *Accademia platonica* cioè di creare una *elite* intellettuale in grado di educare il popolo e guidare la nazione verso futuri destini – ma intanto come Rettore non poté fare a meno di firmare provvedimenti e decreti allineati alle direttive del partito e del Governo: dal saluto hitleriano al licenziamento dei professori ebrei ecc.

L’adesione di Heidegger al nazionalsocialismo mise in crisi i suoi rapporti con i colleghi ebrei, ma anche con l’amico Karl Jaspers. Dal 1920, quando si erano conosciuti in casa di Husserl, Jaspers considerava Heidegger non solo il suo interlocutore privilegiato, ma una specie di “doppio”. Avevano sognato insieme di rinnovare la filosofia (non solo quella accademica)<sup>17</sup>. Heidegger era stato spesso ospite di Jaspers e della moglie, Gertrud Mayer. Ma Gertrud era ebrea e ciò rendeva i coniugi Jaspers non solo sensibili alla persecuzione anti-semita, ma anche concretamente esposti al rischio<sup>18</sup>. Nel maggio del 33, durante una vi-

---

<sup>14</sup> L’episodio è rievocato sia dalla Ettinger che dalla Grunenberg. Secondo quest’ultima, però, avvenne nel 1930 e i due sposi si erano trasferiti a Francoforte.

<sup>15</sup> A. GRUNENBERG, cit., p. 139.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 174.

<sup>17</sup> Il rapporto fra Heidegger e Jaspers potrebbe sotto molti aspetti ricordare quello fra Croce e Gentile.

<sup>18</sup> Gertrud Jaspers non solo aveva più volte ospitato Heidegger, ma aveva anche vivacemente partecipato alle conversazioni fra i due filosofi. Secondo la Grunenberg, “stupefacente” era la somiglianza fra Gertrud e Hannah Arendt.

sita (l'ultima) in casa dell'amico, Heidegger si comportò con estrema freddezza. Del resto, in generale, egli non disse una parola in difesa di Husserl, non si preoccupò di quello che stava per accadere ad Hannah, si allontanò da Jaspers: il maestro, l'amante, l'amico; Heidegger tradì in qualche modo, col silenzio, le persone che avrebbero dovuto essere più care. E' vero però che tenne la carica di Rettore solo per un anno. Diede le dimissioni, infatti, il 24 aprile del 1934. Dopo la fine della guerra, sottolineò il fatto di avere maturato la decisione di dimettersi già nel dicembre del 1933 (quando si era reso conto che la riforma che sognava era impossibile) e che il ritardo era stato dovuto solo a ragioni burocratiche<sup>19</sup>. Dopo di ciò, egli tornò a dedicarsi all'insegnamento e alla filosofia, allontanandosi dall'impostazione di *Essere e tempo* – che avrebbe potuto anche avere uno sviluppo “politico” – occupandosi in particolar modo di Nietzsche e indirizzando il suo pensiero verso la critica della modernità, della scienza e della tecnica.

Pur avendo lasciato la carica di Rettore, Martin Heidegger rimase iscritto al Partito fino al maggio 1945 – cioè fino al crollo del Partito e della Germania. D'altra parte lasciare il Partito significava lasciare l'insegnamento – cosa che Heidegger non intendeva fare. Quando fu sospeso dall'insegnamento, dopo la fine della guerra e del nazismo, egli soffrì molto di questa mancanza di sollecitazione al pensiero – l'incontro con gli allievi.

C'è un personaggio di questa storia che finora è rimasto un po' in ombra – Elfride, la moglie di Heidegger. Sembra che ella fosse da sempre avversa agli ebrei ed avesse salutato con entusiasmo l'arrivo di Hitler. Elzbieta Ettinger fa un ritratto molto duro di Elfride fanatica nazista – e tuttavia:

“I difensori di Heidegger (tra cui Hannah Arendt) hanno tentato di presentarlo come vittima inerme della sinistra ossessione della moglie (...) Era un modo facile per assolvere Heidegger della responsabilità delle sue decisioni, ma non era la verità. Qualsiasi cosa fosse Heidegger, non fu mai uno strumento nelle mani della moglie o di chiunque altro.”<sup>20</sup>

#### 4. Parigi, 1933-1941

Ben più drammatica la storia di Hannah – a partire dal 1933. Proprio mentre Heidegger stava per assumere il rettorato, Hannah fu arrestata assieme alla madre (marzo 1933). Il marito, Günther Stern, era già fuggito a Parigi da gennaio. Liberata dopo poco tempo, Hannah lasciò la Germania per la Francia: attraverso

<sup>19</sup> “Secondo Heidegger, il ritardo sarebbe dipeso dal lungo tempo che il ministero impiegò per trovare un successore adatto.” V. A. GRUNENBERG, cit., p. 191.

<sup>20</sup> E. ETTINGER, cit., p. 56.

Praga, raggiunse Stern a Parigi. Come si è detto, fra marito e moglie non c'era un buon legame né le vicende dell'esilio servirono a riavvicinarli. Però a Parigi vissero insieme fino al 1936, quando Stern lasciò la Francia per New York.

Nel 1934 Hannah trovò lavoro presso "l'associazione ebraica Agricolture et Artisanat, un'organizzazione di soccorso per ebrei (...) che volevano emigrare in Palestina."<sup>21</sup> Dal 1934 al 1939, grazie a questa organizzazione, migliaia di giovani dei due sessi "provenienti per lo più dalla Germania" e dai paesi limitrofi poterono raggiungere la Palestina. Nel 1935 la Arendt accompagnò uno di questi gruppi.

"Negli anni '30 non si poteva ancora prevedere se il movimento sionista avrebbe mai raggiunto il suo obiettivo, ovvero fondare uno Stato ebraico in Palestina. Nel 1933 la Arendt aderì alla World Zionist Organization. Partecipò alle discussioni sioniste a Parigi, Ginevra e in altre località. (...) In ogni caso, però, ben presto entrò in conflitto con la politica ebraica."<sup>22</sup>

Nel 1936, come abbiamo detto, Günther Stern lasciò la Francia per gli Stati Uniti. L'anno successivo la Arendt e Stern divorziarono. Nella primavera del 1936 Hannah aveva conosciuto Heinrich Blücher. Non ebreo, ma comunista, anche Blücher è in fuga dal nazismo. E' un giornalista *free-lance*, ma scrive anche per il cinema e per il *cabaret*. "Entrambi avevano portato con sé, in esilio, i loro incubi, e quegli incubi li fecero avvicinare."<sup>23</sup> Si sposarono il 16 gennaio 1940.

Nel 1940 (a maggio) le armate tedesche invasero la Francia. Blücher fu arrestato a maggio. Hannah fu arrestata a giugno "e internata nel lager femminile di Gurs, nel Sud della Francia."<sup>24</sup> Qui la storia assume davvero l'andamento di un romanzo. Hannah riuscì ad evadere o meglio a prendere parte a una fuga in massa su cui i francesi chiusero gli occhi. Mentre fuggiva a piedi, a Montauban, in mezzo a una colonna di profughi, riconobbe Einrich, fuggito a sua volta. Nel gennaio del 1941, marito e moglie attraversarono i Pirenei, raggiunsero la Spagna e successivamente, in treno, si portarono a Lisbona. Nel maggio ottennero un visto per gli Stati Uniti. C'è da dire che Stern, dall'America, aveva fatto di tutto per aiutarli.

"Durante quei due anni – il 1940 e il 1941 – la Arendt accumulò, volontariamente o involontariamente," così commenta la Grunenber "esperienze di cui si nutrirà poi per tutta la vita."<sup>25</sup>

<sup>21</sup> A. GRUNENBERG, cit., p. 208.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 210.

<sup>23</sup> E. ETTINGER, cit., p. 42.

<sup>24</sup> A. GRUNENBERG, cit., p. 212.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 214.



Si può aggiungere che le sue esperienze esistenziali, la condizione di ebrea, la persecuzione e l'esilio, crearono la base per una riflessione che – a differenza di quella di Heidegger – non poteva che essere *politica*. Esperienze e riflessioni di quel periodo confluirono infatti non solo nella sua attività giornalistica ma anche ne *Le origini del totalitarismo*.

### 5. New York, 1941-1950

Nel maggio 1941 Hannah ha solo 34 anni. Vivrà a New York, insieme a Blücher, gli anni più creativi della sua vita. C'era prima di tutto da acquisire la lingua e da abituarsi al *ritmo* della metropoli americana. Non deve essere stato facile. New York, però, era piena di intellettuali europei in fuga dal nazifascismo. L'elenco sarebbe lungo, ma, naturalmente, si sentivano amici ed erano pronti ad aiutarsi. Questi amici si scrivevano, scambiavano opinioni, si prestavano libri. Ma certo, fra tutti, il più importante restò Blücher, il marito, con il quale Hannah ebbe la consuetudine di un dialogo culturale intenso e ininterrotto. Sembra che anche nelle *Origini del totalitarismo* ci sia un significativo contributo d'idee di Blücher.

Su *Aufbau* di Manfred George, che era un giornale “in lingua tedesca per gli esuli ebrei” la Arendt cominciò a scrivere (a partire dal 1941) su questioni d'attualità politica riguardanti l'ebraismo. “*Aufbau* era il giornale degli esuli tedeschi, offriva notizie d'ogni genere dal vecchio e dal Nuovo Mondo, reportage sulla persecuzione degli ebrei in Germania e in Europa, sulla politica sionista e sulla vita degli ebrei di New York. Inoltre ospitò ripetutamente nelle sue colonne i dibattiti programmatici sull'identità e sulla politica sioniste.”<sup>26</sup> Ma è difficile contare gli scritti della Arendt e le sue collaborazioni in quegli anni. Inoltre, nel 1942, ella fondò – con Josef Maier – un circolo definito “Gruppo dei giovani ebrei” che, pur rivolgendosi agli ebrei di lingua tedesca, era aperto a tutti. All'inizio la Arendt si era battuta per la costituzione di un esercito di ebrei che andasse a combattere Hitler, mentre rimase sempre abbastanza scettica sulla fondazione di uno Stato israeliano nel territorio dei palestinesi. Ella pensava se mai a una federazione ebraico-palestinese, ma all'interno del movimento sionista s'impose ben presto la posizione di Golda Maier e David Ben Gurion e cioè la posizione del Partito israeliano dei lavoratori appoggiato dal Partito laburista britannico. La posizione “federalista” della Arendt la isolò sempre di più e non le risparmiò attacchi anche da parte di amici o ex amici.

Fra le tante collaborazioni della Arendt forse la più importante è con la *Review of Politics* di Waldemar Gurian. Fu Gurian a chiederle un libro sul nazional-socialismo. Hannah, che non si sentiva ancora pronta, propose in cambio uno

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 241.

studio sull'antisemitismo che poi andò a costituire la prima parte de *Le origini del totalitarismo*. La seconda parte, nel 1943, fu costituita dalla sua riflessione sull'imperialismo (mentre la terza parte sarà dedicata al totalitarismo e ai campi di sterminio). Prima che ella terminasse il libro, però, Philip Rahv, uno dei fondatori di una prestigiosa rivista, che si occupava di politica, ma anche di cultura, la *Partisan Review*, si rivolse a lei per un articolo sull'*esistenzialismo*. Poi gli articoli divennero due – uno sull'esistenzialismo tedesco (Heidegger e Jaspers) e uno su quello francese (Sartre e Camus). Insomma nel 1946 (la guerra in Europa è finita con la sconfitta del nazismo), Hannah si ritrova a riflettere sull'opera del maestro e amante della sua giovinezza – Martin Heidegger<sup>27</sup>.

Il suo giudizio su Heidegger è duro: la sua filosofia – fondamentalmente *nichilista* – lo avrebbe fatto pervenire (involontariamente?) al nazionalsocialismo; mentre Jaspers “appare come la figura luminosa della filosofia tedesca”<sup>28</sup>. Indubbiamente, pesa sul suo giudizio (e peserà per alcuni anni) la delusione per il doppio tradimento – sentimentale e politico – del professore. D'altra parte, tre anni dopo, ella ripudiò l'articolo e capovolse il giudizio: anzi, valutò non solo “inadeguata”, ma addirittura “sbagliata” la sua esposizione del pensiero di Heidegger<sup>29</sup>.

## 6. Fra l'America e l'Europa, 1950-1976

L'incontro fra Hannah Arendt e Martin Heidegger avvenne – dopo circa venti anni – nel febbraio del 1950<sup>30</sup>.

In una lettera del 1949 a Karl Jaspers, Hannah era stata *durissima* con Heidegger. Oltre a definire “chiacchiere” le ultime opere del filosofo, aveva definito l'uomo Heidegger “esperto nel mentire” e, sostanzialmente, vile. Sembra quasi che la polemica politica abbia inglobato – ed esprima involontariamente – un'altra ferita, più profonda e mai sanata. Eppure, quando lo incontrò nel 1950, cambiò subito atteggiamento.

“Quando il cameriere mi ha annunciato il tuo nome (...) è stato come se il tempo si fermasse. Poi, in un lampo, ho compreso...”<sup>31</sup>

Aveva compreso, in fondo, che il problema non era se l'altro era stato capace di tradirci, ma quanto noi eravamo stati capaci di amarlo.

<sup>27</sup> Nel frattempo, la Arendt aveva ripreso i rapporti con Karl Jaspers e su un giornale fondato dal filosofo, *Die Wandlung*, nel 1946 pubblicò il saggio *Sull'imperialismo*.

<sup>28</sup> L'espressione è di A. GRUNENBERG, cit., p. 268.

<sup>29</sup> v. H. Arendt, *Che cos'è la filosofia dell'esistenza?*, Jaka Book, Milano, 1998.

<sup>30</sup> La Arendt era in Germania perché aveva avuto l'incarico dalla Conference on Jewish relations di “stabilire dove fossero andati a finire” i beni culturali posseduti da ebrei e sequestrati dai nazionalsocialisti (v. A. Grunenberg, cit., p. 274.)

<sup>31</sup> E. ETTINGER, cit., p. 65.

La sera del 7 la trascorsero insieme, probabilmente rievocando i vecchi tempi. Inoltre è probabile che lui le abbia raccontato degli anni difficili trascorsi dopo il crollo del nazismo e della sospensione dall'insegnamento (che sarà revocata solo l'anno successivo). Hannah non sapeva ancora che Heidegger aveva raccontato alla moglie della loro antica relazione. L'indomani, 8 febbraio, ci fu l'incontro con Elfride. Con venticinque anni di ritardo, le due donne si trovarono di fronte e si accorsero che il tempo non bastava a guarire l'amore ma nemmeno il rancore e la gelosia. Hannah si convinse che era stata Elfride a spingere Heidegger sulla strada dell'antisemitismo per odio verso di lei e verso tutte le donne ebrae. Scrisse a Blücher (col quale aveva confidenza e complicità totali) che Heidegger, "uno che notoriamente mente sempre e su tutto, per tutti i venticinque anni non ha mai negato che io sia stata la passione della sua vita."<sup>32</sup> Poi ripartì e, quasi confondendo il passato con il presente, scrisse ad Heidegger: "Ho lasciato Merburg esclusivamente per causa tua."<sup>33</sup>

Hannah ignorava che Heidegger aveva avuto, dopo di lei, altre amanti, e anche che intendeva convincere la moglie che tutto ciò gli era necessario come viatico alle sue avventure di pensiero. Ad es. in una lettera a Elfride del 14 febbraio 1950 (poco dopo l'incontro con Hannah) egli scriveva:

"Il colpo d'ala di quel dio mi sfiora ogni volta che compio un passo essenziale nel pensiero e mi avventuro per una strada inesplorata. Esso mi tocca forse con maggior forza e inquietudine di altri, quando qualcosa di lungamente intuito deve essere ricondotto nella sfera del dicibile, e quando ciò che è detto deve invece essere lasciato ancora a lungo in solitudine."<sup>34</sup>

Tornata a New York alla metà di marzo, la Arendt corresse le bozze delle *Origini del totalitarismo* – un libro che le diede una fama internazionale negli Stati Uniti come in Europa<sup>35</sup>. Nonostante ciò, trovò il tempo per occuparsi dei libri di Heidegger e di Jaspers pubblicati in America. Si preoccupò soprattutto di difendere Heidegger dalle persistenti accuse di filo-nazismo. Scrisse una prefazione alla *Introduzione alla metafisica*, controllò la traduzione di *Essere e tempo*, les-

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 69.

<sup>34</sup> v. A. GRUNENBERG, cit., pp. 312-313. E ancora il 13 novembre 1954, Heidegger scrive alla moglie una lettera – più patetica che altro – nella quale dichiara di non potere fare a meno dell'eros "per dare almeno una forma provvisoria e incompleta all'elemento creativo che, ancora irrisolto ed estraneo, avverto dentro di me." *Ibidem*, p. 345.

<sup>35</sup> v. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino, 1996. Il titolo inizialmente pensato dalla Arendt era stato "*Elemente der Schande: Antisemitismus – Imperialismus – Rassismus*" (e cioè "Elementi della vergogna: Antisemitismo – imperialismo – razzismo").

se (e al solito condivise con Blücher) il libro di Heidegger su Nietzsche. Inoltre “I suoi quaderni d’appunti (...) forniscono eloquenti informazioni su come dopo il 1951 tornò a immergersi nelle categorie fondamentali del pensiero del suo maestro.”<sup>36</sup>

Anche nel suo nuovo libro, *Vita activa* (uscito in Germania nel 1960), il confronto con Heidegger è continuo, anche se Arendt si stacca dal “maestro”, prima per sottolineare *l’importanza del pensiero politico* sul pensiero filosofico “puro” e poi per contrapporre alla categoria della *morte*, fondamentale nel filosofo, quella della *nascita*, che apre la strada alla riflessione filosofica femminile<sup>37</sup>. Pur avendo pensato di dedicare il libro ad Heidegger, non lo fece, e ci tenne a dirglielo; mentre il volume successivo, *Sulla rivoluzione*, del 1963, è dedicato a Karl e Gertrud Jaspers<sup>38</sup>.

Jaspers morì il 26 febbraio 1969. Heidegger fece ottanta anni e lei scrisse un discorso celebrativo: nel quale afferma che qualunque compromesso politico (forse storicamente inevitabile) non poteva cancellare né sminuire la sua grandezza di pensatore<sup>39</sup>. Nel novembre del 1970 morì Heinrich, il suo secondo marito, l’uomo col quale aveva potuto condividere tutto – uno dei tre uomini (con Heidegger e con Jaspers) più importanti della sua vita.

Hannah Arendt e Martin Heidegger si videro per l’ultima volta – sempre controllati da Elfride – il 16 agosto 1975. Egli però le parve malato e, soprattutto, assente, e questo la rattristò molto. Hannah tornò a New York dove morì a sessantanove anni il 4 dicembre 1975.

Martin Heidegger le sopravvisse fino al 26 maggio 1976.

Nell’ottobre del 1950, dopo averlo rivisto, ella aveva scritto nei suoi quaderni d’appunti:

“La perversione della fedeltà è la gelosia. Il suo contrario non è l’infedeltà in senso comune (...), ma solo l’oblio, la dimenticanza. E’ l’unico peccato reale, poiché cancella la verità, la verità che fu.”<sup>40</sup>

---

<sup>36</sup> A. GRUNENBERG, cit., p. 323.

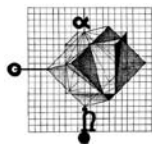
<sup>37</sup> H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1989.

<sup>38</sup> H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Torino, 1965.

<sup>39</sup> H. ARENDT, “Martin Heidegger compie ottant’anni”, in G. Anders et alii, *Su Heidegger. Cinque voci ebraiche*, Donzelli, Roma, 1998.

<sup>40</sup> v. A. GRUNENBERG, cit., p. 343.





MEMORIA



## *Il Kalevala attraverso le sue varie interpretazioni*

*Riccardo Bertani*

Il prof. Luigi De Anna dell'università di Turku, scriveva a proposito del Kalevala finlandese che questi: "E' la parola poetica espressa da un popolo, ma è anche la voce dei boschi e dei laghi della Finlandia. Nei suoi versi spira il vento fresco dal nord, nel ritmo della sua metrica si specchia la tranquillità di questo popolo tenace, nell'armonia delle sue sillabe si percepisce quella sottile malinconia dei suoi tramonti senza fine delle lunghe notti bianche d'estate...".

(Luigi De Anna, *Alle fonti della poesia finlandese: il Kalevala* in "Il Polo", n. 4, 2006).

Il nome di Kalevala presente tra i popoli finnici occidentali, specialmente tra i Kareli e gli Estoni, è improntato sulla figura di Kalev, il mitico eroe che per le sue leggendarie imprese figura da oltre un millennio nei canti popolari (rune) della sua gente.

Diversi filologi e linguisti hanno cercato di dare una spiegazione etimologica al nome di Kalev, ma i loro pareri sono sempre rimasti discordi. Alcuni proponevano che Kalev provenisse da Kalju, l'antico dio sciamanico delle rupi, riferendosi in tal caso al vocabolo estone Kalju, che significa roccia, rupe.

A sua volta il linguista finlandese August Alqvist, proponeva che tale nome provenisse dal letto-lituano Kalvis, che tuttora sta ad indicare un fabbro, un guerriero con martello per ciò che riguarda il passato.

Il filologo estone P. Arist proponeva infine l'ipotesi che il nome di Kalev, provenga da Kali, un vocabolo derivante da un dialetto isolano con significato di: forte, potente. Quindi un aggettivo molto consono alla figura di un mitico eroe.

Del resto incertezze d'interpretazione linguistica si trovano pure all'interno dell'epopea, questo dovuto al fatto che Elias Lonnrot il raccoglitore degli antichi canti popolari che stanno alla base del Kalevala, si sia in tal caso servito in modo particolare dei canti che nel 1834 aveva udito dalla viva voce di Archip Pperrtunen un vecchio pescatore abitante nel villaggio di Latavajarvi, il quale



sapeva esprimersi solo in dialetto...

Queste discrepanze linguistiche crearono a volte discordanze tra coloro che si occuparono di tradurre il Kalevala ognuno nella propria lingua. Un palese esempio di ciò l'abbiamo a riguardo di due recenti traduzioni del poema; la prima eseguita in versi da E. Kuuru A. Misin in russo (1996-1997); e la seconda in lingua italiana tradotta in prosa da Gabriella Agrati e Maria Letizia Magini (Mondadori 1988).

A tale proposito resta curioso il fatto che nel "Kalevala" abbia grande risalto la figura del fabbro Ilmarinen, considerato l'inventore del Sampo, l'enigmatico strumento dalle molteplici funzioni capace di risolvere tutti i problemi che affliggono la vita dell'uomo.

Eccone alcuni esempi:

SE KUTOI SATAISEN NUOTAN  
TUHANTISEN TUIKUTTELI (16:347-48)

Cento, mille maglie intreccio,  
ricavandone un'enorme rete a strascico. (trad. di E. Kuuru e A. Misin)  
Si costruì in fretta una rete di seta, la trascinò da questa e dall'altra parte...  
(trad. di G. Agrati, M. L. Magini)

MIELIKKI, METSAN EMANTA  
PUHAS MUORI, MUOTO KAUNIS (1:45-46)

Mielikki, signora della foresta,  
donna pura, dal corpo stupendo... (trad. di E. Kuuru, A. Misin)  
Mielliki, signora dei boschi, donna pura, amabile viso! (trad. di G. Agrati, M.L. Magini)

LAKSI JANIS JUOKSEMAHAN  
PITKAKORVA PIIPPOMAHAN  
VAARASAARI VAANTAMAHAN  
RISTISUU RIPOTTAMAHAN (405:408)

Sbalzo la timorosa lepre,  
l'orecchiata fugge veloce  
s'affretta le gambe storte... (trad. di E. Kuuru, A. Misin)  
La lepre si slancia nella corsa, lungheorecchie comincia a saltare,  
Gambetorte corre innanzi... (trad. di G. Agrati, L. Magini)

E di tali discordanti interpretazioni ce ne sarebbero da citarne tante altre, fatto sta che dopo la prima edizione del Vanha (vecchia) Kalevala, avvenuta nel 1835 ad opera di Elias Lonnrot, a questo nel corso del tempo si sono verificate nu-

merose aggiunte, le ultime delle quali ad opera di Tatiana Aleseievna Perttunen nata nel 1880 nel villaggio careliano di Latvajarvi, dove essa benché analfabeta amava ascoltare lo zio Mijhkali (il fratello del famoso Archip Perttunen), mentre cantava le antiche rune del Kalevala. Tatjana fattasi adulta ricordandosi dei canti uditi dallo zio, cominciò pur essa a cantare “rune”, aggiungendovi in tal caso anche interpretazioni proprie.

Nel 1949, Tatjana Perttunen, per questa sua attività volta ad ineggiare l’antica epopea del suo popolo fu nominata membro d’onore del ministero dell’istruzione della Karejia.

L’ultima cantatrice del Kalevala morì nel 1963.





Finito di stampare nel mese di febbraio 2010  
presso La Nuova Tipolito snc - Felina (RE)

**Direttore responsabile**  
Nando Odescalchi

Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio Emilia del 12 aprile 1985









